

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA

E PSICOLOGIA APPLICATA

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN CULTURE, FORMAZIONE E SOCIETÀ'

GLOBALE (LM-88)

OPINIONE PUBBLICA E STIGMA:

L'ESPERIENZA DELL'EX DETENUTO

Relatrice:

Prof.ssa Francesca Vianello

Laureanda:

Kristina Srdjevic

Matricola n. 1220470

ANNO ACCADEMICO 2021-2022

Indice

0. Introduzione.....	4
1. La composizione della popolazione detenuta.....	6
1.1 Il genere.....	7
1.2 La nazionalità.....	12
1.3 I reati.....	17
1.4 L'andamento e altre tendenze.....	20
2. Reinserimento, recidiva e opinione pubblica.....	27
2.1 Il reinserimento.....	27
2.1.1 Le conseguenze del carcere sulla vita personale del detenuto.....	28
2.1.2 Risorse personali e risorse sociali.....	30
2.1.3 Uno stigma permanente.....	32
2.1.4 Disability theory.....	37
2.2 La recidiva.....	39
2.2.1 La recidiva oggi.....	41
2.2.2 Nuova penologia e nuovi discorsi nell'opinione pubblica.....	41
3. L'opinione pubblica.....	44
3.1 Come si forma l'opinione pubblica e la nuova criminalità.....	45
3.2 L'entità dell'opinione pubblica.....	51
4. La ricerca.....	63
4.1 Modalità e metodo.....	63
4.1.1 Il campione.....	65
4.2 Esposizione e analisi dei dati.....	68
5. Conclusione.....	97
6. Ringraziamenti.....	100
7. Bibliografia.....	101
8. Sitografia.....	103

Introduzione

Ci sono vari motivi per cui una persona può “finire dentro”. Tutti e tutte coloro che si ritrovano all’interno di un circuito penale per scontare una pena sono lì per fatti criminosi commessi a causa di numerose condizioni, dipendenti o meno dalle persone stesse. Condizioni svantaggiate di vita, mancanza di concrete possibilità, contesti con stimoli devianti, influenze familiari, influenze amicali, disturbi mentali, marginalità sociale, esclusione sociale e molto altro. Ogni persona ha il proprio vissuto, le proprie esperienze, le proprie caratteristiche, e per valutare e giudicare quella persona in maniera “giusta” si dovrebbero tenere in considerazione molti fattori diversi.

Alcuni atti criminosi hanno socialmente e giuridicamente un grosso peso e prevedono importanti sanzioni, che portano inevitabilmente degli stigma che accompagneranno i condannati per il resto della loro vita. Anche se nella vita di tutti i giorni ci ripetiamo sempre più spesso che una singola caratteristica o esperienza di una persona non la definisce interamente, in alcuni casi ancora non riusciamo a fare questo ragionamento. E questo è il caso dell’esperienza detentiva, che comincia in un momento ben preciso, ma che effettivamente non si potrà mai dire conclusa, perché continuerà ad avere ripercussioni ed effetti anche dopo la fine della pena. Finisce la pena formale, la punizione, ma non finiscono i suoi effetti, le sue ripercussioni.

La detenzione dovrebbe avere come scopo quello di dare una punizione quanto più proporzionata al reato che si è commesso, e allo stesso tempo dovrebbe includere un percorso di rieducazione, che “non ha solo un valore iterativo, di ripetizione dell’azione già compiuta (educare, abilitare, socializzare una seconda volta), né indica esclusivamente un valore intensivo (educare, abilitare, socializzare di più), ma manifesta anche il tentativo di ripristino di qualcosa considerato perduto o corrotto a causa delle azioni compiute” (Decembrotto, 2020, pg. 41). Questo proposito, per come è definito, non ha scopi e prassi precisi, neanche nella legge stessa, ma anzi viene “volutamente lasciato alla libera adesione del soggetto recluso, in una prospettiva teorica lontana da quella dell’indottrinamento di una condotta morale socialmente

accettabile” (Decembrotto, 2020, pg. 44). Oltre alle varie problematiche legate alla rieducazione dei detenuti, che portano con sé molte questioni complesse, in questo lavoro andremo a focalizzarci su altri fattori che influiscono sull’inserimento post-penitenziario nella società della ex-popolazione detenuta. Si tratta di fattori che sono poco indagati dalla letteratura attuale in merito al reinserimento e alla recidiva degli ex-detenuti, e per questo si è scelto di dare loro uno sguardo più approfondito, cercando di identificare qualche schema determinante. In particolare, si andrà ad indagare come si pone l’opinione pubblica nei confronti degli ex-detenuti, e come questa percezione vada poi ad impattare sul loro reinserimento nella società. Non solo: l’opinione pubblica sembra influenzare anche il legislatore e le condizioni delle carceri. E questo ci spinge maggiormente ad indagarne la percezione, per capire in che modo essa potrebbe avere un ruolo decisivo in questioni su cui non dovrebbe avere un’influenza così importante.

1. La composizione della popolazione detenuta

Per meglio comprendere i fenomeni che si andranno a descrivere, è opportuno parlare prima della categoria di persone di riferimento, ovvero i detenuti.

Stando ai dati riportati nel sito del Ministero della Giustizia, aggiornati al 31 ottobre 2021, la popolazione carceraria è composta da un totale di 54.307 persone, su un totale di 50.851 posti regolamentari disponibili. Secondo il rapporto di metà anno 2021 dell'Associazione Antigone, il 30 giugno 2021 le carceri italiane presentavano un tasso di affollamento ufficiale del 105,6%. Già questo dato ci dice molto sulle condizioni in cui sono costrette a vivere le persone all'interno dei circuiti penali, se non fosse che la situazione reale è addirittura peggiore: sempre secondo l'associazione Antigone il tasso di affollamento reale a giugno 2021 era del 113,1%, perché si contavano in realtà solo 47.445 posti disponibili. Fra i vari istituti del paese ci sono importanti differenze, infatti in ben 11 di questi c'è un affollamento superiore al 150%. Questi pochi dati ci dicono molto sull'organizzazione e sull'accortezza che si hanno nel progettare le misure e gli spazi di detenzione in Italia, dandoci un'idea generale delle condizioni di vita dei detenuti e della poca rilevanza che questi aspetti hanno nell'opinione pubblica.

Nonostante le condizioni dei detenuti ci indichino chiaramente quanto vengano considerati dalle istituzioni e quanto insufficienti siano le leggi a loro tutela o le loro applicazioni, per lo scopo dell'indagine ci serve capire meglio la composizione della popolazione carceraria, per comprendere poi cosa pensa e quanto realistica sia l'opinione pubblica, e poi come quest'ultima influenzi anche le condizioni di detenzione.

Due delle caratteristiche più scontate ed evidenti che si possono utilizzare per classificare i detenuti sono di certo il genere e il paese di origine.

1.1 Il genere

Spesso non si riflette abbastanza sul fatto che la netta maggioranza della popolazione carceraria sia di sesso maschile. Ad oggi in Italia, stando ai dati del Ministero della Giustizia, dei 54.307 detenuti, solo il 4,1% (2.228) sono donne. Si tendeva, soprattutto in passato, a spiegare questo fatto ricorrendo a giustificazioni che sottolineavano l'inferiorità biologica e psicologica della donna, ma si tratta di teorie dell'epoca lombrosiana e freudiana che non hanno basi scientifiche dimostrabili. "Vi è stata nel tempo una persistente difficoltà culturale ad affrontare ed inquadrare la problematica della donna-delinquente; storicamente, la donna deviante, che cioè contravveniva alle regole che la società (maschile) si era data, non è mai stata considerata come portatrice cosciente di ribellione o di disagio sociale, ma, in ragione della sua inferiorità biologica e psichica, come una "posseduta" (ad esempio strega) o una malata di mente (ad esempio isterica). Questo perché non si poteva ammettere, culturalmente, che una donna potesse consapevolmente decidere e praticare l'uscita dal perimetro delle regole." (Fadda, 2012). Le donne sono state sottovalutate (e tutt'ora lo sono) in moltissimi ambiti della vita sociale, venendo considerate inferiori al genere maschile. Paradossalmente, anche nel campo della criminalità non sono mai state considerate "all'altezza" dei maschi, e qualunque comportamento deviante della donna è stato giustificato attraverso la malattia mentale o la possessione demoniaca. La donna non era considerata come "portatrice cosciente di ribellione o di disagio sociale", e qualunque anomalia era fuori dal suo controllo. Con queste spiegazioni non si faceva altro che relegare il sesso femminile in una posizione di subalternità rispetto al sesso maschile, addirittura negli ambiti (come quello criminale) dove al massimo è l'uomo a presentare svantaggi di qualche tipo.

Può risultare utile citare alcune delle teorie e argomentazioni emerse durante i secoli, che si ponevano come obiettivo quello di spiegare la minore criminalità femminile in modo diverso da quanto detto poc'anzi.

Le teorie più recenti si basano infatti perlopiù su fattori sociali e culturali, e citano tutte aspetti validi e non trascurabili.

1. Tra le teorie classiche va citata quella di Otto Pollack degli anni '60, emersa dal suo studio intitolato "La criminalità della donna" del 1950. Oltre a ritenere importanti i fattori sociali, che influenzano la vita, e le concezioni e le azioni di una persona, l'autore parla del carattere "mascherato" della criminalità femminile. Ci sarebbe infatti il cosiddetto "numero oscuro", per cui in realtà i reati commessi dalle donne sarebbero numericamente superiori a quelli effettivamente scoperti o denunciati alle forze dell'ordine. Secondo l'autore esisterebbe infatti una sorta di tolleranza, di cavalleria verso le donne, che si manifesterebbe all'interno sia delle norme stesse "che proteggono solo gli interessi maschili e giustificano comportamenti devianti femminili considerandoli meno gravi, sia nelle stesse persone che le applicano, giudici e forze dell'ordine" (Fadda, 2012). Questo numero oscuro, però, è molto difficile da dimostrare empiricamente.
2. Questa cavalleria evidenziata da Pollack in realtà potrebbe essere letta anche come "tutela paternalistica" nei confronti di un soggetto considerato incapace di assumere a pieno diritto una responsabilità sociale (compresa quella di delinquere) e diretta a preservare l'esigenza di conservare la divisione dei ruoli all'interno della società e della famiglia" (Fadda, 2012). La donna, quindi, verrebbe in realtà tutelata in maniera paternalistica, per preservare la sua funzione sociale di moglie e madre, che non può essere sostituita di certo da un uomo.

È utile in questo caso fare una distinzione tra quello che è un ruolo sociale e ciò che invece si intende quando si parla di posizione sociale. La posizione sociale è lo status sociale che una persona occupa all'interno di una comunità organizzata; è l'insieme delle libertà e opportunità che una persona ha all'interno della sfera sociale e lavorativa. Il ruolo sociale invece si riferisce alle aspettative e ai modelli di comportamento attesi da un individuo che occupa

una determinata posizione sociale. Questi due concetti, come possiamo vedere, sono strettamente collegati, e ci servono appunto per spiegare il paternalismo tutt'ora sempre presente nella nostra vita sociale. Se la posizione sociale della donna può dirsi quasi alla pari della posizione sociale dell'uomo, in quanto la donna al giorno d'oggi può accedere ad una gamma molto più vasta di posizioni lavorative e di diritti, il suo ruolo sociale non sembra essere per nulla cambiato. Infatti, anche se c'è stata una considerevole emancipazione lavorativa e sociale della donna, il suo ruolo sociale all'interno della famiglia e nei rapporti con l'altro sesso sono rimasti invariati. Dalle donne, ancora oggi, ci aspettiamo che adempiano ad obblighi familiari e relazionali (con l'altro sesso), come la procreazione, la cura della casa, la sottomissione e la cura dei figli.

3. Questo discorso ci porta a comprendere come l'ambito familiare sia (ancora oggi) il luogo principale in cui si sviluppa la vita di una donna, il che ci ricollega al discorso della criminalità. Vista la predominanza dell'aspetto familiare, si può facilmente dedurre come la famiglia sia anche il luogo in cui le donne "avrebbero maggiore possibilità degli uomini di nascondere i loro crimini nell'intimità della casa, usando gli uomini nella commissione di reati, riuscendo a evitare il proprio arresto, grazie alla loro natura "biologicamente ingannevole"; le donne sarebbero, così, le vere istigatrici di crimini." (Fadda, 2012). Questo fatto è stato sempre dedotto da Pollack, che, nonostante abbia dato una visione diversa da quella tradizionale del crimine femminile, ha continuato ad insinuare che le donne che commettono i reati soffrono comunque di squilibri biologici, psichici o sociali.

L'area familiare è ancora oggi predominante nella vita di una donna, e di conseguenza moltissimi reati compiuti dalle donne si verificano proprio nell'ambito domestico contro i propri familiari (figli e mariti), visto che è il luogo in cui passano maggiormente il loro tempo (o almeno più degli uomini) e in cui di conseguenza nascono le loro insoddisfazioni e frustrazioni. Questo dato ci dà un'importante indicazione: le donne inserite in situazioni di disagio tendono a

commettere reati non contro la società, al di fuori della casa, ma dentro l'ambiente domestico.

4. L'ultimo punto ci introduce ad un aspetto già citato, determinante e onnipresente all'interno della letteratura sulla criminalità femminile: il disagio mentale. I reati commessi dalle donne, figure sociali molte legate all'ambito familiare e al loro ruolo di madri e mogli, sono più spesso visti come atti generati sicuramente a causa di qualche scompensamento mentale delle donne stesse. "È, infatti, molto diffusa l'idea che le malattie mentali rappresentino per le donne una forma di comportamento equivalente (come espressione di disagio o ribellione) e alternativo alla criminalità." (Fadda, 2012). Il ruolo che ancora viene ricoperto dalle donne all'interno della società sembra, a luce di queste considerazioni, un ruolo molto importante per l'ordine sociale. Per questo la malattia mentale viene così spesso usata come giustificazione dei crimini femminili: la donna non può aver scelto consapevolmente di infrangere le regole, perché così facendo non rispecchierebbe più lo stereotipo (maschilista) di donna moglie/madre ubbidiente, pura, protettrice della casa. L'unica (o più frequente) giustificazione possibile è uno scompensamento mentale. Le manifestazioni di non-conformismo che avrebbero le donne sono viste come sintomo di una patologia, mentre l'uomo invece, nella maggior parte dei casi, è un criminale consapevole nel pieno controllo delle sue facoltà, e quindi in un certo senso "migliore" anche in questo campo della vita.

Continuano tutt'ora ad esserci rimandi a questo pregiudizio in varie fasi dei processi penali o delle indagini.

5. Un altro aspetto della criminalità femminile è che la donna, più che fautrice, è soprattutto vittima di reato. La donna, individuo più vulnerabile rispetto ad altre categorie (ad esempio per prestanza fisica media inferiore a quella degli uomini) è vittima di una numerosa serie di reati, in tutti i paesi del mondo e a livello di qualsiasi classe sociale. I reati nei confronti delle donne presentano numeri preoccupanti, così preoccupanti che è stato coniato il termine "femminicidio"

per indicare ad esempio i casi di omicidio perpetrati esclusivamente nei confronti delle donne. Il femminicidio, o più in generale la violenza degli uomini contro le donne, è uno dei problemi sociali più gravi del nostro tempo. Spesso questi reati si consumano all'interno dell'ambito familiare, dove il criminale è qualcuno con cui si ha una relazione molto stretta, e che quindi può agire nella sfera domestica privata. La famiglia in questo caso non rappresenta più un luogo sicuro, protetto, ma un luogo di costrizione e sofferenza, dove si consumano i reati peggiori.

6. Le tesi sulla criminalità femminile hanno poi nel tempo seguito altre direzioni. Possiamo citare ad esempio la tesi emancipativa di Freda Adler del 1975 che diceva che la donna non delinquerebbe tanto quanto l'uomo perché ancora sottomessa nel suo ruolo familiare e sociale, e solo quando avrebbe raggiunto la sua stessa posizione sociale la delinquenza femminile avrebbe avuto la stessa entità di quella maschile. Questa teoria non sta però avendo riscontri concreti, perché con l'avanzare dell'emancipazione, non stanno aumentando effettivamente i reati da parte delle donne (né stanno diminuendo le violenze contro di loro).

Oppure la tesi radicale nata negli anni 80 nei paesi anglosassoni, che si batteva per affermare la diversità e soggettività della donna, rifiutando i modelli maschili valoriali per interpretare e giudicare la realtà. "La permanenza della struttura patriarcale della famiglia, soprattutto diffusa negli ambienti sociali più a rischio, condizionerebbe ancora, a causa dei modelli educativi rispetto al ruolo, l'accesso delle donne sia nella società, che nel lavoro e nella devianza" (Fadda, 2012).

Ripercorrendo a grandi linee gli studi sulle differenze di genere all'interno della criminalità, certamente trascurandone una larga parte, si voleva evidenziare semplicemente come sia impossibile capire perché le donne delinquono meno degli uomini usando una singola lente interpretativa. Porre l'attenzione su questo

importante aspetto differenziante della popolazione detenuta ci aiuterà ad interpretare meglio i dati che emergeranno dalla nostra ricerca

Per chiudere questa breve riflessione è utile citare uno spunto sempre di Maria Laura Fadda nel suo articolo “Differenza di genere e criminalità: alcuni cenni in ordine ad un approccio storico, sociologico e criminologico” scritto nel 2012 per la rivista online “Diritto penale contemporaneo”, citata fin’ora per ripercorrere alcune tappe importanti della criminologia femminile: “La domanda non deve essere perché sono poche le donne che delinquono, ma perché sono tanti gli uomini che contravvengono alle regole che loro stessi si sono dati.”. Quindi forse dovremmo cambiare il punto di vista da cui osserviamo la questione, e più che chiederci, come abbiamo fatto all’inizio di questo sotto-capitolo, perché le donne delinquono meno degli uomini, dovremmo chiederci perché invece la criminalità maschile sia ancora così corposa in una società che continua ad essere fortemente patriarcale e maschilista.

1.2 La nazionalità

Un'altra variabile attraverso cui possiamo leggere la conformazione della popolazione detenuta è la nazionalità. È scontato che la maggior parte dei detenuti in Italia abbia nazionalità italiana, ma la percentuale di detenuti stranieri non rispecchia comunque la percentuale di cittadini stranieri su tutta la popolazione italiana. Infatti, la percentuale di detenuti stranieri è considerevolmente più alta rispetto alla loro presenza all’interno della popolazione. Ad oggi, stando ai dati del 31 ottobre 2021 forniti dal Ministero della Giustizia, gli stranieri rappresentano il 31,9% dei detenuti (17.315 stranieri su 54.307 detenuti totali). Di contro, stando ai dati forniti dall’ISTAT in riferimento al 1° gennaio 2021, gli stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2021 sono 5.013.215 e rappresentano solo l'8,5% della popolazione residente. Qual è quindi il motivo per cui, nonostante nella popolazione italiana siano meno del 10%, gli stranieri rappresentano ben 1/3 dei detenuti?

I motivi di questa incongruenza devono essere ricercati all'interno della nostra società. La delinquenza degli stranieri è così preponderante per una serie di motivi: un alto tasso di disoccupazione, un elevato livello di ineguaglianza economica, il mercato del lavoro che ha rigidissime barriere all'entrata e un basso livello di libertà economica. Tutti questi fattori impediscono l'integrazione e il benessere economico degli immigrati. Non verrà affrontato in questa sede questo fenomeno che è più complesso di quanto può sembrare, ma si è ritenuto utile almeno accennare alcune delle leve che influenzano la percentuale di delinquenti stranieri nel nostro paese.

Ma andiamo a dare uno sguardo più approfondito alla popolazione detenuta straniera. Stando ai dati del Ministero della Giustizia aggiornati al 31 ottobre 2021, ad oggi sono presenti 17.315 detenuti stranieri, di cui la maggior parte di sesso maschile (16.571). Anche qui la parte femminile è presente in percentuali molto ridotte (sempre attorno al 4%) rispetto al complesso, e come abbiamo già visto le interpretazioni di questa tendenza sono molteplici.

Stando a quanto dice il sito EpiCentro - Istituto Superiore della Sanità nel 2020 "L'età media della popolazione straniera residente in Italia è di circa 35 anni (rispetto agli italiani che hanno una età media di circa 46 anni). In linea con la popolazione italiana, sono soprattutto gli uomini ad avere un'età media più giovane, circa 33 anni rispetto ai 37 delle donne. Un quinto degli stranieri residenti ha meno di 18 anni (quasi l'11% della popolazione totale tra 0 e 17 anni), il 37% circa meno di 40 anni, solo il 5,5% ha più di 65 anni." La popolazione straniera è molto giovane, con un'età media nettamente inferiore a quella della popolazione italiana autoctona. Questo è determinato da fattori tipici dell'emigrazione: si è in cerca di maggior stabilità economica e condizioni di vita più favorevoli, quindi chi si sposta è di solito giovane, e molto spesso maschio (che emigra, cerca stabilità economica e poi richiede il ricongiungimento familiare).

Nel prossimo sotto-capitolo esploreremo i reati commessi in generale da tutta la popolazione detenuta, inclusi gli stranieri, ma è già utile dare uno sguardo nello

specifico ai reati commessi esclusivamente dagli stranieri, in modo da avere già indicazioni sul loro stato generale di vita (sociale ed economico soprattutto).

Stando ai dati aggiornati al 2019 di Immigrati.Stat – dati e indicatori su immigrati e nuovi cittadini, per quanto riguarda i reati per cui sono state denunciate le persone straniere, la denuncia più presente in assoluto è quella di furto (44319 denunce su un totale di 265061 denunce, ovvero il 16%), seguita da quella che si lega alla normativa degli stupefacenti (28917 sempre su 265061, ovvero 10%). Questi dati ci danno informazioni importanti: la preponderanza di reati di furto può essere un indicatore della condizione socio-economica degli stranieri, nonché ci può indicare anche alcune sfumature culturali che possono influenzare questi reati (vedi ad esempio bambini/e rom, privati dell'istruzione pubblica dalle famiglie, che spesso li/e spingono a contribuire alle spese familiari con elemosina e furtarelli). Le denunce legate agli stupefacenti, prevalentemente al loro spaccio, ci indica la presenza massiccia delle persone straniere all'interno di gerarchie e organizzazioni criminali appartenenti al mercato nero dei stupefacenti. Stando alle tabelle, comunque, la maggior parte delle denunce (circa il 40%) si riferiscono ad "altri delitti" non esplicitati chiaramente.

Se andiamo a vedere i dati del 2020 sempre di Immigrati.Stat sugli stranieri effettivamente detenuti in quell'anno, i numeri sono leggermente diversi. Al primo posto c'è il reato legato agli stupefacenti e alle sostanze psicotrope (17% circa dei detenuti stranieri), seguito dai reati di rapina (12% circa), i delitti di furto (11% circa) e le lesioni personali volontarie (11% circa). Come si può vedere, non molto lontani dai reati effettivamente denunciati.

Per concludere con la descrizione della popolazione straniera detenuta, andiamo a vedere la provenienza delle persone che la compongono.

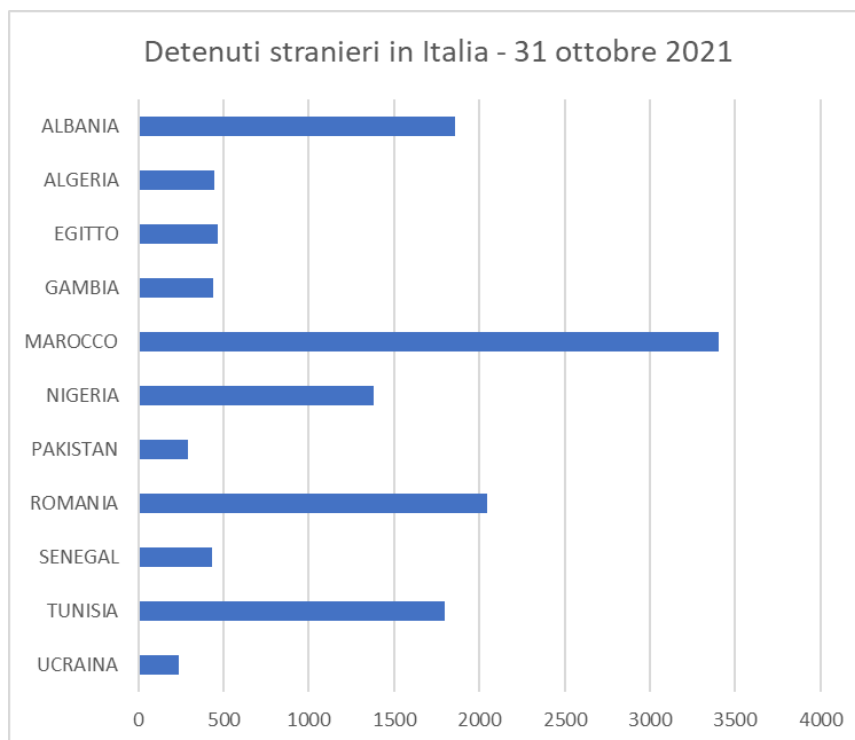


Figura 1 - Detenuti stranieri in Italia - Ministero della Giustizia, 31 ottobre 2021

Nel precedente grafico è stata riportata una lista dei paesi di provenienza più frequenti tra i detenuti stranieri ricavata dai dati aggiornati al 31 ottobre 2021 del Ministero della Giustizia. Al primo posto troviamo il Marocco, che conta 3.401 detenuti; al secondo posto troviamo la Romania, con 2.045 detenuti, e al terzo posto abbiamo l'Albania, con 1.860 detenuti. Questi numeri non ci comunicano sicuramente che questi gruppi tendono a delinquere di più, perché per stabilire ciò si deve tener conto anche della loro presenza sul territorio nazionale. Infatti, non a caso, questi tre paesi sono i paesi principali di provenienza degli stranieri in Italia: stando ai dati di tuttitalia.it aggiornati al 1° gennaio 2020, i rumeni rappresentano il 22,73% della popolazione residente straniera (1.145.718 persone), gli albanesi l'8,37% (421.591 persone) e i marocchini l'8,22% (414.249 persone). Grazie a queste nuove informazioni possiamo dire che, comparando il numero di persone straniere di ciascun gruppo, le persone provenienti

dal Marocco tendono a delinquere di più rispetto a quelle provenienti dall'Albania (che sono leggermente più numerose) e dalla Romania (gruppo quasi 3 volte più presente nella popolazione straniera).

L'associazione Antigone, in un articolo del 2019 intitolato "Alcuni stereotipi infondati sulla detenzione degli stranieri", parla di alcuni degli stereotipi più comuni associati ai detenuti stranieri, utili per cominciare a definire l'entità dell'opinione pubblica su questi temi. Il primo è che l'aumento dell'immigrazione porterebbe ad un aumento dei detenuti stranieri, il che viene smentito dal fatto che "Negli ultimi tre lustri, al quasi quadruplicarsi del numero degli stranieri che vivono regolarmente in Italia, è diminuito drasticamente, ossia di circa tre volte, il loro tasso di detenzione. Se nel 2003 su ogni cento stranieri residenti regolarmente in Italia l'1,16% degli stessi finiva in carcere, oggi la percentuale è scesa allo 0,39%.". Il secondo stereotipo è sul fatto che gli stranieri siano un pericolo per la sicurezza, e anche questo è fondato su un semplice pregiudizio perché "Non è vero, in quanto nonostante la tendenza pubblica alla criminalizzazione della figura dello straniero, nonostante molti stranieri di punto in bianco abbiano perso certezze anagrafiche e titolo di permanenza nel nostro Paese a causa del decreto Salvini, nonostante l'*ethnic profiling* e le discriminazioni nell'accesso alle misure cautelari e alle misure alternative non detentive, il numero di detenuti stranieri è rimasto più o meno stabile negli ultimi dodici mesi. L'affollamento delle carceri nell'ultimo anno è principalmente dovuto agli italiani. Al 31 marzo 2019 gli stranieri in carcere sono diminuiti dello 0,42% rispetto al marzo del 2018.". Infine, un altro stereotipo è sul fatto che gli stranieri commetterebbero i reati più gravi, quando i dati raccolti finora dai vari istituti ufficiali dimostrano esattamente il contrario. Questo stereotipo è smentito dalla posizione giuridica stessa dei detenuti stranieri (godono ad esempio di minor possibilità di accedere a misure alternative di custodia cautelare), dal tipo dei loro reati (che abbiamo visto prima) e dalle pene (che sono decisamente più basse rispetto a quelle dei detenuti italiani).

1.3 I reati

Quali sono i reati più comuni perpetrati in Italia? E qual è la loro tendenza? Riportiamo di seguito una tabella con dati Istat aggiornata all'anno 2020.

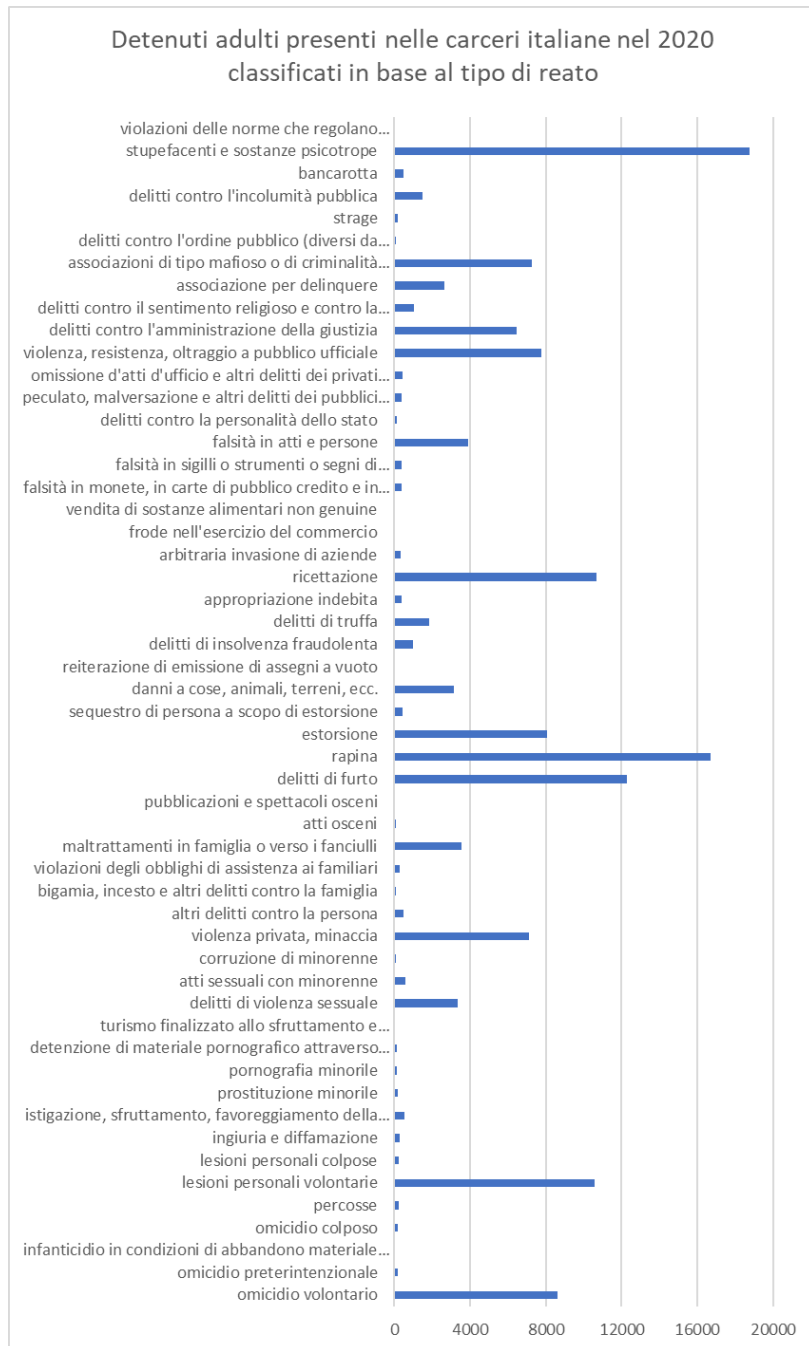


Figura 2 – Detenuti adulti presenti nelle carceri italiane in base al tipo di reato – Istat, 2020

Come si può ben vedere, i detenuti presenti all'interno delle carceri italiane nel 2020 hanno commesso perlopiù reati legati, in ordine decrescente, al possesso di

stupefacenti e sostanze psicotrope, rapine, delitti di furto, ricettazione, lesioni personali volontarie, omicidio volontario, estorsione, violenza/resistenza/oltraggio a pubblico ufficiale, associazioni mafiose, violenza privata e minaccia e delitti contro l'amministrazione della giustizia. Questi sono i reati più comuni, ma ce ne sono altri non meno importanti, con numeri altrettanto significativi, come: associazioni per delinquere, falsità in atti e persone, danni a cose/animali/terreni/ecc., maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli, e violenza sessuale. Tutti gli altri reati sono stati fatti da meno di 2000 detenuti ciascuno. C'è da precisare, inoltre, che nella tabella la somma dei detenuti risultante è maggiore dei detenuti presenti effettivamente nel 2020, e questo perché una persona può commettere più di un reato. Inoltre, qui possiamo vedere solo i crimini di coloro che sono stati intercettati e fermati dalla legge, e sono esclusi tutti quei crimini che invece fanno parte del cosiddetto "numero oscuro" (tutti i crimini non segnalati alle forze dell'ordine o con autori ignoti).

Osservare le diverse tipologie di reato ci dice molto sui problemi che aleggiavano sullo sfondo di una società che ha, stando all'opinione pubblica, altri problemi "più importanti" di cui occuparsi. Stabilire un confine tra ciò che è deviante, fuori norma, e ciò che non lo è, ci permette di porci in maniera rassicurante all'interno dei confini della "normalità". Il crimine, per quanto definito come male da curare, è in realtà una caratteristica fisiologica di una qualsiasi società esistente e che vuole esistere. Non si potrà mai eliminare del tutto la componente criminogena di una società, perché senza di quella non si potrebbe più capire qual è il confine tra giusto e sbagliato. Non si può rimuovere del tutto, ma si può ridurre, controllare e gestire in maniera efficace, non solo stabilendo le giuste pene, ma anche rieducando i condannati e rimettendo le vittime al centro delle questioni.

Il crimine, e ciò che è definito tale, cambia nel corso del tempo, portando con sé nuove definizioni di reato, nuovi confini, e nuovi modi per essere arginato. Che cosa ci possono dire questi dati sulla nostra società attuale? Perché certi crimini sono più frequenti e altri meno frequenti? Perché sono nate nuove tipologie di reato, e ne sono sparite altre? Come vengono concepiti e trattati i criminali, fuori e dentro dal carcere?

Le risposte a queste domande non solo ci danno informazioni sulla criminalità nel nostro paese, ma ci forniscono anche un quadro più dettagliato della nostra intera società e dei problemi quotidiani che viviamo.

Per fornire in parte una risposta a questi quesiti, può essere utile dare uno sguardo all'andamento dei vari reati nel corso degli anni. Se andiamo a vedere i numeri di tutti i reati eseguiti dai detenuti italiani dal 2016 al 2020 forniti dall'Istat, possiamo notare come quasi tutti i reati siano cresciuti in numero di anno in anno, fino al 2019, per poi diminuire considerevolmente. Come abbiamo detto prima, l'andamento delle variabili che descrivono la criminalità ci può dare informazioni importanti sull'entità e la natura dei problemi della nostra società in generale. Il dato appena citato, ad esempio, ci mostra come in concomitanza del COVID-19 vi è stata una diminuzione del numero dei reati a causa del distanziamento sociale e del lock-down.

L'andamento di certi crimini non solo è interpretabile dando uno sguardo agli accadimenti sociali, ma può essere, di conseguenza, anche prevedibile. Possiamo ipotizzare ad esempio che il sopraggiungere del COVID-19, che ha di certo fatto aumentare i licenziamenti e il tasso di povertà delle famiglie, porterà, presumibilmente, all'aumento dei reati di furto e rapina.

1.4 L'andamento e altre tendenze

Per chiudere il quadro sulla popolazione detenuta, diamo uno sguardo all'andamento della stessa negli ultimi anni.



Figura 3 - Popolazione detenuta in Italia – Dap, 31 dicembre 2021

Stando ai dati del Dap, rielaborati dal sito [redattoresociale.it](http://www.redattoresociale.it), si è verificato un aumento considerevole della popolazione detenuta dall'anno 2015 al 2019, per poi calare nel 2020 in concomitanza con l'inizio della pandemia. I detenuti stranieri (e le detenute straniere) seguono l'andamento generale, provando ancora una volta come l'aumento dell'immigrazione in Italia non portato ad un aumento delle condanne a carico degli stranieri, al contrario di ciò che pensa l'opinione pubblica attuale. Infatti "al 31 dicembre 2020 i detenuti stranieri sono circa 17,3 mila, contro i 19,9 mila di fine 2019 e i 20,2 mila del 31 dicembre 2018. Un dato, quello di fine 2020, che rispecchia il trend nazionale e segna un ritorno al 2015." (Dap, 2021).

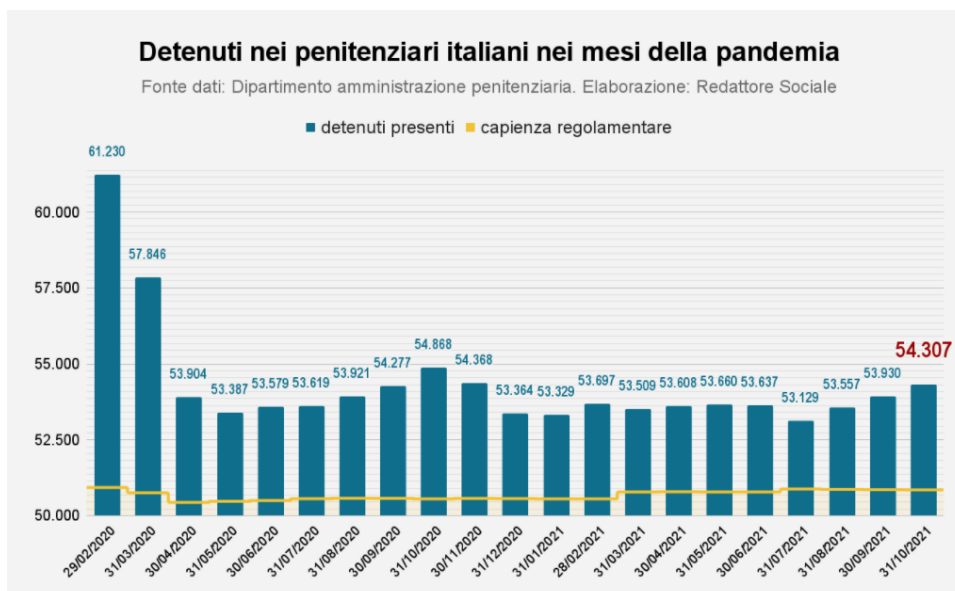


Figura 4 - Detenuti nei penitenziari italiani nei mesi della pandemia - Dap, 31 dicembre 2021

L'andamento dei detenuti durante la pandemia invece ci dimostra come la criminalità si adatti ancora una volta agli eventi esterni: il calo iniziale è dovuto al lock down iniziato il 9 marzo 2020 che ha impedito la circolazione delle persone, diminuendo di conseguenza le occasioni per il compimento di reati. Il leggero aumento dei detenuti in concomitanza dell'ottobre 2020 potrebbe invece essere legato all'allentamento graduale delle restrizioni che c'è stato da inizio maggio 2020. Con il risalire dei casi legato alla libertà concessa durante l'estate, ad ottobre 2020 ci si è ritrovati con nuove restrizioni dettate dal nuovo Dpcm, con conseguente calo dei detenuti nei mesi seguenti. Dopo l'estate 2021, dove ci sono stati nuovamente degli allentamenti delle restrizioni, i detenuti tornano a crescere raggiungendo il numero attuale (54.307).

Nonostante i reati "tradizionali" siano tracciati dai dati ufficiali che possiamo trovare sulla criminalità in Italia (tenendo sempre conto del numero oscuro presente in tutti i dati), non viene tenuto conto dell'aumento dei reati cosiddetti "informatici", o perpetrati con l'uso del web. Ci sono nuove tipologie di reati di cui si inizia solo ora a tenere traccia. Citando un passaggio dell'articolo de ilSole24.it del 25 ottobre 2021 scritto da Michela Finizio "Non si tratta solo di un incremento rispetto al pre-Covid, quando ancora smart working e didattica a distanza erano una realtà per pochi: il trend

si conferma nei primi mesi del 2021 rispetto allo stesso periodo del 2020 (+20% truffe e frodi, +18% delitti informatici)”, e ancora “La finalità principale è quella di lucro, attraverso il furto di dati o informazioni per disporre di denaro. Ma crescono anche gli attacchi alle “falle del sistema”, come lo *zoombombing*, l’intrusione indesiderata all’interno di conferenze online.”.

In generale possiamo constatare che alcuni reati tradizionali sono diminuiti, come i furti in abitazione (-39% rispetto a due anni fa), probabilmente anche a causa della pandemia, per poi risalire non appena le misure restrittive sono state allentate (ad esempio minacce, percosse, furti con strappo/di motocicli/di vetture e rapine), altri reati invece sono nuovi, già presenti pre-pandemia, ma incrementati drasticamente anche grazie ad essa.

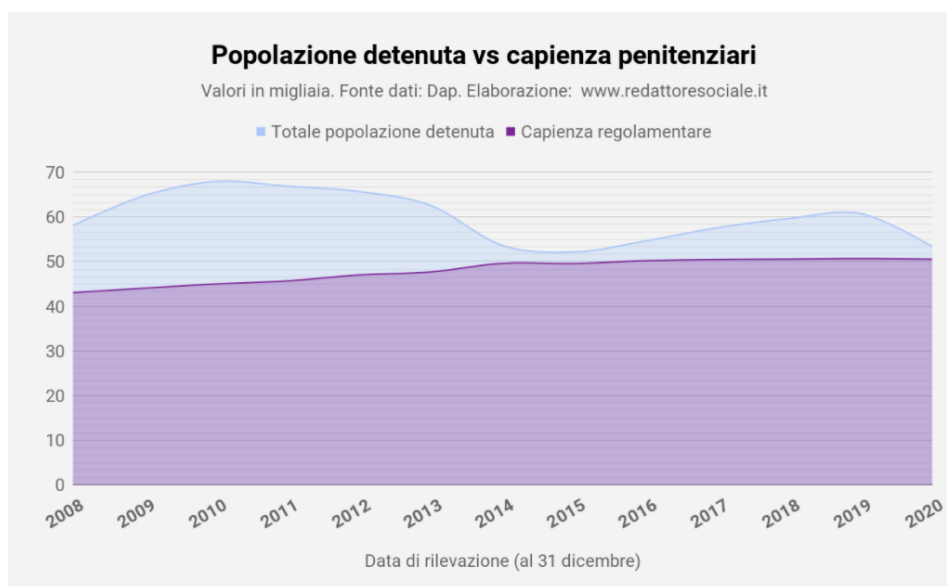


Figura 5 - Popolazione detenuta vs capienza penitenziari - Dap, 31 dicembre 2021

I condannati, hanno bisogno poi di determinate condizioni di detenzione, che preservino la dignità della persona pur, allo stesso tempo, comminando la giusta pena. Una condizione di base per la dignità umana nella detenzione è l’adeguata capienza degli istituti penitenziari. Come possiamo vedere dal grafico sovrastante la capienza non ha mai soddisfatto le esigenze di detenzione, con periodi in cui i posti presenti

erano molto inferiori a quelli realmente necessari (come dal 2008 al 2013). Negli ultimi tempi invece questa differenza è andata assottigliandosi, senza ridursi del tutto. Qui si parla solo dei posti all'interno degli istituti penitenziari (carceri) e non si tengono conto delle misure alternative di detenzione che potrebbero essere in molti casi più indicate di un carcere (come l'affidamento in prova ai servizi sociali, la semilibertà e la detenzione domiciliare).



Figura 6 - Volontari in carcere - Dap, 31 dicembre 2021

Un fenomeno invece molto positivo che ha investito le carceri italiane negli ultimi anni è l'aumento dei/delle volontari/e impegnati/e in diverse attività. Essendoci una mancanza di adeguati interventi e supporti statali per migliorare o fornire la giusta assistenza ai detenuti, il volontariato è da sempre una componente essenziale di supporto in questo paese. I volontari svolgono molte mansioni a sostegno della vita delle persone detenute: si occupano di pratiche burocratiche, promuovono attività inclusive e ricreative, costruiscono reti con risorse presenti sul territorio, aiutano i detenuti a trovare occupazioni lavorative e li supportano e accompagnano al momento dell'uscita del carcere.

All’inizio, per descrivere la popolazione detenuta, abbiamo parlato delle caratteristiche principali che emergevano ad un primo sguardo: focalizzandoci sul genere e il paese di provenienza dei detenuti abbiamo portato all’attenzione differenze cruciali su cui si basano anche molti stereotipi e pregiudizi. Dopo un excursus su questi e altri aspetti, chiudiamo la descrizione dei detenuti italiani con altre variabili che ci aiutano a definirla: età, livello di istruzione e durata della pena. Prendendo sempre i dati forniti dal Ministero della Giustizia e rielaborati da italiaindati.com possiamo commentare queste 3 variabili con tabelle che mostrano il loro andamento in 3 differenti periodi: i dati del 2005, la media dei dati tra il 2005 e il 2020, e i dati del 2020. Per quanto riguarda l’età possiamo constatare un generale invecchiamento della popolazione detenuta nel corso degli anni. I detenuti che hanno dai 40 anni in su sono cresciuti in maniera significativa negli anni, il che ci può indicare ad esempio che la popolazione sta invecchiando perché sta scontando pene di una certa durata, e/o che ci sono sempre meno giovani che delinquono, il che ci porta ad avere più speranze per le generazioni future. L’età è un ottimo indicatore di altri fattori e variabili che vanno esplorate.

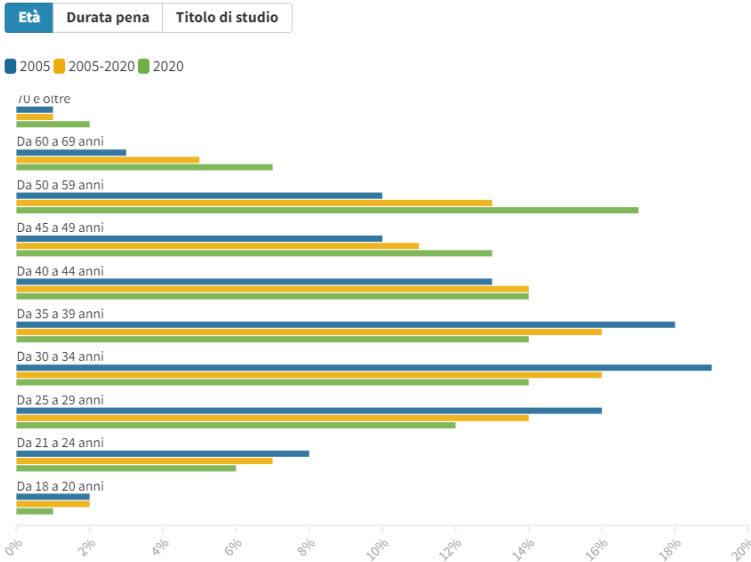


Figura 7 - Età dei detenuti in Italia - Ministero della Giustizia, 2020

Il livello di istruzione è generalmente molto basso. In maniera prevedibile, il titolo di istruzione posseduto nel 2020 da quasi il 60% della popolazione carceraria è la licenza di scuola media, seguita dalla licenza di scuola elementare e il diploma di scuola superiore. Questo può indicare ancora una volta che un livello di istruzione più elevato può influire in maniera consistente nel determinare la carriera “criminale” di una persona.

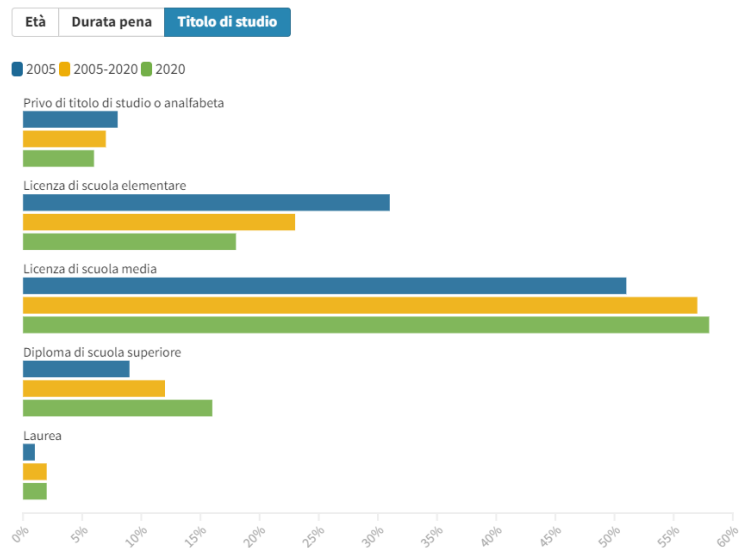


Figura 8 - Durata della pena dei detenuti in Italia - Ministero della Giustizia, 2020

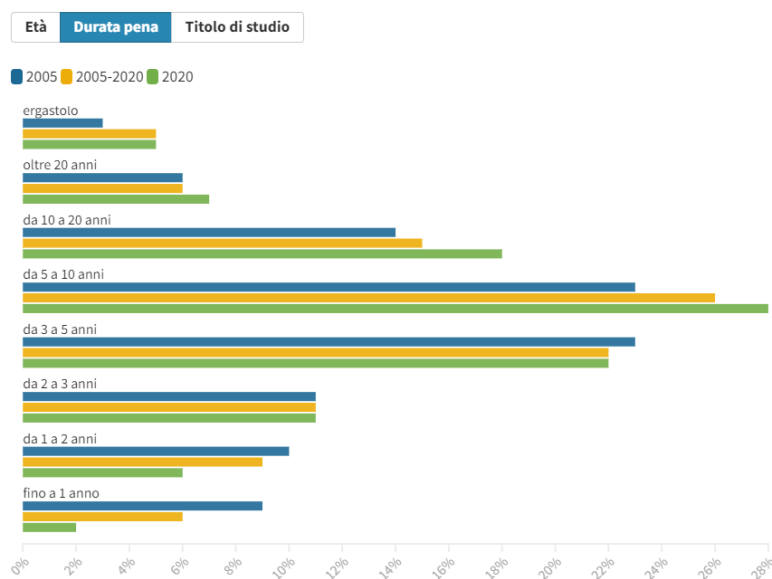


Figura 9 - Titolo di studio dei detenuti in Italia - Ministero della Giustizia, 2020

Infine diamo uno sguardo alla durata della pena. Dal 2005 al 2020 sono aumentate le pene dai 5 anni in su, mentre sono diminuite quelle sotto i 5 anni.

L'aumento degli anni di pena può indicarci un aumento dei reati più gravi che comportano pene più lunghe, o che i reati vengono perpetrati con nuove modalità o aggravanti.

Dopo aver descritto la composizione sociale della popolazione detenuta, alcuni stereotipi che la investono e il cambiamento di alcune variabili nel corso del tempo, nel prossimo capitolo andremo a focalizzarci su alcuni concetti fondamentali per la nostra ricerca sull'opinione pubblica e sulla sua influenza sulla vita e sulle condizioni in cui vivono oggi i detenuti in Italia.

2. Reinserimento, recidiva e opinione pubblica

La descrizione della composizione della popolazione detenuta è servita a delineare il soggetto che starà alla base delle nostre riflessioni. Questo lavoro ha lo scopo di indagare la strutturazione dell'opinione pubblica attorno alla figura dell'ex-detenuto che si reinserisce nella società.

Sono tre i macro-temi che introdurremo prima di parlare della nostra ricerca e dei suoi risultati: il reinserimento, la recidiva e, infine, l'opinione pubblica.

2.1 Il reinserimento

Partiamo dal definire lo scopo principale, se non l'unico, che dovrebbe avere la pena detentiva: il reinserimento. Nella Costituzione italiana troviamo che "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato" (art. 27 Cost, comma 3). Nell'ultima stesura della Costituzione italiana nel 1948 si parla in maniera esplicita della sola funzione rieducativa della pena (art. 27), il che in realtà rappresenta solo una parte delle numerose altre funzioni che continuano ad essere attribuite alla pena detentiva. "Le misure di privazione della libertà non hanno allontanato dai propri orizzonti i fini punitivi, secondo cui la sanzione inflitta al condannato è il giusto corrispettivo alle azioni di questi nei termini di risarcimento (funzione retributiva o afflittiva), e hanno mantenuto le caratteristiche di deterrente, sia nei confronti della popolazione libera, intimidendola con la prospettiva della pena (funzione general preventiva), sia nei confronti della persona reclusa, a cui è indirettamente impedito di poter reiterare lo stesso reato o nuovi reati (funzione special preventiva), dando maggiore importanza alla sua pericolosità, rispetto all'adeguata sanzione conseguente a un reato." (Decembrotto 2020). Il reinserimento, che dovrebbe essere lo scopo principale e unico della pena, si posiziona agli ultimi posti nella scala delle priorità.

Cambiare la legge adattandola all'evoluzione dei tempi non comporta un cambiamento immediato nelle pratiche, dimostrando anche il debole impatto che può avere nell'influenzare la mentalità e i modi di fare delle persone. È rassicurante però notare come la legge abbia superato lo scopo esclusivamente punitivo della pena, che mira ad infliggere ai detenuti delle punizioni proporzionali al danno fatto alla società, per sostituirlo a quello del reinserimento e della rieducazione, considerato giustamente più funzionale ed utile per ristabilire un nuovo equilibrio sociale. È meno rassicurante notare come nella pratica non sia ancora avvenuto questo cambiamento.

Nel corso di questo capitolo andremo a vedere com'è strutturata l'opinione pubblica, e come può di conseguenza impattare sulla creazione di nuove leggi. Intanto è bene dare uno sguardo alla reale condizione degli ex-detenuti una volta che vengono reinseriti nella società.

2.1.1. Le conseguenze del carcere sulla vita personale del detenuto

Che cosa si trova davanti una persona appena uscita dal carcere? Dopo anni di pena scontata, il mondo come lo si conosceva non esiste più. Uno shock culturale è quello che molti detenuti si trovano ad affrontare, soprattutto se la pena scontata è stata consistente. La società è andata avanti senza di loro, e li ha tenuti distanti tutto questo tempo nella speranza di dimenticarsene pian piano, pensando che così avrebbe risolto il "problema". Ma loro sono ancora qui, hanno pagato e ora vogliono continuare a vivere.

Lo scenario che incontra un ex-detenuto al suo rientro tra la gente "normale" non è dei migliori sotto molti aspetti. Ci sono sicuramente delle differenze legate al paese in cui si trova, ma le aree della vita influenzate sono sempre le stesse per i detenuti in ogni parte del mondo.

Una delle principali aree è sicuramente quella familiare. Trovarsi, da un giorno all'altro, con un familiare arrestato stravolge drasticamente la propria quotidianità,

soprattutto se quel familiare era quello da cui dipendeva il sostentamento economico della famiglia stessa. Sono pochi ed insufficienti gli aiuti che vengono dati alle famiglie di persone detenute, che quindi vengono abbandonate e subiscono anche loro in un certo senso parte della pena. Una volta che il detenuto viene rilasciato e ritorna dalla famiglia, si ritrova tra persone le cui vite sono state cambiate dalla propria assenza, che possibilmente hanno trovato dei modi per andare avanti e/o sopravvivere (nei casi più disperati). I rapporti familiari post-penitenziario sono mutati, sgretolati e a volte anche interrotti e, nei casi in cui permane ancora un affetto e un legame, il detenuto si ritrova a dipendere economicamente dai propri parenti (a volte anche per sempre). L'ex-detenuto si ritrova senza più indipendenza, affidandosi nelle mani di chi ancora gli vuole bene. È una situazione che può ledere la dignità di un uomo, che passa da uno stato di detenzione dove è privato della libertà, ad uno stato di libertà dove mancano i mezzi per l'autodeterminazione. (Middlemass, 2014).

In mancanza di un supporto familiare, uno dei maggiori problemi che un ex-detenuto può avere è sicuramente quello dell'alloggio. Sono rari i casi in cui un detenuto si lascia alle spalle una casa di proprietà, e nel caso in cui mancasse il parente o l'amico che offre ospitalità ci si ritrova automaticamente senz'atetto.

Il miglior mezzo per l'indipendenza personale è di certo l'aver un lavoro. Con quello non si avrebbe la preoccupazione di essere un ulteriore peso per i propri cari, ci si potrebbe permettere un alloggio e si aprirebbe la possibilità ad un vero "nuovo" inizio. Ma quanti sono i posti di lavoro che accettano ex-detenuti? Nella maggior parte dei casi, e dei paesi, è possibile accedere alla fedina penale di una persona prima di assumerla, il che non dà molta speranza e libertà agli ex-detenuti. Oltre ai pochi programmi di inserimento lavorativo (sotto-pagato e sotto-tutelato) che vengono promossi all'interno del carcere, sono poche le occasioni lavorative per chi ha commesso crimini di qualsiasi tipo (Ronco e Torrente, 2017). La pena giudiziaria dovrebbe costituire una pena sufficiente ed efficace per punire e rieducare la persona, eppure vedremo come essa non esaurirà i suoi effetti una volta scontata.

Il periodo trascorso in carcere, però, affligge in modo diverso le persone, in base ad alcune risorse in loro possesso, e questo lo vedremo nel prossimo sotto-capitolo. Prima di citare le differenze tra le conseguenze che la stessa pena può generare, citiamo un'altra macro area che viene colpita in maniera significativa dagli effetti della pena: il benessere mentale. Un'esperienza così profonda e particolare come l'incarcerazione proietta le persone in un mondo alienante, cambiando drasticamente la loro esistenza con nuove regole, nuovi spazi e nuove persone con cui convivere, che si sostituiscono da un giorno all'altro a tutto ciò che era conosciuto e familiare. È una condizione che mette a dura prova la propria forza di volontà e la propria speranza, e può portare all'insorgenza di una serie di disturbi e malattie mentali che si sviluppano proprio perché non vengono forniti gli strumenti adatti per fronteggiare questa nuova situazione.

Una volta che la persona viene rilasciata si porta con sé tutta una serie di questioni irrisolte con sé stessa, aggiungendo anche la malattia mentale alla lista di "disabilità" che renderanno difficile il proprio reinserimento.

2.1.2. Risorse personali e risorse sociali

Come abbiamo detto poco sopra, la stessa pena non ha mai gli stessi effetti su persone diverse, e questo può dipendere da molteplici fattori. Nel 1994 Luigi Berzano introduce lo "schema sulle forme sociali della condizione carceraria, che deriva dall'incrocio tra due variabili: le risorse personali e le risorse sociali della persona detenuta (Berzano, 1994, p. 116). Tra le risorse personali, l'Autore annovera in particolare l'aver partecipato a corsi di formazione e ad attività lavorative prima dell'ingresso in carcere e all'interno. Tra le risorse sociali, egli individua in particolare la presenza di reti di solidarietà esterne e di progetti per il futuro." (Ronco e Torrente, 2017). Queste due variabili, se incrociate, danno vita a "quattro idealtipi di esperienza detentiva". Il primo caso è quello in cui una persona ha forti risorse personali e sociali, che vivrà il carcere come una semplice parentesi da affrontare nella propria vita. Una volta conclusasi

l'esperienza detentiva, le proprie risorse gli permetteranno di avere più di qualche chance per essere indipendente economicamente e ricominciare una nuova vita (o continuare quella prima del carcere se possibile). Il secondo idealtipo è quello in cui una persona ha forti risorse personali ma deboli risorse sociali. Le prime la potrebbero aiutare a migliorare le proprie condizioni di detenzione, però, una volta conclusa la pena, le scarse risorse sociali non le permetterebbero di evitare situazioni di disagio, come povertà, mancanza di un alloggio, di un lavoro e di persone che le diano un supporto. Il terzo idealtipo è rappresentato dal detenuto con risorse personali deboli e risorse sociali forti, e queste ultime, oltre ad incidere sulle condizioni post-penitenziario, possono influire anche su quelle detentive (una mobilitazione esterna da parte della famiglia o di reti solidaristiche potrebbe migliorare le condizioni di detenzione o permettere al detenuto di accedere a misure alternative). L'ultimo idealtipo è rappresentato dal detenuto con risorse personali e sociali deboli, che quindi avrà un'esperienza detentiva che segnerà probabilmente la sua totale e finale esclusione dalla società.

Si sa che generalmente il carcere ora come ora non offre, in paesi come il nostro, vere opportunità di riscatto e cambiamento. Le pene che dovrebbero essere affibbate alle persone in maniera proporzionale al reato da loro commesso non tengono conto di altri fattori, come appunto le risorse personali e sociali, che rendono le pene tutt'altro che proporzionali. "In generale, l'esperienza del carcere sembra essere molto più dura per quei detenuti che non riescono ad inserirsi nelle attività lavorative, nelle attività culturali e ricreative e nelle reti sociali all'interno della prigione: si tratta dei gruppi più vulnerabili che non riescono ad agire in modo significativo in un contesto di profonda de-responsabilizzazione e deprivazione." (Vianello, 2012).

E non solo: numerosi studi fatti soprattutto negli USA (vedi ad esempio "Ain't Going Back: Prisoner Reentry & the Gray Area Between Success & Failure" di Middlemass, che approfondiremo più avanti) sulla situazione degli ex-detenuti, ci mostrano come le persone che provengono dalle aree più degradate delle città e che nella vita non hanno avuto molta scelta di percorso incontrino in carcere ulteriori elementi di

marginalizzazione e discriminazione. Nessun vero programma di rieducazione, percorsi di reinserimento lavorativo inefficaci ed insufficienti, rafforzamento della cultura criminale a causa dei contatti obbligati all'interno del carcere. Chi era svantaggiato prima, esce con le opportunità e le speranze ancora più decimate. L'unico modo che molti trovano per sopravvivere ancora è continuare la propria carriera criminale, visto che l'unico mestiere che conoscono è legato agli illeciti già perpetrati e visto anche che il contesto in cui ritornano è lo stesso che li ha portati in primis a delinquere. Anche da noi in Italia "emerge, a livello strutturale, tutta la contraddizione di un sistema che è caratterizzato dalla retorica del reinserimento e che di fatto contribuisce al mantenimento dello status quo, ossia la marginalizzazione delle underclass che passano dal ghetto della prigione al ghetto della comunità." (Ronco e Torrente, 2017).

C'è quindi chi si abbandona ad un destino segnato da una società a cui non interessa la propria condizione di vita, tornando a delinquere o facendosi mantenere dai familiari, e chi non si dà per vinto, sviluppando l'arte di arrangiarsi per potersi destreggiare in un mondo lavorativo precario. La stigmatizzazione prodotta dalla detenzione è un qualcosa che accompagnerà l'ex-detenuto per tutta la vita, causando costanti etichettamenti e difficoltà. Anche nell'ambito lavorativo ci sarà sempre il problema del pregiudizio, e alle persone non resta che accettare un lavoro precario dopo l'altro. Nel caso di padri di famiglia che prima sostenevano economicamente la propria famiglia, sarà difficile se non impossibile un ritorno a quel ruolo.

2.1.3. Uno stigma permanente

Abbiamo accennato come lo stigma di un ex-detenuto sarà un qualcosa che lo seguirà e gli provocherà effetti negativi per tutta la vita. Per capire come ciò avviene, è bene dare un breve sguardo al concetto stesso di stigma, a come si struttura e che conseguenze può generare. Sono vari i riferimenti a questo concetto nella letteratura sociologica, e i più utili per noi sono sicuramente i contributi di Edwin Lemert e Erving Goffman.

Lemert (1951) ci fornisce delle importanti definizioni di devianza, che lui distingue in devianza primaria e devianza secondaria:

- La devianza primaria si presenta nel momento in cui una persona compie un atto definito socialmente come deviante, contro la norma, ma senza saperlo. La mancanza di consapevolezza non provoca nessun tipo di etichettamento, perché quest'ultimo è un processo che presuppone una condivisione di significati da entrambe le parti: una persona viene etichettata negativamente con successo quando accetta l'etichetta e si comporta secondo le aspettative delle persone che gli hanno assegnato l'etichetta stessa. Nel caso della devianza primaria ciò non avviene, perché il comportamento deviante messo in atto ha implicazioni solo marginali nella struttura psichica dell'individuo, e ciò non genera alcuna riorganizzazione simbolica del sé e dei propri ruoli sociali.
- La devianza secondaria, invece, è frutto dell'accettazione ed interiorizzazione dell'etichetta di deviante. Il comportamento messo in atto dalla persona va contro le leggi sociali (o penali), e lei ne è consapevole. Questo porta ad un processo di etichettamento da parte della società, che porta a far accettare l'etichetta alla persona deviante. Quest'ultima avrà di conseguenza un nuovo ruolo sociale, di deviante, nel quale si immedesimerà e che consoliderà tramite comportamenti tipici di quel ruolo. Nonostante le punizioni sociali, lei continuerà a svolgere il suo ruolo di deviante.

Ci sono alcune precisazioni importanti da fare a riguardo di questi due concetti. La prima è che ciò che è deviante in un gruppo sociale, può non esserlo in un altro. Il concetto stesso di devianza è costruito socialmente, e vari gruppi sociali possono avere differenti definizioni di ciò che è deviante o meno. Inoltre le definizioni di devianza, e criminalità, non cambiano solo nello spazio ma anche nel tempo: ciò che è deviante per un gruppo sociale in un determinato momento potrà, ad un certo punto, non esserlo più.

La seconda osservazione riguarda, in maniera specifica, la devianza secondaria. Questa infatti può determinare l'instaurazione di un processo circolare negativo con effetti deleteri sullo stigmatizzato, che ridefinirà la sua intera identità in funzione dell'etichetta di deviante che gli è stata attribuita. Non solo: in questo modo non farà altro che riprodurre socialmente lo stigma con comportamenti in linea all'etichetta, potenziandone nel tempo la centralità e portata significativa.

È chiaro come lo stigma di "criminale" di un ex-detenuto sia frutto di una devianza di tipo secondario. L'esperienza detentiva è una conseguenza ad un comportamento sia socialmente che penalmente sanzionato, e chi decide di compiere un reato è nella maggior parte dei casi pienamente consapevole di quello che sta facendo e delle conseguenze penali che ciò comporterà (a parte in alcuni casi di persone con malattie mentali). Delle conseguenze sociali post-penitenziario si è invece molto meno consapevoli, e si fronteggeranno veramente solo una volta usciti dal carcere.

A tal proposito è bene parlare della definizione di stigma, a cui è stato dedicato un intero libro di Goffman, chiamato per l'appunto "Stigma: l'identità negata" (1963). Con stigma si intendono "attributi indesiderabili [...], ma solo quelli che si trovano in contrasto con il nostro stereotipo riguardo a ciò che un dato tipo di individuo dovrebbe essere" (Goffman 1970). Secondo l'autore ci sono 3 tipi diversi di stigma: le deformazioni fisiche, ovvero gli stigma più immediatamente percepibili; gli aspetti criticabili del carattere, come la mancanza di carattere, la svogliatezza e la disonestà, che possono essere dedotti grazie alla conoscenza ad esempio delle condanne penali subite, degli orientamenti sessuali, delle malattie mentali che ha una persona, o di alcune sue dipendenze quali l'alcolismo e abuso di stupefacenti; ed infine vi sono gli stigma tribali della razza, della religione, della nazione, che possono persistere ed essere tramandati anche da una generazione all'altra. Nel caso dello stigma di ex-detenuto rientriamo nella seconda tipologia. A questo stigma vengono associati "aspetti criticabili del carattere", il che significa che le persone tendono ad affibbiare di default caratteristiche negative legate al carattere all'ex-detenuto, come il fatto che è sicuramente disonesto, fannullone, inaffidabile o pericoloso.

Ogni stigma può essere, inoltre, più o meno “visibile”, e questo fatto dipende sostanzialmente da 3 fattori: dalla conoscenza che si ha di esso (se già conosciamo la persona e il suo stigma); dall’interferenza, quanto uno stimolo immediatamente percepibile interferisce poi nel corso di un’interazione; e dal “punto focale percepito”, cioè l’effetto iniziale e decisivo che può avere uno stigma nei rapporti sociali, e che può squalificare immediatamente una persona. Lo stigma di ex-detenuo certamente non è visibile come uno stigma fisico, che è spesso immediatamente percepibile, senza che la persona possa nascondere. L’unico modo per rendere visibile lo stigma di ex-detenuo è che lui stesso lo espliciti ai suoi interlocutori: solo in questo modo lo stigma potrebbe causare “interferenza” nell’interazione, diventando in caso anche il “punto focale percepito” che determinerà la relazione con chi si trova di fronte. Una particolarità di questo stigma è che, a differenza di altri stigma non immediatamente percepibili, non è visibile solamente quando l’ex-detenuo sceglie consapevolmente di esplicitarlo. Nell’ambito lavorativo i datori di lavoro hanno l’obbligo di richiedere il certificato penale del lavoratore se le mansioni includono lo svolgimento di attività professionali o attività volontarie organizzate che comportano contatti diretti e regolari con minori. Non solo: il certificato penale può essere richiesto, oltre che dalla persona interessata o dalla persona delegata, da terze persone, come le pubbliche amministrazioni, l’Autorità Giudiziaria e il legale difensore dei testimoni e delle persone offese dal reato. Per questo l’inserimento lavorativo post-penitenziario può essere molto complicato, e c’è bisogno che i detenuti abbiano l’opportunità di accedere alle risorse che spettano loro (come ad esempio l’iscrizione al collocamento, di cui pochi sono a conoscenza), e che molteplici enti si coordinino per rendere la cosa possibile (operatori pubblici, operatori del privato sociale, e le istituzioni). “In sintesi intorno al detenuto e all’obiettivo lavoro gravitano limiti, urgenze, necessità e tante figure istituzionali o di riferimento sociale, che portano risorse od ostacoli secondo il grado di coinvolgimento. L’inserimento lavorativo di un detenuto comporta anche una gamma di strumenti, che sono in primo luogo legislativi e normativi, quindi procedurali. Gli strumenti e le norme sono al momento carenti sotto certi aspetti, perché sono

frammentati e spesso mancanti di decreti attuativi oppure di sostegno economico.” (ristretti.it, Rosselli). Quello del lavoro dunque è forse il problema principale, perché non si può pensare di adempiere al fine rieducativo che devono avere le pene senza investire nella sfera lavorativa dei detenuti. Ad oggi i programmi di reinserimento sono pochi, spesso inefficaci e prevedono iter burocratici che coinvolgono una lunga lista di attori che spesso non riescono a coordinarsi e collaborare.

Possiamo dire che in un certo senso la pena non finisce mai, perché continuerà ad avere ripercussioni sull'ex-detenuto per tutta la vita. Goffman, infatti, definisce lo stigma come un attributo profondamente screditante che declassa l'individuo, lo segna e lo disonora in maniera tendenzialmente permanente. L'ex-detenuto, sempre da quanto affermato dall'autore, si trova nella condizione di "screditabile" quando sa che i suoi interlocutori non conoscono il suo stigma perché non possono vederlo materialmente e non sono informati. La condizione di "screditato" si verifica solo quando la persona sa che i suoi interlocutori conoscono il suo stigma.

Nell'ambito lavorativo un ex-detenuto è praticamente sempre nella condizione di screditato, e questo avrà un impatto permanente sul suo reinserimento e sulla possibilità di ricominciare una vita. "Come noto, lo stigma che accompagna l'esistenza dell'ex-detenuto è uno degli argomenti centrali su cui si fonda la critica alle istituzioni totali (Goffman, 2001). In questo caso si rivelano devastanti per il reinserimento lavorativo della persona con precedenti penali almeno due fattori strettamente collegati alla stigmatizzazione che accompagna il post esecuzione della pena: da un lato, il pregiudizio; dall'altro le pene accessorie previste dal codice penale." (Ronco e Torrente, 2017). Oltre alle conseguenze dirette della stigmatizzazione, anche la concorrenza nel mercato del lavoro e l'inefficacia dei servizi contribuiscono a rendere ancora più dura la vita degli ex-detenuti. Inoltre, i progetti lavorativi e formativi (includendo poi le borse lavoro) che vengono proposti all'interno del carcere sono privi di collegamenti con il mercato del lavoro reale, e sembra quasi che questi programmi servano a diminuire ed adattare le aspettative degli ex-detenuti al mercato del lavoro al quale potranno accedere, ovvero un mercato del lavoro sempre di "serie b".

Il certificato penale e lo stigma che ne consegue sono dei marchi di cui l'ex-detenuo non si libererà mai, che gli impediranno di concludere il suo percorso di socializzazione e che faranno quindi continuare la criminalizzazione della persona anche a pena conclusa.

2.1.4. Disability theory

Per comprendere più a fondo le condizioni in cui si trovano gli ex-detenui finita la pena ci viene in aiuto la Disability theory. Quando una persona finisce in carcere si amplificano quelli che sono i suoi deficit personali e le sue fragili relazioni familiari e amicali, e se si trovava in una condizione di povertà o emarginazione sociale, l'esperienza detentiva non farà altro che penalizzarla, relegandola ancora di più alla sua classe sociale di appartenenza.

“Applying social disability theory to reentry illustrates how a felony conviction operates in a similar fashion as a disability, and when combined with first-person accounts, brings clarity to why reentry is challenging. Much like a person in a wheelchair cannot climb stairs, a convicted felon cannot obtain legal employment, secure public housing, reconnect with family, or progress through an education program.” (Middlemass, 2014). Nel suo libro “I Ain't Going Back: Prisoner Reentry & the Gray Area Between Success & Failure” del 2014, Middlemass ripercorre quella che è la Disability theory, usandola come lente interpretativa per spiegare le condizioni di reinserimento degli ex-detenui. Le barriere che si trovano di fronte ogni giorno le persone disabili possono essere paragonate a quelle che si ritrovano gli ex-detenui una volta usciti dal carcere. La società dà vita a delle barriere sociali e culturali (e nel caso dei disabili, anche ambientali/architettoniche, legate alla mobilità), che sono sostanzialmente luoghi comuni e pregiudizi su gruppi specifici di persone (come appunto disabili e detenuti), che impediscono a questi di accedere ad una vasta gamma di opportunità, di cui invece possono godere tutte le persone “normali”. Come una persona con disabilità fisiche

non può accedere a determinati contesti lavorativi e di vita, così accade anche per una persona che ha una “disabilità” sociale.

Una persona che si trova ad affrontare un’esperienza detentiva non ha idea di quanto sarà difficile la vita post-penitenziario, e lo scoprirà solo una volta che si ritroverà a viverla. Soprattutto le persone che non hanno molte risorse sociali e personali, si troveranno ad affrontare una battaglia quotidiana e continua. Non importa quanta forza di volontà e voglia di cambiare hai: le barriere sociali ti impediranno di raggiungere i tuoi obiettivi, per quanto modesti e leciti siano.

La Disability theory è un’ottima teoria che, se usata nel nostro contesto di riferimento, aiuta ad evidenziare le enormi difficoltà che si trova ad affrontare l’ex-detenuto stigmatizzato e screditato. “Social disability theory, therefore, is an effective tool to inform and educate policy makers about the reality of reentry and the use of a felony conviction, and how its disabling effects cross policy domains, genders, political jurisdictions, and different types of felony convictions (e.g. violent, non-violent, drug, sexually based convictions)” (Middlemass, 2014).

Il carcere impatta sulle vite delle persone in tanti modi, indipendentemente dalla durata della pena. Ci sono persone che, anche solo dopo un anno di detenzione, si ritrovano con le vite stravolte, senza casa, senza proprietà, senza famiglia, senza amici e senza lavoro. Tutte le sfere della vita vengono influenzate, portandosi dietro inevitabili conseguenze: l’impatto personale e psicologico della detenzione; l’impossibilità di essere indipendenti mentre si è per forza dipendenti dagli altri (famiglia); relazioni interrotte e rovinare per sempre; una nuova definizione del sé, che dovrà adattarsi ad una realtà diversa, piena di barriere sociali.

La vita in carcere comunque, per quanto sia dura e degradante, per alcuni è più facile da affrontare rispetto a quella dopo il carcere.

2.2 La recidiva

Quando parliamo di recidiva ci riferiamo a quella condizione in cui un detenuto responsabile di aver commesso un reato non colposo, ne commette un altro o più di uno dopo essere stato rilasciato. Il tasso di recidiva è un dato che viene spesso usato per misurare l'efficacia o meno delle misure detentive, delle leggi, della rieducazione e del reinserimento di un ex-detenuto nella società.

Uno dei problemi legati a questo dato, il più importante forse, è il come viene misurato. Quali sono i singoli fattori che vengono considerati nel calcolo del tasso di recidiva? Sulla base di quanti anni, da quando finisce la pena, va calcolato? Quanti anni al massimo devono passare perché si parli ancora di recidiva? Quali sono le condizioni che definiscono la recidiva conseguenza del fallimento di un sistema, e non indole del detenuto? Viene considerato l'accesso a programmi rieducativi e/o integrazione lavorativa? Ad opportunità di alloggio, lavoro, cure mediche, riabilitazione e accesso a servizi per la sanità mentale? Queste semplici domande ci possono far capire quanto difficile è dare una definizione specifica del tasso di recidiva, e di come è quindi impossibile applicare una comparabilità tra dati non solo di diversi paesi, ma anche di diverse carceri nello stesso paese.

“Recidiva” è quindi un termine complesso, spesso incompreso e usato in maniera incorretta. Come riferito da Maruna nel suo libro “Beyond Recidivism: New Approaches to Research on Prisoner Reentry and Reintegration” (2020) alcuni stati in America considerano il ri-arresto di una persona come un indicatore concreto di recidiva, quando questo potrebbe indicare sia che è stato commesso effettivamente un altro crimine, e sia che l'ex-detenuto ha violato ad esempio la libertà vigilata, nelle varie sue forme. Inoltre, nel primo caso, potrebbe non portare comunque all'incarcerazione.

Anche la “ri-condanna” di un ex-detenuto in alcune misurazioni viene utilizzata come indicatore unico della recidiva, che per definizione indica il ri-arresto di una persona, seguito da una condanna del tribunale. Anche in questo caso le conseguenze possono essere diverse: la persona potrebbe essere condannata ad una pena detentiva, essere

costretta a misure alternative di detenzione, o ancora potrebbe non subire alcuna limitazione della libertà.

Lo stesso discorso è applicabile per la “re-incarcerazione”, che forse è l’unica variabile che potrebbe essere usata nella sua interezza per rappresentare la recidiva. Per re-incarcerazione si intende un’ulteriore condanna o revoca della libertà condizionale, e, visto che anche questo termine presenta varie sfaccettature ed interpretazioni, non può essere usato come indicatore univoco di recidiva.

Come dicevamo, la recidiva è un qualcosa di non molto ben definito, e gli stati, le istituzioni, e gli enti che fanno ricerca hanno diversi modi di interpretarla. Spesso vengono fatte comparazioni tra dati che misurano o includono cose diverse, producendo deduzioni e previsioni invalide.

Anche le tipologie di sistemi correttivi che vengono attuati influiscono nella raccolta dati: misure alternative di detenzione e prigione/carcere. I motivi, le condanne e la durata delle pene dovrebbero definire, nelle loro numerose combinazioni, diverse definizioni di recidiva. Non solo: anche l’intervallo di tempo su cui si basa la raccolta dei dati sulla recidiva influisce sui numeri. I dati che si possono raccogliere a tre anni dalla scarcerazione possono essere drasticamente differenti da quelli che si avrebbero dopo sei, nove, dodici anni. Per fare un esempio, sempre tratto dal lavoro di Maruna, “A Bureau of Justice Statistics study found that state prisoners have a 44% rearrest rate within one year, but a 68% rate within three years, 79% within six years, and 83% within nine years (Alper et al., 2018)”. Quindi, per poter comparare il tasso di recidiva di due giurisdizioni diverse dobbiamo usare dati che si riferiscono agli stessi intervalli di tempo. Si può pensare ragionevolmente che un lasso di tempo superiore ci possa fornire più dati su eventuali nuovi crimini, ma ci possono essere dei limiti. Alcuni studi ci dicono che se un ex-detenuo non compie altri crimini nei 7 anni successivi alla scarcerazione, allora ha la stessa probabilità di delinquere di qualsiasi altra persona che non ha mai commesso un reato.

Maruna centra il suo discorso sul fatto che vi è la necessità, attualmente ignorata, di implementare un approccio più standardizzato e dettagliato per raccogliere dati sulla recidiva. Il tutto può partire solo da una condivisa e unica definizione di recidiva.

2.2.1 La recidiva oggi

Ipotizziamo di avere una definizione finita di recidiva. Il carcere dovrebbe avere come fine principale quello di rieducare le persone, il che dovrebbe portare conseguentemente ad una riduzione del tasso di recidiva. “La prigione, in particolare, diventa “discarica”, non operando più nel tentativo di ridurre la recidiva attraverso la modificazione dei comportamenti dei detenuti e il loro reinserimento, bensì limitandosi a segregare gli individui e a neutralizzare i rischi che essi rappresentano, come fossero rifiuti tossici.” (Ronco e Torrente, 2017).

Dando uno sguardo a quello che succede realmente all’interno dei penitenziari possiamo capire che, nonostante le recenti riforme, sono pochi ed insufficienti gli interventi rieducativi messi in atto. Lo scopo principale sembra essere quello di tenere alla larga la parte “deviata” della società, secondo la logica “lontano dagli occhi, lontano dal cuore”. In questo modo non solo non vengono aiutate le persone detenute a prepararsi all’eventuale reinserimento nella società, fornendo loro percorsi lavorativi, educativi e di cura, ma si evita di affrontare i problemi sociali che hanno portato molte di quelle persone a delinquere in primis. Vengono anzi rafforzate le condizioni strutturali e sociali che portano inevitabilmente alcune persone a delinquere più di altre.

2.2.2. Nuova penologia e nuovi discorsi nell’opinione pubblica

“Feeley e Simon (1992) figurano tra i primi autori a trattare analiticamente e criticamente quella che da subito era stata percepita come una svolta in senso conservatore dell’ideologia penale dominante. I due autori descrivono tale svolta in

termini di passaggio dalla vecchia alla nuova penologia. Se la prima poneva l'individuo al centro delle attenzioni degli esperti e l'intento principale era intervenire per trasformare le devianze in conformità, al contrario la nuova penologia è concentrata sull'individuazione di tecniche per classificare e gestire i gruppi considerati pericolosi. L'intento diventa dunque quello di regolare i livelli della devianza, considerata, entro certi limiti, inevitabile." (Ronco e Torrente, 2017). Negli anni '70 abbiamo quello che viene chiamato un "vuoto ideologico", che porta ad uno sgretolamento dei principi riabilitativi che erano stati trasmessi dal Welfare State al sistema penale, che porterà quest'ultimo a focalizzarsi non più sulla responsabilità individuale dei detenuti e sulla loro diagnosi critica, ma sul rischio e la probabilità che certi crimini vengano commessi. Si instaura man mano una gestione di tipo punitivo che si concretizza attraverso regole più restrittive, che in realtà non fa altro che creare maggiori occasioni per violare tali regole.

Ronco e Torrente, nel loro lavoro intitolato "Pena e ritorno. Una ricerca su interventi di sostegno e recidiva" identificano tre fattori che connotano l'avvento della nuova penologia. Il primo punto riguarda l'emergere dei nuovi discorsi nell'opinione pubblica, di cui parleremo in maniera più approfondita nel prossimo sotto capitolo. Una volta il focus era sulle persone che commettevano un crimine, sullo studio delle motivazioni interne ed esterne che portavano gli individui a delinquere. Oggi il focus è sulla sicurezza pubblica, sul rischio e la probabilità che un certo crimine si verifichi. Negli ultimi tempi le persone in Italia, ma anche in altri paesi, sono molto spaventate e preoccupate da certi tipi di criminalità, soprattutto quella che deriverebbe dall'immigrazione irregolare e clandestina. L'opinione pubblica si struttura quindi anche attraverso la narrazione della criminalità fornita dai nuovi media, ed entrambe influenzano il linguaggio istituzionale e le leggi che ne derivano. L'unico modo, sempre secondo l'opinione pubblica, di contrastare efficacemente la criminalità è l'inasprimento delle pene e maggiori controlli da parte delle forze dell'ordine.

Il secondo punto riguarda invece il cambio di obiettivi che ha avuto la giustizia penale. Non sono più al centro, come dicevamo, le funzioni sociali e rieducative della pena: il

focus si sposta sulla punizione e la gestione dei gruppi, e subentrano processi “più orientati in senso managerialista”. Qui la recidiva smette di essere un indicatore di fallimento del sistema, ma diventa indice del successo di questo nuovo tipo di gestione.

Il terzo punto, infine, riguarda le nuove tecniche di gestione della criminalità, che sono diventate più precise e standardizzate grazie alle nuove tecnologie (sviluppo del controllo elettronico, nuove tecniche statistiche di previsione del rischio, ecc.).

Cambia il focus della penologia, e cambia anche l’interesse per diminuire la recidiva. Per rispondere alle esigenze e paure dell’opinione pubblica si sta perdendo di vista il vero intento che dovrebbe avere il carcere, non agendo più per trovare soluzioni efficaci al problema della criminalità, ma cercando di rispondere al bisogno di sicurezza della massa.

3. L'opinione pubblica

Veniamo quindi al tema principale di questo lavoro: l'opinione pubblica. Ci sono molte variabili che influiscono sul successo o insuccesso del reinserimento post-penitenziario, come le risorse sociali e personali dell'ex-detenuto, le leggi, le opportunità create su misura per il reinserimento, e tra queste non manca l'opinione pubblica. Rispetto alle altre variabili, l'opinione pubblica è stata finora forse quella meno indagata, perché gli effetti che essa ha non sono immediatamente percepibili. Le risorse sociali e personali del detenuto si possono facilmente delineare, come le normative che regolano la sua condizione e i programmi rieducativi e di reinserimento a cui può avere accesso. Ma l'opinione pubblica? Hai un impatto? E se sì, quale?

L'opinione pubblica è un concetto complesso che si origina da vari elementi che collidono e si influenzano a vicenda, e cambia costantemente nel tempo e nello spazio. Nella storia ci sono un'infinità di esempi della forza che essa può avere nel cambiare le regole del mondo, e l'esempio più lampante sono le rivoluzioni. L'opinione pubblica, in determinate condizioni, è l'espressione più pura del concetto "l'unione fa la forza", perché i pensieri concordanti di una massa di persone possono generare azioni collettive per produrre cambiamenti radicali e significativi. Non sempre gli effetti di questa, però, sono così eclatanti e visibili: molto spesso l'opinione pubblica influenza il corso della storia in maniera più lenta e graduale, senza farsi neanche troppo notare. E non solo. L'impatto dell'opinione pubblica in realtà non è nemmeno riconosciuto come tale, perché agisce inconsapevolmente, senza essere messo alla luce.

Lo scopo di questo lavoro è di trovare una correlazione tra l'opinione pubblica e le condizioni limitanti e limitate in cui si trova la maggior parte degli ex-detenuti una volta usciti dal carcere. Nel prossimo capitolo analizzeremo le risposte di un questionario confezionato per conoscere l'entità dell'opinione pubblica, ma prima è bene definire come si crea l'opinione pubblica in generale, e qual è l'opinione pubblica attuale sul tema della criminalità.

3.1. Come si forma l'opinione pubblica e la nuova criminalità

Il linguaggio istituzionale, il linguaggio dei media e il pensiero dell'opinione pubblica sembrano essere accumulati al giorno d'oggi dallo stesso soggetto narrativo: la paura della criminalità. Attualmente, la micro-criminalità sembra la questione più preoccupante per la popolazione, e ciò dipende dagli eventi storici e dal mutamento che ha subito la nostra società a livello strutturale (Mosconi, 2000). Per eventi storici intendiamo i flussi migratori che si sono intensificati negli ultimi anni, in vari paesi incluso il nostro, e che hanno portato all'aumento della popolazione irregolare e clandestina. L'aumento di questa popolazione ha portato conseguentemente all'aumento della micro-criminalità, che fiorisce laddove le possibilità di riscatto e di opportunità (soprattutto lavorative) scarseggiano o sfiorano il limite dello sfruttamento. In realtà, come abbiamo visto anche nel capitolo precedente, la criminalità nel nostro paese, nonostante i nuovi flussi migratori, continua a decrescere di anno in anno, invalidando la teoria e percezione che gli immigrati fanno aumentare il tasso di criminalità nel paese. Nonostante questo però, la percezione dell'opinione pubblica rimane ancorata a convinzioni distorte.

Ciò è determinato dal fatto che viviamo in tempi di incertezza, dove l'ansia e la paura regnano sovrane. Nel libro di Giuseppe Mosconi "Criminalità, sicurezza e opinione pubblica in Veneto" (2000), l'autore elenca una serie di aspetti che possono spiegare questi sentimenti diffusi. Come prima cosa cita i nuovi assetti geopolitici ed economici del mondo come lo conoscevamo, dove i vecchi punti di riferimento vengono a mancare: le culture si fondono, nascono nuove tensioni e conflitti, e il nuovo sistema economico diventa egemone inducendo importanti condizioni di instabilità, in tutti gli ambiti della nostra vita. Vengono a mancare le divisioni politiche che offrivano definite alternative di schieramento, lo stato sociale entra in crisi, e vi è una diffusa "crisi della memoria", dove le persone sembrano aver dimenticato la storia degli eventi che hanno generato la società e le organizzazioni sociali di oggi, facendo di conseguenza mancare quel senso di continuità, quel riferimento storico che genera consapevolezza e senso alle cose.

Poi ci sono dei motivi vissuti più a livello micro, ma con un impatto comunque a livello macro, come il nuovo ritmo di vita e le nuove aspettative di produttività che la società moderna ha sulle persone, e se non si sta al passo si rischia di trovarsi ai margini, penalizzati ed esclusi dalla corsa al successo. C'è poi, per l'appunto, lo stato di isolamento sociale, che è una conseguenza diretta della nuova struttura individualista e capitalista della società, che porta le persone ad avere tanti legami ma poco significativi e profondi, che è come non averne affatto. Questo, insieme anche alla precarietà di massa delle condizioni lavorative, porta a sviluppare disturbi mentali, come ansia e nevrosi, in un contesto dove ancora non vengono riconosciuti e trattati adeguatamente. A questo si aggiunge poi la continua ricerca di validazione da parte degli altri, il volersi sentire accettati, che avviene attraverso la costante esposizione di sé e della propria immagine costruita sui social network, che ci forniscono ogni giorno standard irrealisti da seguire e che ci fanno sentire ancora più inadeguati (Mosconi, 2000).

In tutto questo cerchiamo una via di fuga dalle pressanti aspettative sociali e dai punti di riferimento precari, e crediamo di trovarla all'interno di piccoli piaceri momentanei, che non fanno altro che darci brevi momenti di soddisfazione apparente.

Siamo saturi, a causa dei numerosi e continui stimoli del mondo esterno, delle molteplici informazioni che ci arrivano, non lasciandoci più spazio per l'auto-riflessione e l'auto-determinazione, che necessitano, per svilupparsi, di vero tempo libero, di isolamento e di pace.

Tutti questi sono temi molto importanti e attuali, li troviamo tutti alla base della struttura della nostra società "moderna", e influenzano palesemente i modi in cui ci percepiamo e viviamo. Non è difficile a questo punto capire perché le persone finiscono per vivere in un costante senso di incertezza e paura, e la storia ci insegna che quando si è in questo stato è molto facile trovare dei capri espiatori per problemi che ci spaventano, che neghiamo, e che sono più grandi di noi.

I problemi sociali e gli eventi storici di certo influenzano e cambiano l'opinione pubblica nel tempo e nello spazio. Al giorno d'oggi però disponiamo di mezzi di comunicazione di massa che, con le informazioni diffuse attraverso di loro, danno forma all'opinione pubblica, spesso anche mobilitando grandi gruppi di persone in nome di determinate cause che diventano rilevanti per il modo e il tempismo dell'esposizione mediatica (vedi il caso George Floyd, e la mobilitazione mondiale che ne è conseguita).

“La frequente sproporzione tra i rischi che realmente la popolazione corre e i sentimenti di paura manifestati è stata spiegata attraverso la drammatizzazione, dovuta al trattamento mediatico, di certi pericoli, connessa a un atteggiamento opposto di minimizzazione e privatizzazione dei rischi più ordinari” (Mosconi, 2000). Se da un lato i media possono essere usati per scopi nobili e giuste cause, dall'altro lato la loro potenza e pervasività possono essere usate anche per altri scopi. Anche nel caso di giuste cause, le informazioni devono essere confezionate in una forma accattivante, in maniera tale da attrarre il pubblico e far parlare dell'argomento. Questo modo di confezionare le informazioni porta ad una parziale o totale distorsione della realtà, all'omissione di parte di essa, facendoci trovare tra le mani mezze verità o fake news che hanno però un vero impatto nel mondo reale.

Sono infiniti i casi di persone che, a causa di informazioni sensibili, distorte o false diffuse sui social, si sono trovate da un giorno all'altro con l'esistenza stravolta. Basti pensare a tutti i casi di revenge porn che hanno portato le vittime a cambiare casa, scuola, identità e, nei casi più drammatici, a compiere il gesto estremo, perché non riuscivano più a reggere lo spietato giudizio sociale. Pensiamo anche a tutte le fake news sulle persone che cambiano il corso della loro esistenza; questo perché dai social si assorbono centinaia di informazioni al minuto, in maniera superficiale, senza verificare nella maggior parte dei casi se sono cose vere e senza più perdere tempo per empatizzare con gli altri.

Questi sono solo due esempi (estremi, ma non troppo) per mostrare la potenza dei social media e degli usi impropri che se ne possono fare. Non esiste tutt'oggi

un'educazione istituzionalizzata all'utilizzo dei social network, non esistono linee guida o regole da seguire per utilizzare in modo consapevole degli strumenti che sono ormai onnipresenti nella nostra quotidianità. Da un lato questo potrebbe essere considerato come vantaggio di questi mezzi di comunicazione, che proprio per la loro natura "libera" possono essere accessibili da tutti e usati per qualsiasi scopo. È ancora un mondo su cui si è poco legiferato, eppure gli effetti delle azioni perpetrate all'interno di esso hanno conseguenze reali e palpabili.

Agli inizi dello sviluppo dei social network non si percepiva l'impatto che questa realtà avrebbe avuto; i social erano visti semplicemente come mondi fittizi da cui scollegarsi facilmente con un logout. Ma nel tempo la linea sottile che divideva realtà "reale" e realtà virtuale ha cominciato ad assottigliarsi sempre di più. L'inesistenza di questa linea di separazione si intravedeva solo nei momenti in cui si superava un certo limite normativo (vedi cyber-bullismo, cyber-stalking, truffe, ecc.).

Nuovi tipi di crimini sono presenti in rete. Dopo l'avvento di Internet nel 1969, è nata e cresciuta anche la parte del web che tutt'oggi rappresenta la percentuale più estesa: il Deep Web (che costituisce, per grandezza, il 90% del web esistente, di cui il 10% è formato dal Dark Web). I motori di ricerca che usiamo quotidianamente per studiare, lavorare, entrare in contatto con gli altri, e che in sé già contengono social e pagine dove avvengono nuovi tipi di crimini, quelli che ci sono visibili, non contengono neanche una minima parte dei reati ed illeciti che invece si consumano ogni giorno sul Deep Web, di cui la maggior parte delle persone sembra non conoscere neanche l'esistenza (cybersecurity.it, 2022).

Oltre a creare nuove occasioni per commettere crimini, più invisibili, più sofisticati, e più aggirabili, i social media e, più in generale, Internet contribuiscono a diffondere e radicare idee di ogni tipo, anche quelle sulla criminalità e i detenuti. Questo tipo di informazione non deriva solo dai social media, ma anche dai media più tradizionali: televisione, radio, giornali (online e cartacei). Ormai tutto esiste nella forma online, anche i media tradizionali che abbiamo appena citato, e spesso uniformano la loro

comunicazione in base all'opinione pubblica, consolidandola e rimarcando luoghi comuni che fanno già parte dell'immaginario collettivo.

Spesso i contenuti creati e distribuiti dai media in generale sono confezionati in modo tale da attirare l'attenzione degli utenti, in modo semplice e veloce, per provare ad emergere tra le migliaia di informazioni con cui le persone vengono bombardate ogni giorno. Visto il loro involucro, la fruibilità deve essere coerente: veloce, superficiale, senza un minimo di approfondimento. In questo modo le persone si creano un'opinione su tutto, in realtà non conoscendo niente ad un buon grado di approfondimento. Inoltre, in un momento storico pieno di incertezza e precarietà come il nostro, la gente tende a trovare nei social network e nei media distrazioni e capri espiatori ai grandi problemi che ci affliggono, cercando la via più facile per definirli e comprenderli (Stella, Riva, Scarcelli, Drusian, 2014).

I social network non solo ci mostrano la varietà di opinioni che ci sono su un determinato argomento, ma permettono alle persone di appropriarsene e crearne di proprie in modo poco dispendioso e veloce. L'accesso ad un numero così elevato di notizie ed informazioni dà l'illusione alle persone di essere molto informate, e questo capita anche perché si ritrovano all'interno di dinamiche di cui non sanno neanche di essere vittime. Una di queste l'abbiamo potuta osservare molto negli ultimi tempi, e si tratta della convinzione di conoscere verità che ai più sfuggono. Parliamo dei cosiddetti "complottilisti", delle persone che, tramite il processo di informazione superficiale attraverso i social, si convincono di detenere verità nascoste alla massa, che ignora la realtà dei fatti e si fa abbindolare dai "poteri forti" dello stato. Nella maggior parte dei casi non vi è una seria verifica delle fonti da cui si prendono le informazioni, e questo meccanismo di assorbimento è dovuto dal voler combattere il senso di inferiorità che si ha rispetto alle persone veramente istruite ed informate sulle tematiche. La percezione falsata di istruirsi e informarsi consapevolmente ha degli effetti su larga scala: ci ritroviamo con una grossa fetta di opinione pubblica guidata dalla sfiducia verso le istituzioni, che crede in notizie false, e che agisce di conseguenza per rivendicare diritti o libertà presunte tali, a volte anche a discapito del bene comune.

Un'altra dinamica comune dei social network sono le echo-chambers, che letteralmente significano "camere dell'eco", e si verificano quando vi è la ripetizione delle stesse informazioni e idee all'interno di un sistema definito, come appunto quello dei social. "Il fenomeno è particolarmente evidente nel caso dei social media e dell'uso che ne fanno politici, istituzioni e altre organizzazioni con il fine di far circolare i propri messaggi a discapito degli altri, comprese le bufale di vario genere. Il meccanismo si amplifica soprattutto quando la cerchia di amici e conoscenti di un soggetto, come spesso accade, condivide idee e pensieri simili. In questo modo sulla pagina social compariranno notizie, articoli e commenti che contribuiranno sempre più ad amplificare una visione univoca ed acritica su quell'argomento." (Wikipedia, "Camera dell'eco (media)"). Circondandosi inconsapevolmente di stimoli e opinioni in linea con il proprio pensiero, non si fa altro che rafforzarlo sempre di più, sentendosi anche parte di una cerchia da rappresentare e difendere (Quattrocioni et al., 2021).

Questi sono solo due esempi banali di meccanismi attraverso cui si può consolidare il pensiero individuale e l'opinione pubblica, ma ne esistono molti altri, che sono sempre esistiti nella vita reale e che attraverso i social assumono forme nuove e amplificate.

Osservando il mondo moderno non possiamo non notare l'influenza e il potere che hanno questi mezzi nelle nostre vite. I ritmi della vita di tutti i giorni sono cambiati, si sono intensificati, e sono tutti mirati a produrre, consumare e competere al massimo. Il lavoro e il tempo libero hanno ritmi ben scanditi, organizzati al minuto, perché non si può perdere tempo. Anche il modo in cui comunichiamo e ci comunicano le informazioni segue questa tendenza: tante informazioni, tutte in poco tempo, assorbite superficialmente, per poi passare subito ad altro.

L'opinione pubblica però non si struttura in modo così veloce. Essa è il risultato di micro processi che contribuiscono a creare e diffondere delle credenze comuni, ma perché diventino condivise su larga scala serve tempo. A volte ci sembra che, dopo una vicenda virale, si strutturi tutto ad un tratto un consenso su larga scala maggioritario. Ma ciò

non nasce dal nulla: le nuove idee attecchiscono laddove c'era già un terreno fertile per loro. Questo non significa che tutti avevano già da prima un'opinione, perché molte persone possono semplicemente seguire la massa in quel momento, ma significa che comunque la maggior parte delle persone che sembrano pensarla allo stesso modo avevano basi simili già da prima della vicenda (Quattrocioni et al., 2021).

Come abbiamo detto le idee condivise portano ad azioni collettive anche molto impattanti, dimostrando la potenza dei mezzi che strutturano le stesse. Ma visto che i processi che danno vita all'opinione pubblica sono molteplici e mutevoli nel tempo, è difficile dimostrare una causalità diretta tra opinione pubblica e condizioni sociali degli ex-detenuti. Quello che possiamo mostrare è invece una probabile correlazione: se l'opinione pubblica è in linea con le opportunità e le condizioni post-penitenziario degli ex-detenuti, possiamo dedurre un'influenza diretta della stessa sulle suddette condizioni.

3.2. L'entità dell'opinione pubblica

“In proposito si direbbe che ogni volta che si evoca il tema della criminalità esso si associ immediatamente a uno stereotipo diffusamente interiorizzato, che quasi istintivamente induce a riferire il fenomeno alle sue manifestazioni più gravi ed allarmanti, tanto che vi si associa immediatamente la richiesta di sanzioni più dure.” (Mosconi, 2000).

Per capire se i risultati del questionario che andremo ad analizzare sono effettivamente allineati con l'opinione pubblica attuale in tema di criminalità, è bene dare uno sguardo alle ricerche già effettuate sull'argomento. Il libro di Giuseppe Mosconi “Criminalità, sicurezza e opinione pubblica in Veneto” del 2000 ci fornisce un'ottima base d'appoggio, perché racchiude un'analisi dettagliata degli aspetti che emergono dalle ricerche più significative in tema di criminalità. Queste ricerche sono state sviluppate soprattutto in Francia e Inghilterra, mentre in Italia sono ancora piuttosto limitate. Mosconi ha ritenuto opportuno concentrarsi sulle ricerche effettuate dopo il 1990,

vista la vastità della letteratura a disposizione, e prima di affrontare i contenuti comuni a tutti questi lavori ne elenchiamo alcuni qui di seguito:

- Un'indagine che analizza il sentire comune diffuso circa il rapporto tra ordine morale e ordine sociale in Spagna, di P. Garcia-Bores, J. Pujol, M. Cagigos et al., 1994;
- Una ricerca, sempre dello stesso gruppo, del 1995, che analizza diversi aspetti: atteggiamenti verso determinate norme sociali, rappresentazione di comportamenti delittuosi e dei loro autori, percezione della gravità di alcuni reati e definizione della pena adeguata per ogni reato, definizione di comportamenti definiti delittuosi e non;
- Una ricerca condotta dall'ISPES del 1992 che indaga le cause e la gravità di vari tipi di criminalità, e la percezione delle persone verso le istituzioni e il loro operato a riguardo;
- Una ricerca condotta da M. P. Calemme, E. Campelli, F. Faccioli, V. Giordano nel 1996 su 2 campioni di ragazzi/e delle scuole superiori di Roma e Palermo circa i loro valori e la percezione e opinione circa alcuni concetti, come la criminalità, l'allarme sociale che ne deriva, legalità/illegalità e gli atteggiamenti verso il sistema penale e il carcere;
- Ricerche che fanno capo al progetto "Città Sicure" della regione Emilia Romagna, negli anni 1995 e 1996 e che affrontano la criminalità in astratto, la paura in concreto, il senso di insicurezza delle persone e le loro percezioni in merito a temi correlati;
- Una ricerca di M. O'Connell e A. Whelan, del 1996, che analizza tre questioni tra loro correlate: cosa si intende per "gravità di un reato", come possono essere misurate le percezioni di queste gravità, e se esiste un consenso sul grado di gravità dei vari reati;
- Altre ricerche sulla percezione della criminalità, della gravità dei reati e degli effetti sulla percezione della criminalità derivati da interventi statali e programmi istituzionali.

Quelle che abbiamo citato sono solo un terzo delle ricerche prese in considerazione nel libro, e le analisi che Mosconi ci porta dei punti principali che emergono da queste ricerche sono preziose per costruirci un'idea dell'opinione pubblica italiana sulla criminalità, vista la scarsità, come dicevamo, di letteratura nostrana sull'argomento.

Paura in astratto e in concreto. Il primo risultato emerso in queste ricerche che viene affrontato è la paura in astratto e in concreto della criminalità. La paura della criminalità in astratto è intesa come “attenzione e apprensione verso il problema della criminalità in generale, come uno tra i problemi che turbano la nostra società [crime, concern, anxiety]” (Mosconi, 2000). È una percezione che spesso deriva dal sentire comune, da informazioni che captiamo dai media o da altre fonti di informazione, che contribuiscono a dare forma ad una generale considerazione della criminalità intesa come problema sociale. La paura della criminalità in concreto invece è la paura di rimanere vittime di un reato, e può essere di vari tipi, a seconda dell'intensità emotiva che ogni persona associa a questo pensiero. Può essere ad esempio una semplice valutazione cognitiva riguardo alla probabilità di essere vittimizzati in certe situazioni, oppure può esserci la preoccupazione di subire un reato, o addirittura si può sviluppare una vera e propria condizione di ansia e panico associata alla percezione del rischio di rimanere vittime di reato. Inoltre, esiste una differenza tra la paura che crediamo di avere nei confronti della criminalità e la paura che emerge concretamente nella nostra quotidianità attraverso i nostri comportamenti e modi di fare.

Ma qual è la relazione tra la paura in concreto ed in astratto? Dalle ricerche riportate da Mosconi, emerge un'importante differenza tra queste due tipologie di paura: infatti, non è detto che una persona con una considerevole paura astratta della criminalità possa poi avere concretamente paura di subire un crimine. Anzi, chi considera la criminalità molto preoccupante a livello sociale, può attivare la negazione come meccanismo di difesa psicologico, e di conseguenza non pensare alla criminalità né averne paura nella vita di tutti i giorni. Ad esempio, nelle ricerche svolte in Emilia Romagna, citate nel nostro elenco, la criminalità occupa il secondo posto nella lista dei

problemi percepiti come più rilevanti nella nostra società, mentre il timore di subire un reato si trova solo al quarto posto.

Ci sono però molte variabili che influiscono sui risultati che abbiamo dalle ricerche: il modo in cui vengono poste le domande durante le interviste o i questionari, perché determinate formulazioni possono portare a risposte “ovvie” ed aspettate; il modo in cui vengono proposte le risposte, se in modo strutturato o destrutturato, sempre per il motivo precedente; il luogo in cui vive una persona, perché il livello di criminalità risaputo della propria zona può influenzare anche la visione più ampia, d’insieme, sulla questione; la cattiva fama del proprio quartiere, che influenza la percezione sociale della criminalità stessa. Queste sono solo alcune delle variabili che possono influenzare l’opinione pubblica sulla criminalità, e per giungere quanto più possibile al pensiero più diffuso riguardo alla criminalità e ai suoi vari aspetti la soluzione è prendere in considerazione quanti più dati e ricerche possibili, validando le tendenze che emergono più spesso dalle ricerche, tenendo in considerazione luoghi, tempi e metodologie delle indagini durante la nostra comparazione.

Contrasto di atteggiamenti. Un secondo aspetto comune che emerge dalle ricerche considerate da Mosconi è il contrasto di atteggiamenti e opinioni degli intervistati. Nella ricerca di Garcia Bores del 1995 ad esempio le persone sapevano definire benissimo il concetto di criminalità, ovvero da che cos’era rappresentata secondo loro, ma non sapevano dare una definizione di ordine sociale, che dovrebbe essere l’esatto opposto della prima. La contraddittorietà di opinioni si è riscontrata anche nel fatto che la piccola criminalità contro il patrimonio veniva giudicata più grave e rilevante della grande criminalità economica e dal crimine organizzato. In altre ricerche di quegli anni, ad esempio il lavoro del 1996 di M. P. Calemme, E. Campelli, F. Faccioli e V. Giordano, è emerso un aspetto molto importante della percezione sulla criminalità: se nella vita di tutti i giorni si è molto a contatto con certi tipi di criminalità, si tenderà a considerarli normali, quasi una consuetudine, che non attirerà l’attenzione della gente o il loro desiderio di ricercarne le cause, e quindi anche risolvere la situazione. Sempre in questa ricerca è emerso come il carcere viene “richiesto come necessario e

inevitabile, ma, al tempo stesso, viene ritenuto inutile, in quanto non rieduca, e neppure punisce seriamente” (Mosconi, 2000). E questo dato ci aiuta a fare un’importante considerazione: sembrano non esistere delle opinioni ben radicate riguardo al carcere e alla criminalità, il che ci porta a definire l’opinione pubblica sul tema come debole, fragile, indefinita e basata perlopiù su luoghi comuni.

A sostegno di questa tesi riportiamo qualche altro dato. Nelle ricerche condotte in Emilia Romagna già citate prima, riscontriamo da una parte il 60% degli intervistati a favore dell’aumento della severità delle pene, e dall’altra parte queste stesse persone che considerano le pene più restrittive come quelle meno adeguate da mettere in atto per far fronte alla criminalità, preferendo anzi interventi di tipo economico o socio-assistenziale. È interessante notare che nel corso di queste ricerche, non appena viene citato un tipo specifico di crimine a cui fare riferimento, e/o se vengono esplicitate nelle domande/risposte delle misure di contrasto al crimine più ragionevoli e meno repressive, le opinioni dei rispondenti cambiano drasticamente e contraddicono quelle che hanno espresso poco prima.

Questo non fa altro che mostrarci ancora una volta come nell’opinione pubblica riguardo alla criminalità aleggiano elementi contrastanti e incerti, che emergono non per una qualche forte convinzione di fondo, ma in base alla situazione e agli stimoli che ci si trova di fronte. Tutto ciò è determinato anche dal fatto che, visto che non esiste un’informazione di massa adeguata e istituzionale per tali tematiche, il pensiero comune si compone di ciò che è disponibile, e che rappresenta anche una scorciatoia costante di pensiero: luoghi comuni e stereotipi. Si tratta di credenze determinate dalla selezione mediatica che viene fatta dai media rispetto ad informazioni e fatti riguardanti la criminalità, o di discorsi basati sul “sentito dire” o sul passaparola, che non rappresentano in nessun modo la realtà dei fatti, ma che, a causa della loro diffusione, contribuiscono a dipingerla in una determinata maniera.

Esperienza diretta e indiretta del crimine. Un altro fattore che l’autore individua come ricorrente è il debole legame che sembra esserci tra il sentimento di insicurezza e la

percezione del pericolo oggettivo di subire un reato. Comunemente ci si aspetterebbe il contrario, ma in realtà ci sono dei processi precisi che determinano questa causalità: “la presenza di un processo di rimozione auto-rassicurante nelle zone a rischio; l’assuefazione a un certo livello di illegalità diffusa, come dato di contesto; la prevalenza, rispetto all’obiettività del rischio, di altre variabili soggettive [l’età, il sesso, l’istruzione, ma soprattutto lo status sociale] nel determinare la rappresentazione del contesto.” (Mosconi, 2000). Quindi in realtà le persone maggiormente esposte al rischio di subire un reato, che vivono ad esempio in quartieri con un alto tasso di criminalità, o che magari l’hanno già subito, sono quelle con meno timore di diventare vittime di un crimine, a causa di processi interiori che minimizzano il pericolo.

Le cause della criminalità. Come vengono percepiti i detenuti dall’opinione pubblica? Quali sono le caratteristiche che più frequentemente vengono loro associate? Di queste particolari variabili ne parleremo in maniera più approfondita nel capitolo successivo, dove affronteremo i risultati della ricerca oggetto del nostro lavoro. Ma prima è bene avere una base di confronto, per verificare anche quanto i dati prodotti sono in linea con i risultati trovati da lavori precedenti. Nella ricerca condotta da J.J. Toharia nel 1994 sugli atteggiamenti degli spagnoli verso il potere giudiziario, si è riscontrato che i due terzi degli intervistati “ritengono che il delinquente sia una persona consapevole, che pertanto dev’essere punito; uno su cinque lo vede come vittima di un ordine sociale ingiusto; solo il 7% come malato.” (Mosconi, 2000). Ci sono altre ricerche però, come quella già citata di P. Garcia-Bores del 1994, che invece mettono in luce un aspetto molto interessante: anche se le persone tendono a dare la “colpa” della devianza del delinquente a cause di diversa natura, che siano esse sociali, economiche, ereditarie o biologiche, la responsabilità viene fatta ricadere sempre e comunque solo sull’individuo. Per quanto alcune cause della criminalità sono di natura collettiva, come ad esempio la condizione sociale, la situazione familiare, la condizione economica di un adolescente, le persone tendono comunque a considerare il singolo un qualcosa di staccato dalla collettività. Questa linea di demarcazione così definita sembra “necessaria” per rendere chiara e rassicurante la distinzione tra i singoli

devianti e colpevoli, e la collettività in cui tendiamo a identificarci, che deve rimanere normale e senza colpe. È un meccanismo, anche questo, di rassicurazione, che se da un lato ci fa sentire dalla parte del giusto, “al sicuro”, dall’altro lato scarica tutte le responsabilità, anche quelle collettive, sul singolo deviante. Quindi noi, come collettività, ci definiamo normali non in base a dei criteri che abbiamo definito e verificato, ma secondo un gioco di contrapposizioni: quello che sono loro, non lo siamo noi. E questo discorso vale anche quando si parla di diverse tipologie di crimini: la polarizzazione ci aiuta a definire quali sono i crimini che ci interessano e di cui dobbiamo preoccuparci (es. piccola criminalità), e quali sono invece i crimini che non ci toccano (es. colletti bianchi). Questa è solo la nostra definizione sociale, che nulla ha a che vedere con le vere implicazioni che questi crimini hanno, e con le vere preoccupazioni che di conseguenza dovrebbero suscitare.

A parte questo, le nostre opinioni sono sempre e comunque influenzate dalle nostre caratteristiche soggettive: “i soggetti di estrazione sociale più alta e più istruiti sono più propensi ad individuare le cause della criminalità nell’organizzazione sociale, così come sono più aperti a soluzioni meno repressive, mentre gli appartenenti a ceti sociali inferiori e con basso livello di istruzione attribuiscono più facilmente la criminalità a fattori soggettivi [es. mania di protagonismo, eccessive pretese dei giovani], e sono più favorevoli a misure più repressive” (Mosconi, 2000). Anche i dati appena citati troveranno riscontro nel prossimo capitolo.

Diversità di valori tra diritto penale e opinione pubblica. Parliamo ora della legittimazione delle norme da parte dell’opinione pubblica. Le leggi che regolano la criminalità hanno sempre viaggiato su un binario separato e parallelo all’opinione pubblica in merito alle questioni regolate, incontrandosi ogni tanto su alcuni punti. Questo discorso in realtà vale per le leggi in generale che, anche se sancite, diffuse e conosciute, non diventano automaticamente di senso comune. Numerose sono le ricerche che dimostrano l’incongruenza tra la gravità e le conseguenze dei reati definite dalla legge e quelle definite dalla popolazione di un paese. Nella ricerca di F. Ocqueteau e C. Perez-Diaz del 1990, che ha cercato di valutare la gravità percepita dei reati

secondo due aspetti cognitivi, ovvero la volontà dell'autore e le conseguenze dell'atto criminoso, ci porta risultati molto interessanti su questa discordanza. Riportiamo di seguito un risultato rilevante, citato da Mosconi, che risulta assai esplicativo: l'opinione pubblica e il diritto si trovano d'accordo nel definire molto gravi i reati di omicidio a scopo di rapina, lo spaccio di stupefacenti, la rapina a mano armata; l'opinione pubblica, a differenza del diritto, considera altrettanto gravi i reati di inquinamento industriale, gli incidenti sul lavoro per omissione di mezzi preventivi, l'omissione di soccorso, la guida in stato di ebbrezza. Si è rilevato che gli intervistati, in questa ricerca, tendono a commisurare la gravità percepita di un reato alla gravità delle conseguenze subite dalla vittime in quei reati. In questo ed in altri lavori è stata evidenziata una difformità tra i valori riconosciuti e tutelati dal diritto penale, e quelli interiorizzati dalla popolazione. Il diritto dovrebbe rappresentare ciò a cui le persone fanno affidamento quando si trovano a giudicare fatti criminosi, ma sembra mancare un'efficace validazione da parte dell'opinione pubblica dello stesso.

Insicurezza, disapprovazione, punitività. Secondo le ricerche prese in considerazione da Mosconi, emerge in maniera chiara che il rapporto tra la disapprovazione di alcuni comportamenti criminali e il tipo di punizione richiesta non è uguale sia nel diritto che nell'opinione pubblica. La gravità di un reato non è una variabile facilmente identificabile dall'opinione pubblica, perché dipende dagli stimoli esterni a cui le persone sono esposte, anche nel momento in cui danno le loro risposte. Ci sono due dimensioni, in particolare, che influiscono sulla percezione della gravità dei reati: la dimensione normativa, che arriva dal diritto, e si riferisce a ciò che viene definito come comportamento sbagliato e deviante dalla legge; e la dimensione fattuale, che fa riferimento ai danni provocati da questi comportamenti. Queste due dimensioni assumono diverso peso a seconda delle circostanze in cui ci si trova a dare un proprio giudizio.

Le persone tendono a contraddirsi nelle risposte che danno sulle "giuste" punizioni da attribuire a certi reati, dichiarandosi favorevoli verso certe misure restrittive, rinnegandole subito dopo se posti di fronte ad esempi concreti. Per fare un esempio,

possiamo citare nuovamente la ricerca di P. Garcia-Bores, J. Pujol, Cagigos M., dove gli intervistati sono stati invitati ad esprimersi in merito al tema del carcere. È emerso che il carcere viene considerato una realtà necessaria per fronteggiare la criminalità, in generale; la sua utilizzazione però viene riferita solo ai reati più gravi, che sono anche quelli in assoluto meno perpetrati dai detenuti spagnoli (0.5% tra omicidi, violenze e reati sessuali). Questi dati ci fanno giungere ad un'importante considerazione: non vi è una conoscenza approfondita dell'istituzione, di com'è composta e di come funziona. Ogni volta che viene evocato il tema della criminalità le persone vi associano subito i reati più gravi, prediligendo di conseguenza anche le punizioni più severe.

“Ciò evidentemente viene a confermare quanto già rilevato: il sovrapporsi nella cultura diffusa, di elementi contraddittori, che emergono saltuariamente a seconda delle sollecitazioni esterne risultando così tutt'altro che interiorizzati profondamente, o integrati in un coerente quadro di riferimento; possono così venire più o meno strumentalmente evocati, a seconda delle linee di intervento che si intendono perseguire.” (Mosconi, 2000). La mancanza di schemi interpretativi ben radicati però non genera solamente considerazioni e giudizi stereotipici, che pur hanno effetti negativi sulle leggi e il reinserimento degli ex-detenuti, ma possono fungere anche da base per una lettura critica del sistema penale e del suo operato.

La rilevanza delle variabili. Mosconi passa poi ad analizzare alcune delle variabili indipendenti soggettive più influenti sugli atteggiamenti fuorilegge delle persone. Ai fini della nostra ricerca e successiva analisi dei dati, quest'analisi fungerà da rilevante base di confronto.

- **Età.** Una variabile determinante negli atteggiamenti ed opinioni verso la criminalità è sicuramente l'età. Questa è sempre una delle prime variabili prese in considerazione nelle ricerche sociali, e anche in questo caso si possono notare differenze e similitudini sostanziali tra le diverse fasce di età. Gli anziani sembrano quelli più insicuri e spaventati verso la criminalità, e conseguentemente sono anche quelli più punitivi e che ricorrono più spesso alle

forze dell'ordine, in cui ripongono molta fiducia. Nonostante siano la categoria con meno vittime, percepiscono la criminalità come un fenomeno in costante aumento. Una fascia assolutamente simile negli atteggiamenti, è quella dei giovanissimi, con un'età che va dai 16 ai 21 anni. Questo strano fenomeno può essere spiegato sia dal fatto che i giovani spesso non hanno ancora sviluppato una capacità di giudizio autonomo, e sia dalla tendenza di volersi staccare dalla cultura prevalente con atteggiamenti radicali e ribelli. La fascia d'età meno paurosa e punitiva sembra invece essere quella intermedia, dai 21 ai 35 anni circa, che tende ad avere una visione critica della società, e che trova negli interventi di riduzione delle differenze sociali la soluzione alla criminalità. Le fasce più adulte invece prediligono interventi etico-pedagogici, come la promozione di modelli culturali più positivi.

Inoltre, sembra che l'età sia correlata anche al timore verso tipologie specifiche di reato: ad esempio, gli anziani sembrano essere più spaventati verso reati come borseggi e attacchi in casa, ovvero verso situazioni in cui l'età diventa un elemento di fragilità e sfavore.

- **Genere.** Anche il genere sembra essere un elemento distintivo nei sentimenti di insicurezza e punitività. Le donne sembrano avere degli atteggiamenti in linea a quelli degli anziani, chiedendo misure più repressive verso gli autori di reati, e anche loro considerano la criminalità in aumento. Le donne hanno paura di subire reati diversi da quelli di cui hanno timore gli uomini, e si tratta di reati "particolarmente lesivi per la loro identità: le aggressioni fisiche, più specificatamente sessuali, gli scippi, i furti e le violazioni domestiche." (Mosconi, 2000). Gli uomini invece si preoccupano di dover subire altri tipi di reati, come i furti d'auto e di autoradio, o i reati contro il patrimonio. Questa differenza tra uomini e donne non è casuale: le differenze sociali riguardo alle aspettative, i ruoli e le discriminazioni di genere si portano con sé una serie di reati in linea con queste definizioni. Non è un caso che i reati di cui hanno timore le donne abbiano a che fare con problemi sociali che le riguardano, come

l'oggettificazione del loro corpo, e che gli uomini invece abbiano paura di subire reati che intaccano la loro identità maschile, vista la fragilità dei modelli di mascolinità che si ritrovano ad inseguire.

- **Istruzione, reddito e altre variabili:** Come ci si aspetterebbe, le persone più istruite hanno atteggiamenti meno repressivi nei confronti dei fautori di crimini, sono contrarie alla pena di morte, ripongono meno fiducia nelle forze dell'ordine, si ritrovano ad essere più critiche nei confronti della società e hanno meno paura di subire un reato. Spesso le persone più istruite sono anche quelle che hanno un reddito al di sopra della media, il che le porta conseguentemente ad avere più paura di subire certi tipi di reati circoscritti alla loro condizione, come furti di auto o in appartamento. Il livello d'istruzione e il reddito sono per forza legati da una correlazione di proporzionalità diretta: le persone meno istruite e con meno reddito richiedono punizioni più severe, mentre quelle più istruite e con più reddito tendono ad agire in modo contrario.

Come abbiamo visto ci sono delle categorie di persone che tendono ad avere più timore della criminalità e, di conseguenza, a richiedere misure più repressive per contenere la stessa: gli anziani, i giovanissimi, le donne e le persone meno istruite e con redditi inferiori alla media. Non sono gli stessi sentimenti che spingono tutte queste categorie ad avere atteggiamenti allineati nei confronti della criminalità, ma più probabilmente la loro condizione sociale. La criminalità, per tutte queste persone, sembra essere semplicemente un capro espiatorio dove scaricare i propri problemi e pressioni sociali, cadendo preda di concezioni stereotipiche che danno loro quella sicurezza illusoria che basta per stare tranquilli. Non vi è quindi per forza una causalità tra richiesta di misure più repressive e domanda di maggiore sicurezza, o grande fiducia nelle istituzioni, o decisa interiorizzazione del diritto.

Le variabili soggettive di cui abbiamo appena parlato non sono le uniche che possono influenzare il giudizio delle persone. Per citarne delle altre: far parte di una minoranza, lo stato di salute, invalidità o handicap fisico, la disoccupazione. Tutte queste

dimensioni si combinano tra di loro per generare opinioni e sentimenti verso la criminalità, che, come abbiamo già visto, si combinano con ideali stereotipici appresi e variano a seconda delle circostanze in cui una persona si trova a ragionare. Secondo le ricerche delineate da Mosconi possiamo individuare una grande dicotomia, in cui incasellare i due atteggiamenti più comuni: i repressivi/impulsivi, che sono persone con tendenze ideologiche conservatrici e reazionarie, che richiedono punizioni più repressive, non hanno un atteggiamento critico verso la società e le istituzioni e rappresentano la maggioranza della popolazione; gli innovatori/riflessivi, che hanno tendenze progressiste, hanno un atteggiamento critico verso la questione politico-culturale, diffidano dalle limitazioni dei diritti del cittadino, sono contrari alla pena di morte, e puntano ad un rinnovamento istituzionale come soluzione alla criminalità.

Con le informazioni finora elencate, è facile capire che tipo di persone vengono incluse nelle due categorie.

Le vittime. Infine, citiamo brevemente il fatto che emerge da tutte le ricerche prese in considerazione dall'autore. Anche se ci si aspetta che le persone che hanno subito un reato siano più timorose di ri-subire un reato, e di conseguenza più punitive, in realtà non è così. Non sembra esserci alcuna causalità diretta tra vittimizzazione e paura, e solo in certi casi, per i reati più gravi, le vittime sembrano avere maggior paura delle non vittime. Questo può essere determinato da un processo di rimozione messo in atto dalle vittime per ritornare ad una situazione di normalità e ridurre la percezione della propria vulnerabilità, o da altri meccanismi di addossamento della colpa; il tutto porta ad una sdrammatizzazione e ad avere paura di subire nuovamente un reato tanto quanto chi non l'ha mai subito.

4. La ricerca

Finora abbiamo parlato della composizione della popolazione detenuta e dei concetti fondamentali legati al reinserimento degli ex-detenuti, insieme ai risultati di numerose ricerche sul tema, che ci hanno aiutato a definire l'entità dell'opinione pubblica dai primi anni '90 in poi. Andiamo ora ad illustrare la nostra ricerca, che vuole essere un ulteriore specchio sull'opinione pubblica attuale in Italia, e che va anch'essa ad analizzare alcuni aspetti e temi selezionati.

4.1 Modalità e metodo

Per la raccolta dei dati è stato creato un questionario con domande strutturate e aperte, con lo scopo di raccogliere opinioni circa questi macro-argomenti: responsabilità dei reati, caratteristiche comuni dei detenuti, condizioni e finalità del carcere, condizioni durante il reinserimento, fonti informative utilizzate per dare opinioni sugli argomenti esplorati. Il questionario ha in totale quindici domande, di cui tre su variabili indipendenti: età, genere e livello d'istruzione dei rispondenti.

Di seguito viene illustrato il questionario stesso, per mostrare la visualizzazione da parte del rispondente e come sono state operativizzate, sotto forma di domande e risposte, le domande di ricerca.

Segna quali secondo te sono le cose PIU' IMPORTANTI da garantire ad una persona MENTRE si trova all'interno di un carcere? (segna quante risposte vuoi) *

- Libertà di movimento (all'interno degli edifici adibiti)
- Dignità
- Un posto confortevole dove alloggiare
- Beni di prima necessità (cibo, vestiti, oggetti utili alla cura della persona)
- Assistenza sanitaria
- Supporto psicologico
- Percorsi efficaci di inserimento lavorativo (orientati ad un'assunzione post-pena)
- Possibilità di svago (praticare hobby di vario tipo)
- Istruzione (corsi di formazione a vari livelli scolastici)
- Rieducazione volta al reinserimento nella società
- Possibilità di mantenere i rapporti con i propri cari
- Altro: _____

Se una persona viola la legge e finisce in carcere, di chi è la responsabilità? *

- Solo sua, ha fatto le sue scelte consapevolmente
- In parte sua, in parte del contesto in cui vive/è cresciuta
- Solo del contesto, che l'ha influenzata senza darle il giusto supporto

Credi che la MAGGIOR parte delle persone che finiscono in carcere siano (segna una risposta per OGNI colore): *

- Sane di mente
- Con disturbi mentali
- Consapevoli delle proprie azioni
- Inconsapevoli delle proprie azioni
- Con una buona posizione sociale
- Con una posizione sociale svantaggiata

Rispetto alle risposte appena segnate, credi che vengano garantiti tali servizi alle persone che si trovano all'interno di un carcere? *

- Sì
- Non saprei
- No

Se hai risposto di sì, credi che vengano garantiti in modo sufficiente?

- Sì
- Non saprei
- No

Quale dovrebbe essere la finalità del carcere? *

- Punire la persona in modo esemplare, deprivandola della propria libertà e dignità
- Punire la persona deprivandola della propria libertà, ma non della dignità
- Punire la persona deprivandola della propria libertà e rieducarla efficacemente

Cos'è PIU' PROBABILE per qualcuno che ha finito di scontare la propria pena e viene rilasciato? (segna una risposta per OGNI colore) *

- Costruirsi una vita migliore di quella prima della pena, diventando un cittadino onesto
- Tornare alla propria vecchia vita
- Faticare a sopravvivere, senza ricadere nell'illegalità
- Faticare a sopravvivere, e per questo ricadere nell'illegalità
- Trovare facilmente un lavoro stabile (o delle opportunità di inserimento lavorativo efficaci)
- Faticare a trovare un lavoro stabile
- Trovare facilmente un alloggio stabile
- Diventare un senzatetto
- Riuscire a rifarsi una vita dopo la detenzione
- Subire per sempre le conseguenze della propria condanna penale
- Altro: _____

Per quanto riguarda la discriminazione, credi che una volta che la persona finisce di scontare la pena possa (segna una risposta per OGNI colore): *

- Essere discriminata in molte situazioni della vita (da conoscenti, amici, al lavoro, in famiglia, ecc)
- Parlare liberamente della propria detenzione, senza timore di eccessiva discriminazione
- Godere di leggi che tutelino dalla discriminazione (ad es. quella lavorativa)
- Non godere di tutele in caso di discriminazione (ad es. quella lavorativa)

La famiglia del detenuto solitamente (segna una risposta per OGNI colore): *

- Subisce danni (emotivi, economici, sociali, ecc.) in relazione alla detenzione del proprio familiare
- Non subisce alcun danno (emotivo, economico, sociale, ecc.) in relazione alla detenzione del proprio familiare
- Dovrà prendersi carico del familiare ex-detenuto (soprattutto economicamente) una volta rilasciato
- Non dovrà prendersi carico del familiare ex-detenuto (soprattutto economicamente) una volta rilasciato
- Beneficia di aiuti statali specifici
- Non beneficia di aiuti statali specifici

Una volta che una persona ha finito di scontare la propria pena, ritieni debba (scegli la definizione che più rispecchia il tuo pensiero): *

- Continuare a subire gli effetti della pena. Un criminale rimane sempre un criminale, e va trattato come tale.
- Avere una seconda possibilità da parte dell'opinione pubblica. La gente non deve più discriminare, la pena è stata scontata.
- Avere una seconda possibilità e avere concrete opportunità di reinserimento, grazie ad azioni mirate dello stato.

Credi di essere informata sulle condizioni dei carcerati ed ex-carcerati? *

- Sì, molto
- Sì, discretamente
- Non saprei
- No, non direi
- No, per niente

Se sì, quali fonti usi per informarti (segna anche più di una risposta)?

- Televisione (telegiornali, programmi tv, ecc.)
- Radio
- Giornali (cartacei o online)
- Social media (Facebook, Instagram, Twitter, ecc.)
- Fonti ufficiali
- Chiacchiere, per sentito dire
- Conoscenza diretta di detenuti/ex-detenuti
- Altro: _____

Quanti anni hai? *

La tua risposta _____

Genere *

- Femminile
- Maschile
- Non-binary
- Altro

Livello di istruzione (CONSEGUITO): *

- Licenza media
- Diploma di maturità o simile
- Laurea triennale
- Laurea magistrale
- Altro: _____

Il campione scelto comprende tutta la popolazione italiana maggiorenne. La scelta è stata dettata dal fatto che si voleva esplorare l'entità dell'opinione pubblica in generale, e perché si ipotizza che i maggiorenni abbiano avuto più probabilità di entrare in contatto con queste tematiche o esperienze di vita correlate.

La somministrazione del questionario è avvenuta nei mesi di maggio e giugno 2021, ed è stata effettuata tramite pubblicazione del questionario sui social network, in particolare in gruppi privati su Facebook. La scelta di utilizzare i social come canale è stata dettata da due fattori: il primo è legato alla pandemia, che impediva necessariamente il contatto diretto con possibili rispondenti, il secondo è legato alla comodità indiscussa che offrono questi mezzi, e alla possibilità di raggiungere un maggior numero di persone. I gruppi Facebook in cui è stato pubblicato il questionario sono gruppi da me seguiti personalmente, e il gruppo da cui sono arrivate il maggior numero di risposte è stato un gruppo con quasi 70.000 iscritti, di cui la maggior parte donne (visto il topic di questo gruppo). A causa di ciò la maggior parte delle risposte al questionario provengono da donne (94% di 1.072 questionari completati): è sicuramente una premessa da tenere a mente durante l'interpretazione dei dati.

Sono consapevole che il campione risenta della mia selezione personale dei gruppi Facebook. La ricerca, infatti, si presenta come esplorativa, in cui sono stati utilizzati i mezzi a mia disposizione in quel momento, e in futuro varrebbe la pena riproporla con un campione più rappresentativo.

Infine, come per ogni raccolta dati, c'è una percentuale di errore dettata dalla strutturazione visiva del questionario stesso e dalla lettura incompleta e frettolosa che qualche rispondente può aver dato alle domande. Alcune domande richiedevano più di una risposta e, chi non ha letto correttamente la consegna, ha fornito risposte incomplete. Anche questo fatto è da considerare nell'interpretazione e analisi dei dati.

4.1.1. Il campione

Come abbiamo detto poco prima, la popolazione di riferimento per l'indagine è la popolazione italiana, mentre il campione statistico a cui si riferiscono i dati è un campione non rappresentativo. Il metodo utilizzato per individuare i rispondenti è stato quello probabilistico, quindi il campione è caratterizzato dall'elemento qualificante della casualità, per il quale ciascuna unità della popolazione ha la stessa probabilità nota e diversa da zero di essere estratta con il ricorso a tecniche di selezione casuale. Questo metodo consente l'inferenza, ossia la generalizzazione dei risultati a tutta la popolazione. Il campione, avendo poche unità statistiche maschili, non permette una buona inferenza sulla popolazione maschile, che rappresenta il 5,2% di 1.072 unità, a differenza di quella femminile. Supponendo che il genere non influisca in maniera significativa sulle risposte degli intervistati, verranno incluse nell'analisi dei dati anche le risposte della parte di campione maschile. Durante l'analisi dei dati, a conferma di ciò, non si sono riscontrate differenze significative nelle risposte di maschi e femmine.

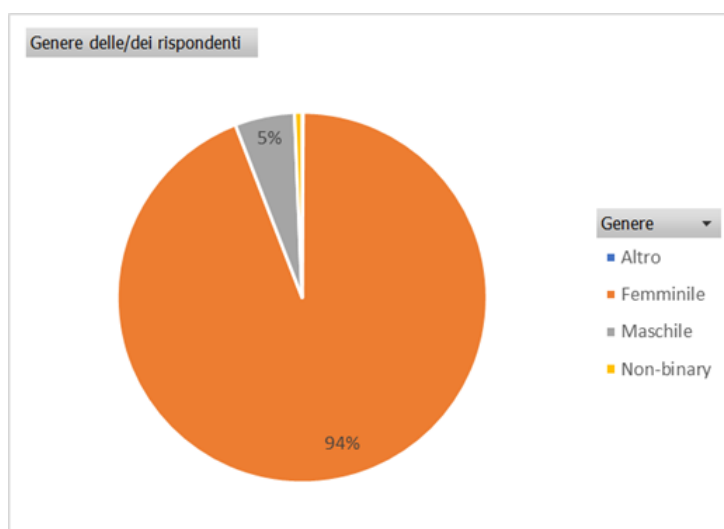


Figura 10 - Genere delle/dei rispondenti.

Partiamo intanto con il descrivere meglio il nostro campione di rispondenti. Come si può vedere dal grafico, il 94% (1.006) dei rispondenti è di genere femminile, il 5,2%

(56) è di genere maschile, lo 0,7% (7) è non-binary e il restante si identifica nella categoria “altro”.

Il grafico qui sotto ci mostra come la maggior parte dei rispondenti si concentra nella fascia dai 19 ai 30 anni, con una media di 34 anni e una mediana di 32. L’età dei rispondenti rappresenta perfettamente l’utenza media su Facebook in Italia (Marino, 2021), dove la fascia dai 30 ai 35 anni è quasi completamente iscritta al social network (98%). Questo dato non ci è veramente utile ai fini della ricerca, ma è un ottimo indicatore di come può servirci un social network in raccolte dati di questo tipo.

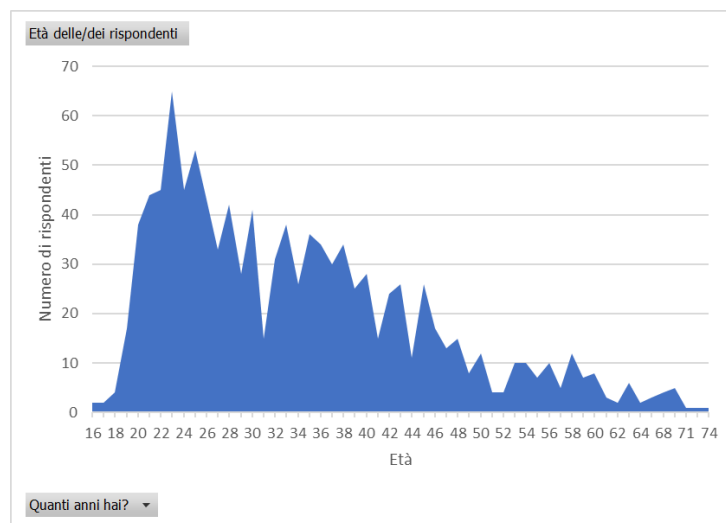


Figura 11 - Età delle/dei rispondenti.

Come ultima variabile indipendente che presentiamo, e che verrà utilizzata e incrociata ad alcune variabili dipendenti è il livello di istruzione.

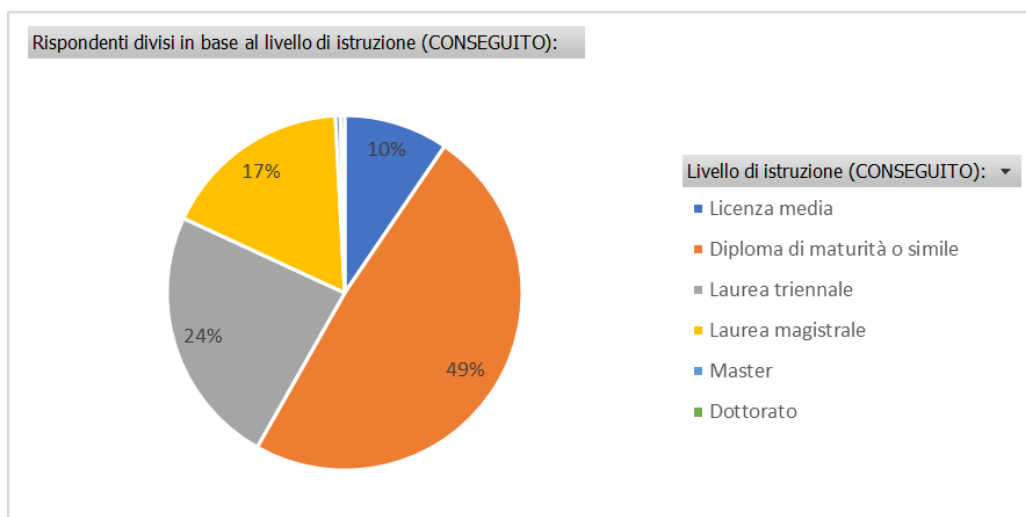


Figura 12 - Rispondenti divisi in base al livello di istruzione conseguito.

Come si può ben vedere dal grafico a torta, i 1072 rispondenti al questionario non sono equamente suddivisi in base al livello di istruzione, esattamente come ci si aspetterebbe dai dati in riferimento all'intera popolazione. Queste percentuali sono però solo in parte rappresentative della popolazione italiana: stando ai dati del censimento del 2011 sul "Grado di istruzione della popolazione residente di 6 anni e più" (ISTAT, 2011) le persone sono equamente distribuite tra chi ha una licenza elementare o meno, chi ha una licenza media e chi ha un diploma di maturità o simile (ognuno di questi è nell'ordine dei 16 milioni di persone circa su una popolazione totale di circa 56 milioni). Le persone con una laurea triennale o più sono la minoranza della popolazione (circa 6 milioni di persone). Tra le opzioni della domanda del questionario non c'era l'opzione "licenza elementare o meno", ma le/i rispondenti avevano l'opzione "altro", dove potevano inserire alternative non presenti nelle risposte.

4.2 Esposizione e analisi dei dati

Dopo aver definito il nostro campione, iniziamo la nostra analisi dei dati illustrando le risposte ad alcune domande, per poi passare all'incrocio di variabili e all'identificazione di eventuali tendenze.

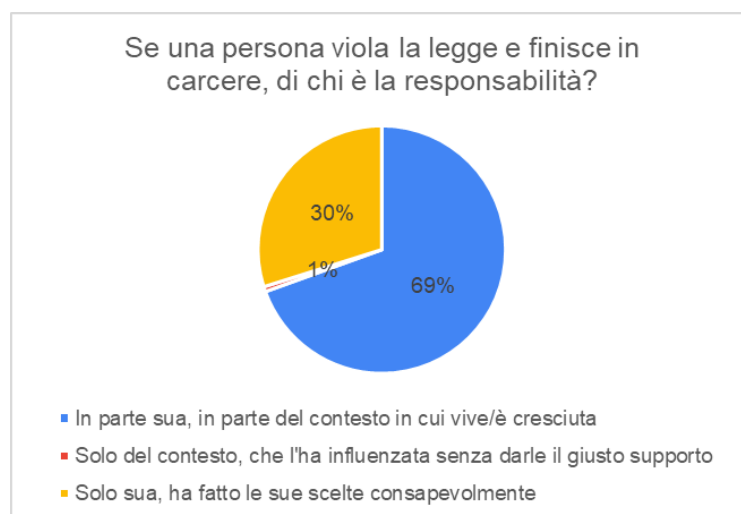


Figura 13 - Risposte alla domanda "Se una persona viola la legge e finisce in carcere, di chi è la responsabilità?"

Alla domanda “Se una persona viola la legge e finisce in carcere, di chi è la responsabilità?”, l’1% (7) ha risposto dando la colpa solamente al contesto in cui cresce e vive una persona, il 30% ha fatto ricadere la colpa interamente sul detenuto, mentre il 69% ha considerato il contesto e la volontà personale equamente influenti nel destino da detenuto di una persona. Questi dati ci indicano che quasi nessuno crede che il fattore scatenante di un comportamento illecito derivi semplicemente dall’ambiente in cui si trova a vivere ed interagire una persona. È interessante notare come quasi un terzo dei rispondenti invece assegna totale responsabilità dei reati al detenuto, dimostrando di non considerare nessun altro fattore influenzante, o di non comprendere la complessità della realtà e delle variabili in gioco nelle situazioni sociali. La maggior parte dei rispondenti, comunque, riconosce almeno una dualità di influenze in questo processo.

Questi risultati ci possono indicare in maniera indiretta, in via ipotetica, anche gli eventuali sentimenti che detenuti ed ex-detenuti suscitano nella popolazione: se le persone ritengono che hai totale responsabilità delle tue azioni potrebbero considerarti irrecuperabile e potrebbero essere d’accordo con misure detentive più severe, mentre se ritengono che anche il contesto influenza il percorso di vita di una persona, potrebbero essere più d’accordo con interventi sociali di tipo preventivo e correttivo. In aggiunta, nell’interpretazione di questi dati è bene considerare quanto detto nel sotto-capitolo 3.2, nel paragrafo “Le cause della criminalità”: “Per quanto alcune cause della criminalità sono di natura collettiva, come ad esempio la condizione sociale, la situazione familiare, la condizione economica di un adolescente, le persone tendono comunque a considerare il singolo un qualcosa di staccato dalla collettività.”. Secondo alcune ricerche precedenti, sembra esserci la necessità di far ricadere l’intera responsabilità sul singolo individuo, in modo che sia più facile tracciare la linea di demarcazione tra la collettività “sana” e l’individuo deviante.

Successivamente, agli intervistati è stata sottoposta una domanda che voleva esplorare i caratteri più comuni che vengono associati ai detenuti, definendo 3 dimensioni nelle risposte: sanità mentale, consapevolezza delle proprie azioni e posizione sociale. La

prima dimensione la vediamo illustrata nel grafico qui sotto: il 2% dei rispondenti ritiene che i detenuti siano sia persone sane di mente che con disturbi mentali, il 19% ritiene che la popolazione detenuta sia composta perlopiù da persone con disturbi, mentre il 68% ritiene che siano invece quasi tutte sane di mente. Anche questi dati ci permettono di fare delle inferenze: la sanità mentale implica la presa di coscienza delle proprie azioni, e di conseguenza la percezione di responsabilità delle stesse, mentre



Figura 14 - Risposte alla domanda "Credi che la MAGGIOR parte delle persone che finiscono in carcere siano:", con focus sulla sanità mentale.

una persona disturbata mentalmente spesso può essere inconsapevole delle proprie azioni. Per verificare questa ipotesi basta andare a vedere come hanno risposto gli intervistati che hanno selezionato solo "sane di mente" e quelli che invece si sono orientati solo su "con disturbi mentali": ben il 90,7% (661 rispondenti su 729) di quelli che hanno selezionato solo la prima opzione hanno anche espresso che i detenuti hanno piena consapevolezza delle proprie azioni; contrariamente a quanto ci aspettavamo però solo il 29% (60 su 207) di coloro che hanno definito la maggior parte dei detenuti come persone con disturbi mentali ha dichiarato anche che sono inconsapevoli delle proprie azioni. Questa contraddizione ci dimostra che, nonostante si considerino disturbate mentalmente le persone che compiono dei reati, si tende comunque a dar loro l'intera responsabilità degli stessi. Questo potrebbe indicare un

meccanismo di difesa messo in atto dai rispondenti: solo una persona disturbata mentalmente può commettere un reato, ma ha comunque piena colpa di quello che fa, perché in caso contrario andrebbe aiutata e non punita.

Se ci spostiamo ora a vedere le risposte alla stessa domanda, ma con focus sulla consapevolezza delle proprie azioni, vediamo che il 10% dei rispondenti ritiene che chi compie un reato è inconsapevole delle proprie azioni, mentre ben l'82% ritiene invece



Figura 15 - Risposte alla domanda "Credi che la MAGGIOR parte delle persone che finiscono in carcere siano:", con focus sulla consapevolezza delle azioni.

che si ha totale consapevolezza di entrare nei termini dell'illegalità. Secondo la maggior parte dei rispondenti quindi i detenuti sono pienamente coscienti delle proprie azioni, implicando anche che siano pienamente consapevoli delle conseguenze di queste azioni. Viste queste premesse, la punizione sembra una cosa dovuta e giusta. I limiti e le caratteristiche che deve avere ogni tipo di condanna carceraria li vedremo in una prossima domanda.



Figura 16 - Risposte alla domanda "Credi che la MAGGIOR parte delle persone che finiscono in carcere siano:", con focus sulla posizione sociale.

Come ultimo focus di questa domanda è stata messa la posizione sociale del detenuto: il 3% dei rispondenti ritiene che i detenuti prima di essere incarcerati possono godere sia di una buona posizione sociale che di una posizione sociale svantaggiata, il 4% crede che i detenuti provengano da buone posizioni sociali, il 12% non sa rispondere alla domanda, mentre ben l'81% ritiene che chi delinque abbia una posizione sociale svantaggiata. Quest'ultima percentuale ci indica che la maggior parte dei rispondenti ha la consapevolezza di quanto influisce il contesto nel destino sociale di una persona. Infatti, se andiamo ad incrociare questo dato con la variabile "responsabilità" (fig. 13) possiamo vedere che l'86% (648 su 745) di chi dà la colpa delle azioni criminali totalmente o in parte al contesto ritiene anche che i detenuti provengano da situazioni sociali svantaggiate.

La Figura 17 ci mostra invece che cos'è essenziale garantire ad una persona in carcere, secondo i rispondenti. Ogni rispondente poteva selezionare più di una risposta, e c'è anche chi le ha selezionate tutte. Quello che interessa a noi sono le condizioni più scelte, e quindi quelle che secondo il nostro campione sono le più importanti. Come vediamo dal grafico, la variabile più selezionata in assoluto (81,3% dei rispondenti, quindi 892 su 1072) è "Rieducazione volta al reinserimento della società".

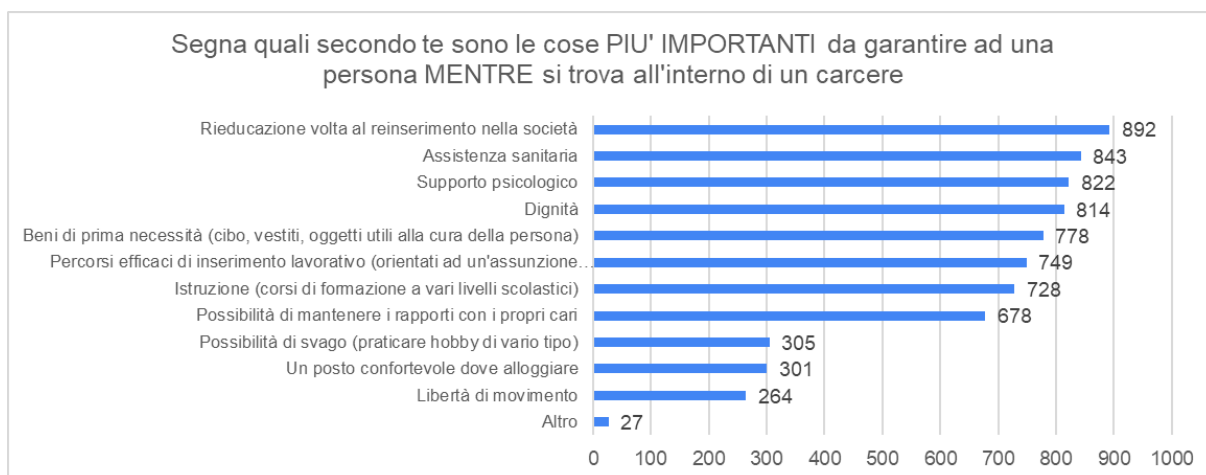


Figura 17 – Risposte alla domanda “Segna quali secondo te sono le cose PIU' IMPORTANTI da garantire ad una persona MENTRE si trova all'interno di un carcere”.

Questo dato è molto interessante, visto che si riferisce al fine principale che dovrebbe avere la pena secondo la nostra legge. Si è consapevole che chi finisce in carcere ha poi bisogno di essere rieducato per affrontare il reinserimento nella società, il che implica che qualcosa, durante il suo percorso di socializzazione fino a quel punto, sia andato storto. Scegliendo questa risposta comunque si implica che le persone non siano irrecuperabili, o delinquenti di nascita, ma che, con i giusti interventi rieducativi, possano essere reinserite con successo nella società.

Nella classifica, subito dopo alla rieducazione, troviamo in ordine: l'assistenza sanitaria (78,6%), il supporto psicologico (76,7%) e il garantire un certo livello di dignità al detenuto (75,9%). Queste tre sono spesso le condizioni più dibattute sulla vita carceraria, perché in alcune strutture sono pericolosamente assenti o lacunose. Si possono trovare molti casi, studi e documentari sull'insufficienza dell'assistenza sanitaria all'interno delle carceri, dovuta anche dalla mancanza di risorse finanziarie investite in queste strutture (un elenco molto fornito si può trovare sul sito www.ristretti.it nella sezione “salute”).

L'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) definisce la salute come «uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non semplice assenza di malattia». Nell'opinione pubblica la salute viene associata maggiormente alla sola salute fisica, e negli ultimi anni, soprattutto dopo l'esperienza pandemica del COVID-19, si sta

cominciando a dare valore anche al benessere mentale e sociale, che sono peggioranti collettivamente negli ultimi tempi. Nonostante questa nuova presa di coscienza, queste ultime non sono ancora considerate alla pari del benessere fisico, e se non lo sono nella vita di tutti i giorni, possiamo solo immaginare come vengano concepite all'interno del carcere. Il supporto psicologico si posiziona al terzo posto nell'elenco delle priorità da garantire all'interno del carcere, secondo i rispondenti, e questo dimostra anche solo un minimo di consapevolezza di quanto dura e destabilizzante può essere l'esperienza detentiva.

Al quarto posto (75.9% dei rispondenti) si posiziona la dignità da garantire ai detenuti. Anche su questo argomento si possono citare molteplici notizie che documentano situazioni, spesso disumane, in cui alcuni detenuti sono stati privati della propria dignità. Lo stesso sovraffollamento, un problema che è sempre esistito all'interno delle nostre carceri (Figura 5), è una causa diretta dell'impossibilità di garantire condizioni di detenzione dignitose. Per dignità, in questo caso, si intende garantire le condizioni sufficienti e necessarie per permettere un'esistenza rispettabile alla persona. Secondo la Regola 1 del "United Nations Standard Minimum Rules for the Treatment of Prisoners (the Nelson Mandela Rules, 2015)": "All prisoners shall be treated with the respect due to their inherent dignity and value as human beings. No prisoner shall be subjected to, and all prisoners shall be protected from, torture and other cruel, inhuman or degrading treatment or punishment, for which no circumstances whatsoever may be invoked as a justification. The safety and security of prisoners, staff, service providers and visitors shall be ensured at all times.". Sempre secondo questo documento, il punto 1 della Regola 5 cita: "The prison regime should seek to minimize any differences between prison life and life at liberty that tend to lessen the responsibility of the prisoners or the respect due to their dignity as human beings.". Nel corso della storia abbiamo assistito a varie situazioni in cui questi principi, che ritroviamo simili in diversi stati incluso il nostro, non sono stati rispettati, e ciò dipende da molteplici variabili: dalla mancanza di fondi monetari per la manutenzione di servizi e strutture adeguate, all'opinione pubblica, che struttura pensieri e comportamenti di

un certo tipo verso i detenuti. Riguardo a quest'ultima, in maniera più specifica, ci si riferisce anche alla concezione negativa che gli operatori carcerari possono avere nei confronti dei detenuti, e questo li può spingere ad agire in determinati modi verso gli stessi, denigrandoli ed esercitando abusi di potere su di loro come è accaduto molte volte (vedi notizie sul pestaggio a Santa Maria Capua Vetere (Caserta) il 6 aprile 2020).

Continuando nell'analisi della nostra classifica, solo al quinto posto troviamo i beni di prima necessità, come cibo, vestiti e oggetti per la cura personale. Al sesto posto abbiamo i percorsi efficaci di inserimento lavorativo (orientati ad un'assunzione post-penitenziario), seguiti dall'istruzione (corsi di formazione a vari livelli scolastici) e la possibilità di mantenere i rapporti con i propri cari. Queste tre opzioni sono risorse di tipo personale e sociale del detenuto, che saranno essenziali per il successo o insuccesso del proprio reinserimento all'interno della società, ma per i rispondenti risultano meno importanti delle condizioni da garantire durante la pena detentiva, come l'assistenza sanitaria/psicologica, la dignità e i beni di prima necessità. È interessante notare come l'opzione che si trova al primo posto della classifica, la rieducazione, ha in realtà a che fare anch'essa con il reinserimento, ma le viene data più rilevanza di queste tre. Questo può essere dato da tre motivi: o dalla formulazione della risposta, che contiene proprio la parola "reinserimento" e che facilita un'associazione mentale con l'argomento; o perché non si conosce il reale peso e influenza che le altre tre variabili hanno nella vita post-penitenziario della persona; o perché, in realtà, il reinserimento non è contemplato realmente come fine principale della detenzione.

Agli ultimi posti troviamo invece la possibilità di svago (praticare hobby di vario tipo), un posto confortevole dove alloggiare e la libertà di movimento (all'interno degli edifici adibiti). Queste attività sono tipicamente associate a persone libere, e non sono garantite di base a tutta la popolazione, ed è forse per questo che si trovano alla fine della classifica.

La domanda che abbiamo appena analizzato ha portato alla luce un concetto molto importante, emerso sia tra le risposte aggiuntive che si potevano inserire su “altro” e sia sotto i commenti di alcuni post Facebook pubblicati per richiedere la compilazione del questionario: il tipo di reato. Numerosi rispondenti hanno affermato che le risposte cambierebbero se riferite a certi tipi di reati piuttosto che altri. Questa variabile sembra essere molto determinante dal punto di vista delle garanzie da assicurare ai detenuti in carcere: a chi commette i crimini considerati più gravi, dalla legge e/o dall’opinione pubblica, come stupro, omicidio e pedofilia, verrebbero garantiti molti meno diritti. Alcuni reati vengono percepiti come troppo efferati e distanti dal proprio sistema morale e di valori, e un modo per distaccarsi in maniera chiara da certe azioni è quello di punire ed emarginare in maniera esemplare chi li commette, in modo da definire una netta linea di demarcazione tra “noi” e “loro”. Si ritiene giusto privare questo tipo di detenuti della propria dignità, perché vengono visti quasi come dei mostri, instabili mentalmente, che non possono essere rieducati o curati.

Il motivo per il quale non si è voluta fare una distinzione tra tipi di reati nelle domande è proprio questo: si voleva evitare che i rispondenti seguissero i propri bias culturali, spingendoli a trattare tutti i detenuti nello stesso modo. Questa dinamica è stata ben descritta nel sottocapitolo 3.2, nella sezione “Contrasto di atteggiamenti”.

La domanda successiva nel questionario è stata “Rispetto alle risposte appena segnate, credi che vengano garantiti tali servizi alle persone che si trovano all’interno di un carcere?”. Come illustrato dalla Figura 18, solo il 16% dei rispondenti (171) ritiene che i diritti precedentemente selezionati siano garantiti all’interno delle carceri, il 35% (380) afferma che non siano garantiti, mentre il 49% (521) non sa rispondere alla domanda. Quest’ultimo dato ci mostra come la maggior parte delle persone ritiene di non essere abbastanza informata sulle condizioni di detenzione.

Quelli che hanno risposto di sì a questa domanda sono stati invitati a rispondere anche alla domanda successiva “Se hai risposto di sì, credi che vengano garantiti in modo sufficiente?”. Il 30% (51) ha risposto di sì, il 40% (67) non sa rispondere alla domanda

e il 31% dichiara di no. Da queste risposte si vede che in realtà solo il 4,7% dei rispondenti totali del questionario ritiene che i servizi di cui abbiamo parlato vengano garantiti in maniera sufficiente.

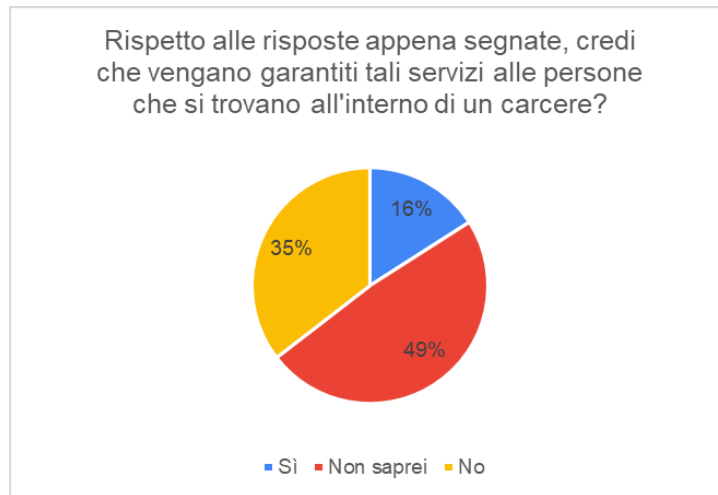


Figura 18 - Risposte alla domanda "Rispetto alle risposte appena segnate, credi che vengano garantiti tali servizi alle persone che si trovano all'interno di un carcere?"

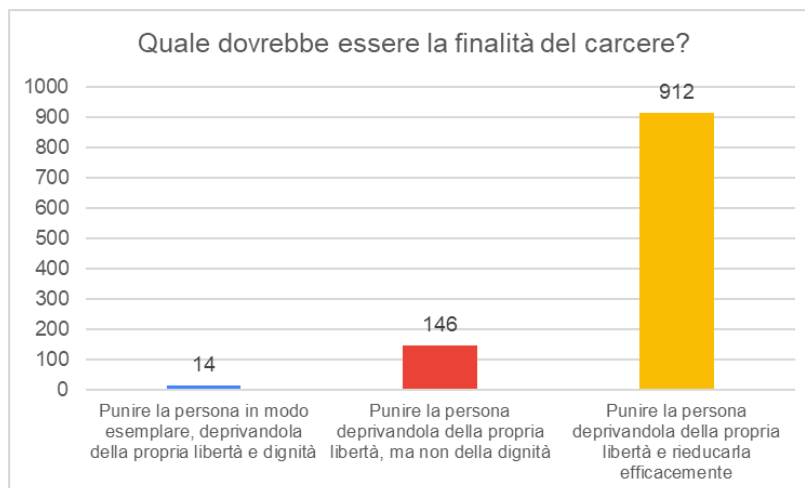


Figura 19 - Risposte alla domanda "Quale dovrebbe essere la finalità del carcere?"

La domanda successiva, illustrata nella Figura 19, affronta la questione della finalità del carcere. Le risposte sono state strutturate seguendo una scala crescente dal punto di vista della mentalità (apertura al cambiamento) dei rispondenti, da quella più punitiva a quella più progressista e liberale: "Punire la persona in modo esemplare, deprivandola della propria libertà e dignità", "Punire la persona deprivandola della propria libertà, ma non della dignità" e "Punire la persona deprivandola della propria

libertà e rieducarla efficacemente”. L’1,3% ha selezionato la prima risposta, il 13,6% la seconda, e l’85,1% ha optato per la risposta che più si avvicina alla finalità che dovrebbe avere il carcere secondo la legge. Sono dati molto positivi, che ci indicano un punto di incontro tra la norma e l’opinione pubblica rispetto alla finalità del carcere. È decisamente ristretto il numero di persone ancorate ad una visione punitiva e di de-umanizzazione del detenuto, legata a visioni più datate della detenzione, mentre la maggioranza delle persone sembra aver interiorizzato le nuove finalità della pena, che puntano ad un reinserimento e ad una reintegrazione sociale di chi ha commesso un reato.

Nonostante questa apparente consapevolezza, i rispondenti riconoscono che la rieducazione che dovrebbe avvenire in carcere non provoca gli effetti sperati. Le risposte alla domanda “Cos’è PIU’ PROBABILE per qualcuno che ha finito di scontare la propria pena e viene rilasciato?” ci illustrano questa cosa.

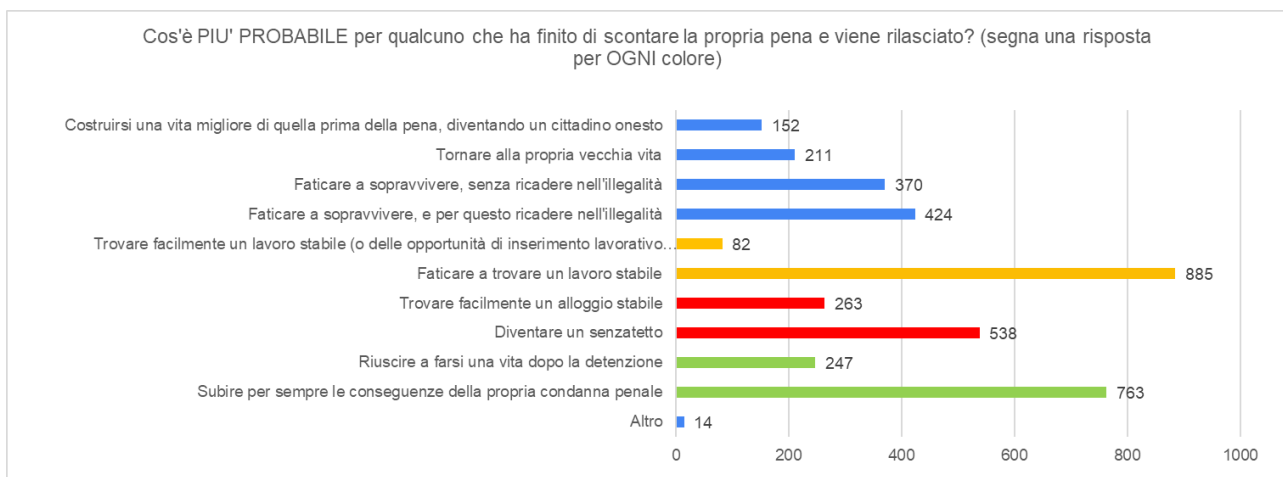


Figura 20 - Risposte alla domanda "Cos'è PIU' PROBABILE per qualcuno che ha finito di scontare la propria pena e viene rilasciato?"

Anche in questo caso ciascun rispondente poteva selezionare più di un’alternativa, e, visto che le risposte erano codificate per colore, perlopiù in modo dicotomico (vedi foto questionario a inizio capitolo) si è comunque richiesto alle persone di esprimere uno schieramento marcato dove possibile.

Il primo gruppo di risposte è l'unico che contiene quattro alternative, al posto di due, che si escludono più o meno reciprocamente: "Costruirsi una vita migliore di quella prima della pena, diventando un cittadino onesto", "Tornare alla propria vecchia vita", "Faticare a sopravvivere, senza ricadere nell'illegalità" e "Faticare a sopravvivere, e per questo ricadere nell'illegalità". Come si vede dalla Figura 20 il 14,2% (152) ritiene che una persona che esce dal carcere più probabilmente, se lo vuole, avrà l'opportunità di costruirsi una vita migliore di quella prima del carcere. Come abbiamo visto nel Capitolo 2, parlando della situazione post-penitenziario, questa alternativa sembra rappresentare un'utopia, raggiungibile forse da pochi e rari privilegiati. Il 19,7% (211) ritiene più probabile che l'ex-detenuto torni alla sua vecchia vita, né peggiore né migliore di prima. Il 34,5% (370) prospetta per gli ex-detenuti una situazione in cui faticino a sopravvivere, ma senza ricadere nell'illegalità, mentre il 39,6% (424) dei rispondenti vede la pena inefficace, sostenendo che la maggior parte degli ex-detenuti fatterà a sopravvivere e per questo ricadrà nell'illegalità, ripetendo gli atti che li hanno portati in primo luogo in carcere. Notiamo come le prime due prospettive, che possiamo definire più rosee, sono quelle meno selezionate, il che ci dimostra ancora una volta che c'è un'effettiva consapevolezza della difficoltà nel rifarsi una vita dopo un'esperienza che in realtà dovrebbe fornirti anche un'opportunità di riscatto se ti sono mancate le giuste opportunità nel corso della tua esistenza. Non solo: la maggior parte dei rispondenti ha selezionato l'ultima alternativa, che dimostra il riconoscimento dell'inefficacia dell'esperienza di detenzione, che, invece di ridurre la recidiva, in molti casi sembra proprio incentivarla.

Il secondo gruppo di risposte ha un focus sul lavoro: "Trovare facilmente un lavoro stabile (o delle opportunità di inserimento lavorativo efficaci)" e "Faticare a trovare un lavoro stabile". Solo il 7,6% (81) dei rispondenti ha selezionato la prima opzione, mentre l'82,6% (882) la seconda. La maggioranza dei rispondenti non ha dubbi sul fatto che trovare lavoro per un ex-detenuto è una delle sfide più difficili che deve affrontare, dalla quale dipende spesso interamente la riconquista della propria dignità e indipendenza economica.

Il terzo gruppo di risposte ha invece focus sull'alloggio: "Trovare facilmente un alloggio stabile" e "Diventare un senzatetto". Il 24,5% (263) ha selezionato la prima opzione, inferendo che trovare un alloggio fisso non rappresenti un grande ostacolo. Ci si potrebbe riferire sia al fatto di trovare un'abitazione autonomamente, il che implica una certa disponibilità economica e di conseguenza un lavoro, oppure si potrebbe far riferimento al fatto di avere una rete sociale ancora attiva, che sia la famiglia o degli amici, che supporta l'ex-detenuto in questa necessità. Il 50.2% (538) dei rispondenti invece ritiene più probabile che un ex-detenuto diventi un senza tetto, implicando il fatto che non riuscirebbe a trovare un lavoro, e che non abbia più rapporti stabili con la sua vecchia rete sociale.

L'ultimo gruppo di risposte è più generico, e fa riferimento allo stigma: "Riuscire a farsi una vita dopo la detenzione" e "Subire per sempre le conseguenze della propria condanna penale". Il 23% (247) ha selezionato la prima opzione, implicando che, tutto sommato, una vita dignitosa si può ricostruire. Il 71,2% (763), al contrario, dichiara che lo stigma di ex-detenuto sarà così forte che impatterà negativamente per tutto il resto della sua vita, in tutte le aree.

Dai gruppi di risposte a questa domanda si può vedere come i rispondenti siano in larga parte consapevoli che per un ex-detenuto è molto più probabile una vita di stenti, senza un vero e proprio reinserimento sociale e senza concrete occasioni di riscattarsi o cambiare vita. Non solo si ha la percezione che le (poche) opportunità create per i detenuti, che siano percorsi lavorativi o di istruzione, siano in larga parte inutili, ma anche che il carcere non sia altro che un'istituzione che rimarca le differenze sociali, peggiorando la condizione di persone che, per un motivo o per un altro, hanno seguito determinati percorsi di vita. La maggior parte dei detenuti proviene da classi sociali medio-basse, e il carcere non fa altro che rimarcare e peggiorare la loro condizione di provenienza, prelevandoli da determinati luoghi e situazioni sociali, per reinserirli negli stessi identici contesti di appartenenza. (Middlemass, 2014).

La domanda successiva è stata posta per esplorare più in dettaglio l'opinione pubblica in merito all'effetto dello stigma di ex-detenuto: "Per quanto riguarda la discriminazione, credi che una volta che la persona finisce di scontare la pena possa...".

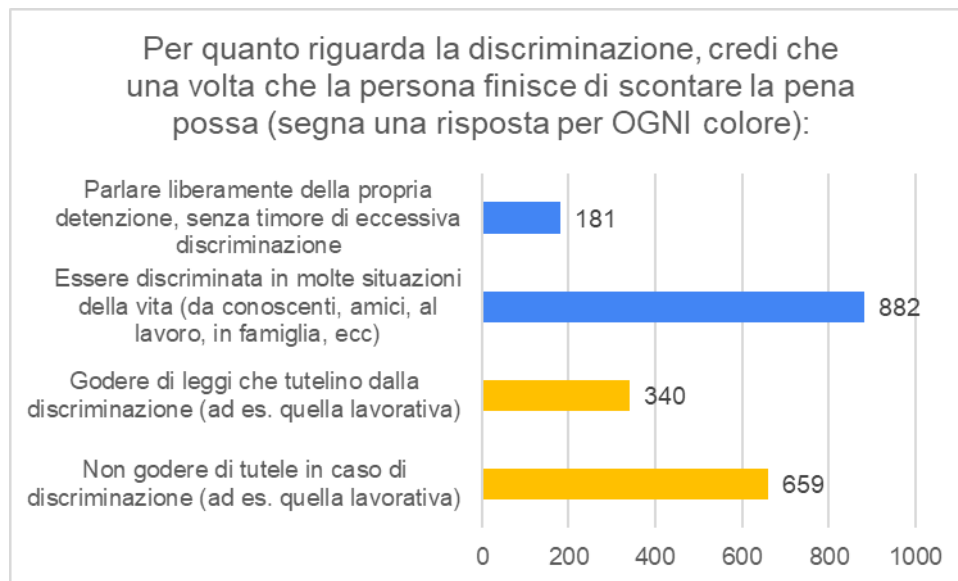


Figura 21 - Risposte alla domanda "Per quanto riguarda la discriminazione, credi che una volta che la persona finisce di scontare la pena possa (segna una risposta per OGNI colore)".

Anche qui le risposte sono state raggruppate a due a due. Il primo raggruppamento, codificato sempre per colore, chiedeva di scegliere tra queste due risposte: "Parlare liberamente della propria detenzione, senza timore di eccessiva discriminazione" e "Essere discriminata in molte situazioni della vita (da conoscenti, amici, al lavoro, in famiglia, ecc)". Come si può vedere dalla Figura 21 il 16,9% (181) dei rispondenti ha selezionato la prima risposta, mentre ben l'82,3% (882) ha selezionato la seconda. Seppur sappiamo con certezza che l'opzione che è stata selezionata di più ha più probabilità di verificarsi nella vita post-penitenziario, visti tutti gli studi e documentazioni a riguardo illustrati anche nel Capitolo 2 di questo lavoro, la percentuale di chi crede che invece lo stigma non esisterà e/o non farà nessun effetto è comunque significativa.

La seconda coppia di risposte si focalizza sulle tutele esistenti nei confronti delle persone discriminate: "Godere di leggi che tutelino dalla discriminazione (ad es. quella lavorativa)" e "Non godere di tutele in caso di discriminazione (ad es. quella

lavorativa)”. Qui il divario tra le due risposte è meno marcato del gruppo precedente, ma comunque significativo: il 31,7% (340) ritiene che gli ex-detenuti godano di leggi di tutela dalla discriminazione, mentre il 61,5% (659), quasi il doppio di quelli precedenti, afferma che non esistano leggi che tutelino gli ex-detenuti dagli effetti post-penitenziario.

Guardando le risposte a questa domanda, la maggior parte delle persone dimostra di essere pienamente consapevole dell’effetto permanente dello stigma, che avrà ripercussioni in tutte le aree della vita degli ex-detenuti. Le aree dove si sente più il peso di questo effetto sono quelle strettamente legate all’auto-determinazione della persona, come l’area lavorativa, per cui ci dovrebbero essere delle leggi di tutela che attutiscano l’effetto dello stigma.

Si è poi deciso di strutturare una domanda incentrata sulla famiglia, per capire come viene percepito l’impatto della detenzione di un proprio familiare.

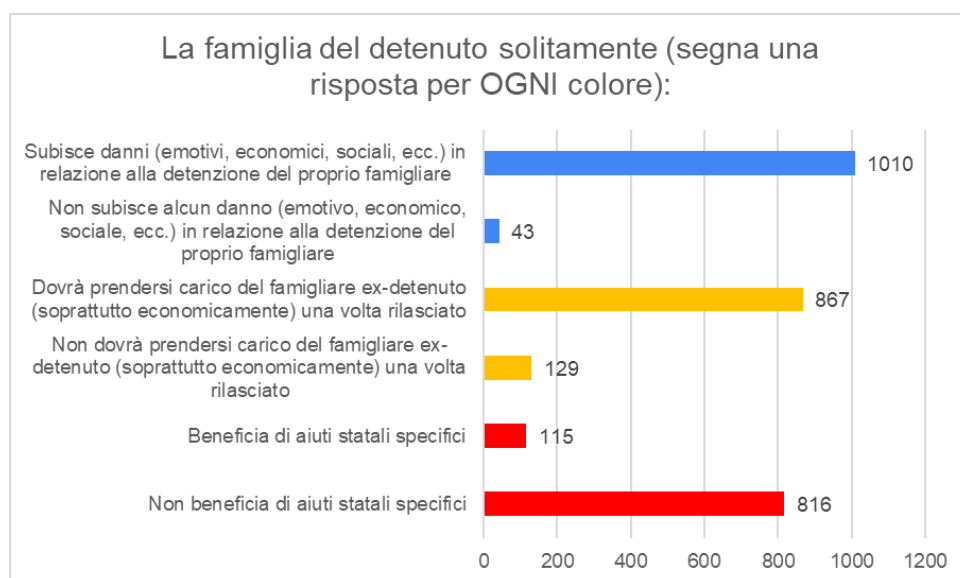


Figura 22 - Risposte alla domanda "La famiglia del detenuto solitamente (segna una risposta per OGNI colore)"

Il primo gruppo di risposte è incentrato sui danni emotivi, economici e sociali, che la famiglia di un detenuto può trovarsi a fronteggiare: il 94,2% (1010) degli intervistati afferma che la famiglia subirà sicuramente danni di vario genere, mentre solo il 4%

dichiara che la famiglia non subirà alcun danno. Come abbiamo visto nel paragrafo 2.1 le famiglie dei detenuti si possono trovare con la vita completamente stravolta in seguito alla detenzione del proprio familiare, soprattutto se questo era la fonte principale del loro sostentamento economico. Non solo: anche a livello emotivo e sociale ci sono degli impatti importanti, che causano il cambio e il mutamento delle relazioni sociali, e la nascita di una tipologia di stigma anche per la famiglia del detenuto.

Il 10,7% (115) dei rispondenti afferma che durante la detenzione del proprio familiare la famiglia riceverà aiuti statali, mentre il 76,1% (816) afferma che non esistono aiuti statali a supporto delle famiglie. Queste risposte ci possono mostrare due cose: o che le persone sono consapevoli delle difficoltà che una famiglia con un detenuto incontra, e che nonostante questo lo stato non le fornisca alcun tipo di supporto economico e/o sociale, o che le persone non considerino le famiglie con un familiare detenuto come bisognose di aiuto, e che per questo non ricevano aiuti dallo stato. Per capire quale di queste due alternative è quella più riscontrabile tra i rispondenti, basta incrociare la risposta sugli aiuti statali, alla risposta sui danni subiti. Tra i rispondenti che hanno dichiarato che la famiglia subisce dei danni a causa dello stato di detenzione del proprio familiare (1010) il 10,5% (106) afferma che lo stato aiuti queste famiglie con programmi e/o politiche apposite, mentre il 77,2% (780) dichiara che non avranno aiuti. Questo significa sia che la maggior parte delle persone è consapevole degli effetti negativi che questa condizione ha sulle famiglie, e sia che, premesso ciò, non arrivino da parte dello stato gli aiuti che spetterebbero loro.

L'ultimo gruppo di risposte alla domanda si focalizza sulla situazione post-penitenziario. Il 12% (129) dei rispondenti ritiene che il detenuto, una volta rilasciato, non graverà sulla famiglia, soprattutto dal punto di vista economico, mentre l'80,9% (867) afferma il contrario. Con queste risposte le persone dimostrano di sapere quanto sia difficile riacquisire indipendenza e dare fiato alla propria autodeterminazione dopo l'esperienza detentiva, e che, di conseguenza, sarà la famiglia la fonte principale di sostentamento per gli ex-detenuti.

Rimanendo in tema di vita post-penitenziario, la domanda successiva si focalizza proprio sulla “fine” che dovrebbero fare gli ex detenuti: “Una volta che una persona ha finito di scontare la propria pena, ritieni debba (scegli la definizione che più rispecchia il tuo pensiero)”.



Figura 23 - Risposte alla domanda "Una volta che una persona ha finito di scontare la propria pena, ritieni debba (scegli la definizione che più rispecchia il tuo pensiero)".

Il 4% (45) dei rispondenti ritiene che, finita la pena, una persona debba continuare a subirne gli effetti, perché “un criminale rimane sempre un criminale, e va trattato come tale”. Chi ha selezionato questa risposta considera la criminalità come una caratteristica innata e/o che una volta che viene esplicitata non può essere corretta; non crede nella rieducazione, e suggerisce una pena ed un’emarginazione permanente dell’ex-detenuto. Il 35% (371), invece, afferma che gli ex-detenuti debbano avere una seconda possibilità: visto che la “giusta” pena è stata scontata, non devono più subire discriminazioni di alcun tipo. Il 61% (656) aggiunge a quest’ultima risposta una parte in più, affermando non solo che gli ex-detenuti debbano avere una seconda possibilità, senza subire pesanti discriminazione, ma devono godere di concrete opportunità di reinserimento, create ad hoc dallo stato. Questo perché si è consapevoli ancora una volta che la discriminazione verso chi è stato in carcere è cosa concreta, che impedisce

di riscattarsi in varie aree della vita. Per questo servono opportunità concrete, che aiutino gli ex-detenuati a riacquistare dei diritti di base, di cui sono stati privati.

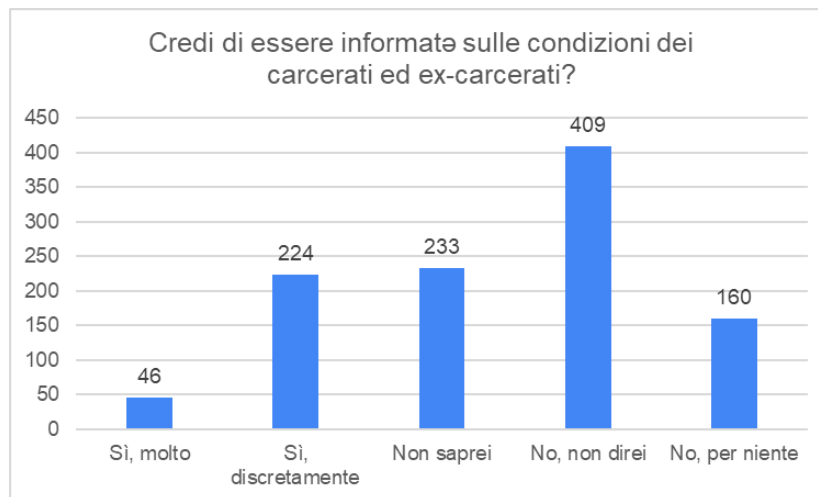


Figura 24 - Risposte alla domanda "Credi di essere informato sulle condizioni dei carcerati ed ex-carcerati?".

Come ultima questione, dopo aver esplorato varie dimensioni della vita durante e post-penitenziario, si è voluta misurare quanto le persone si sentono informate sull'argomento. Il 4,2% (46) dei rispondenti dichiara di essere molto informato sulle condizioni dei detenuti ed ex-detenuati, il 20,9% (224) si considera discretamente informato, il 21,7% (233) non sa rispondere, mentre più della metà, il 53,1% (409+160), dichiara di non essere quasi o per niente informato a riguardo.

Ai rispondenti che hanno risposto che si sentono informati sull'argomento (25,1%), in varie misure, è stato chiesto da quali fonti attingono le informazioni che dicono di possedere. Secondo la Figura 25 il mezzo di comunicazione più utilizzato è la televisione (25,1%), che comprende i telegiornali e i vari programmi di informazione/intrattenimento. Al secondo posto troviamo la conoscenza diretta di detenuti ed ex-detenuati (20,4%), il che è una delle fonti più "dirette" e veritiere per conoscerne dell'argomento. A seguire troviamo i giornali, sia cartacei che online (19,3%), i social media (17,7%), le fonti ufficiali istituzionali come i dati ISTAT (14,4%), le chiacchiere e il passaparola (8,3%) ed infine la radio (4,3%).

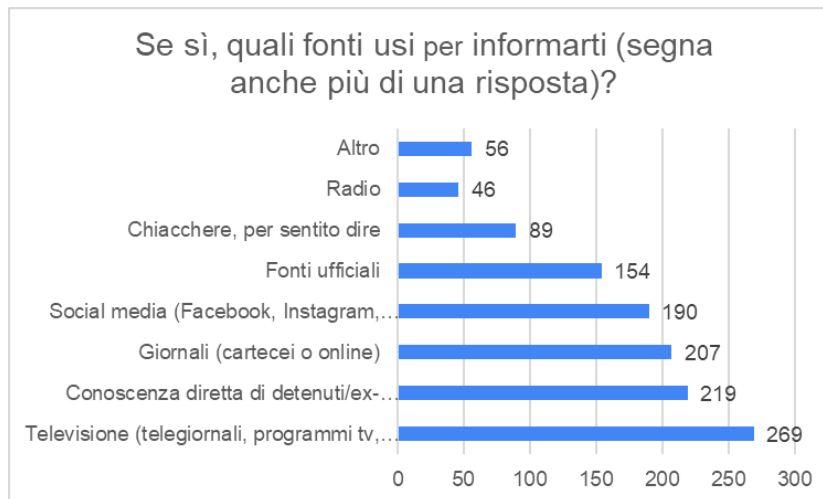


Figura 25 - Risposte alla domanda "Se sì, quali fonti usi per informarti (segna anche più di una risposta)?".

La fonte principale di informazione è un mezzo di comunicazione di massa che, come tutti i mezzi di comunicazione, selezionano le informazioni e contribuiscono in gran parte a strutturare l'opinione pubblica su una vasta rosa di argomenti. C'è da dire che la televisione è ancora uno dei mezzi di comunicazione di massa più utilizzati (ISTAT, Mass media e libri, 2021), ed esiste un dibattito recente circa il modo di riportare le notizie di reati e/o cronaca nera nei giornali e telegiornali. È stato provato da numerose ricerche (vedi la serie di ricerche intitolate "Immigrazione, paura del crimine e i mass media: ruoli e responsabilità" del dott. Jeroen Vaes e collaboratori, 2012) che il modo di strutturare le notizie, l'enfasi e la scelta di alcune parole portano alla creazione di bias culturali che strutturano e rafforzano pregiudizi su certe categorie di persone, come i criminali (in particolare i criminali stranieri). "Le informazioni che ottengono priorità e visibilità nelle pagine dei giornali plasmano una visione del mondo coerente con le scelte operate dalla fonte. Per esempio citare in maniera vistosa e prioritaria la nazionalità di un criminale immigrato contribuisce ad accrescere la percezione che la criminalità sia un fenomeno sociale sistematicamente legato all'immigrazione." (Vaes et al., 2012). Questa precisazione ci serve per ribadire che i mezzi di comunicazione di massa, a differenza di fonti istituzionali che riportano in larga parte dati e fatti in maniera oggettiva, non sono detentori di verità assolute e

contribuiscono in maniera decisiva a strutturare “a loro piacimento”, a seconda del tempo e del luogo, l’opinione pubblica.

Cercando di riassumere ciò che è emerso dalle ultime due domande, possiamo dire che la maggior parte dei rispondenti (53,1%) non si ritiene abbastanza informata sulla condizione durante e post-penitenziario. Un quarto di essi però, rappresentato dal 25,1%, ritiene invece di avere abbastanza informazioni per esprimere un’opinione in merito, e come mezzi principali di informazione usa la televisione e la conoscenza diretta, per vari motivi, di detenuti ed ex-detenuti.

Come abbiamo reso noto all’inizio di questo lavoro, una delle variabili meno indagate collegata al grande tema della criminalità è sicuramente la condizione post-penitenziario degli ex-detenuti. La televisione, per quanto citi spesso notizie su fatti criminosi, non parla quasi mai delle condizioni detentive o post-detentive. In generale, le risposte alle domande del nostro questionario si sono trovate spesso in linea con la realtà dei fatti, il che conferma che il mezzo televisivo non abbia dato origine a bias culturali sull’argomento nello specifico, ipotizziamo, per mancanza di notizie a riguardo. E visto che il secondo mezzo di informazione più utilizzato è il contatto diretto con chi ha vissuto situazioni di detenzione, possiamo capire ancora di più del perché delle risposte allineate e consapevoli della situazione.

Dopo aver illustrato singolarmente le variabili emerse da ogni domanda, si è scelto di incrociare alcune di queste variabili dipendenti con due delle tre variabili indipendenti raccolte dai rispondenti: il livello di istruzione e l’età. Il genere, come abbiamo già premesso ad inizio capitolo, non verrà preso in considerazione.

Le variabili dipendenti scelte sono quelle che presumibilmente possono essere influenzate dalle variabili indipendenti, o meglio, quelle che possono essere interessanti da vedere poste in relazione al livello di istruzione e all’età dei rispondenti. In questa scelta di certo vengono fatti dei giudizi di valore, ma anche in questo consiste il lavoro della/del ricercatrice/tore: ogni analisi e ogni dato raccolto (anche il metodo)

subisce la sua influenza soggettiva. L'importante è tenerne conto, e non far avverare la profezia che si auto-adempie.

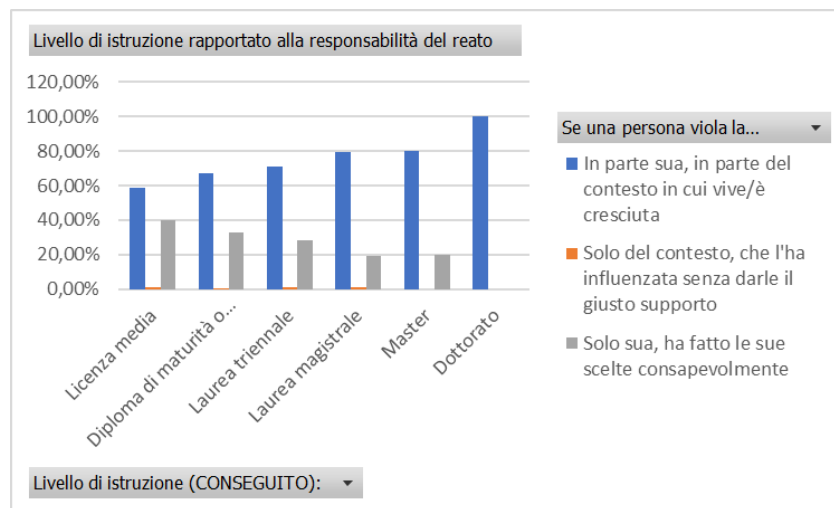


Figura 26 - Risposte alla domanda "Se una persona viola la legge e finisce in carcere, di chi è la responsabilità?" in relazione al livello di istruzione.

Iniziamo con il livello di istruzione. La prima variabile dipendente che prendiamo in considerazione è l'opinione delle/dei rispondenti in merito alla responsabilità del detenuto nel divenire tale. Le persone potevano scegliere tra l'attribuire la responsabilità completamente e solo al detenuto, solo al contesto in cui si è trovato a crescere/vivere oppure ad entrambi questi fattori. Questo è forse il grafico che ha fornito i dati più inaspettati (e anche soddisfacenti): si può vedere chiaramente come più cresce la scolarizzazione, più le persone tendono ad attribuire la responsabilità ad entrambi i fattori contesto/persona, attribuendo sempre di meno la responsabilità solo al detenuto.

Stando alle teorie multifattoriali sulla criminalità, considerare nello stesso tempo l'ambiente e le caratteristiche psicologiche e caratteriali dei detenuti è l'approccio migliore da utilizzare quando si tratta di ricercare le motivazioni che spingono una persona a commettere un crimine. Si è largamente dimostrato come non può essere solo l'ambiente ad influenzare una condotta criminosa, perché non tutte le persone inserite in uno stesso contesto hanno condotte simili; e non è neanche solo la conformazione psicologica e caratteriale a provocare una condotta criminosa, perché

ci possono essere predisposizioni a certi comportamenti, ma servono determinati fattori ambientali e sociali (combinati in determinate maniere) per dare sfogo a queste predisposizioni.

È interessante quindi constatare che le persone, man mano che diventano più istruite, tendono ad avere un giudizio più vicino a quello che è la realtà (teorica) dei fatti. Questo dimostra come proseguire il proprio percorso di studi ci aiuta a sviluppare un senso critico più avanzato, imparando ad interpretare la realtà in maniera meno superficiale tenendo in considerazione vari fattori (vedi anche il sotto-capitolo 3.2, paragrafo “Istruzione, reddito e altre variabili”).

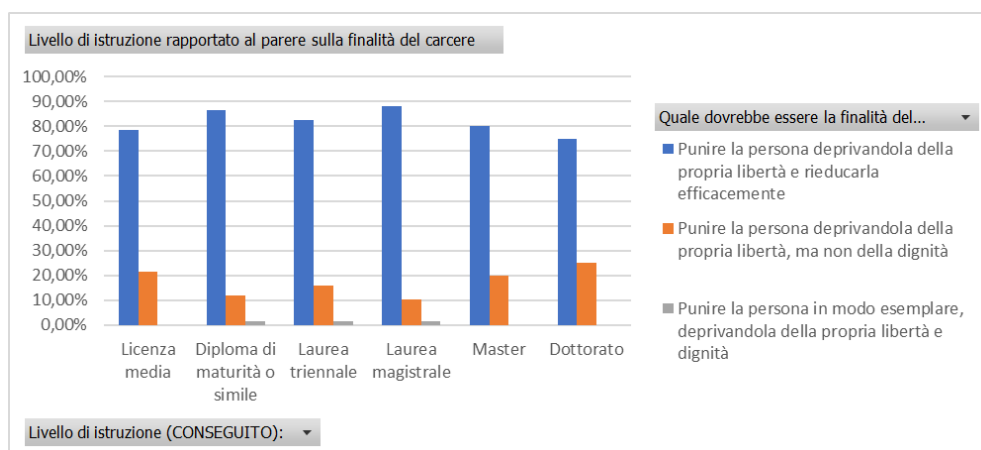


Figura 27 - Risposte alla domanda "Quale dovrebbe essere la finalità del carcere?" in relazione al livello di istruzione.

Per quanto riguarda invece la domanda “Quale dovrebbe essere la finalità del carcere?”, nelle risposte non si notano particolari correlazioni con il livello di istruzione dei rispondenti. Anche togliendo le ultime due colonne, master e dottorato (in tutto i rispondenti in quelle due categorie sono 9 su 1072), non si nota nessuna tendenza di risposta.

È una cosa positiva constatare che la maggior parte delle persone ritenga che la finalità del carcere debba essere sia punitiva, deprivando il detenuto della propria libertà come “pegno” da pagare, ma soprattutto rieducativa, aiutando il condannato a reinserirsi all’interno della società diventando un membro funzionale di essa. La finalità ri-

socializzativa non c'è sempre stata, ma nasce dopo il New Deal, entrando sempre di più all'interno dell'ordinamento degli stati e dell'immaginario collettivo delle varie popolazioni.

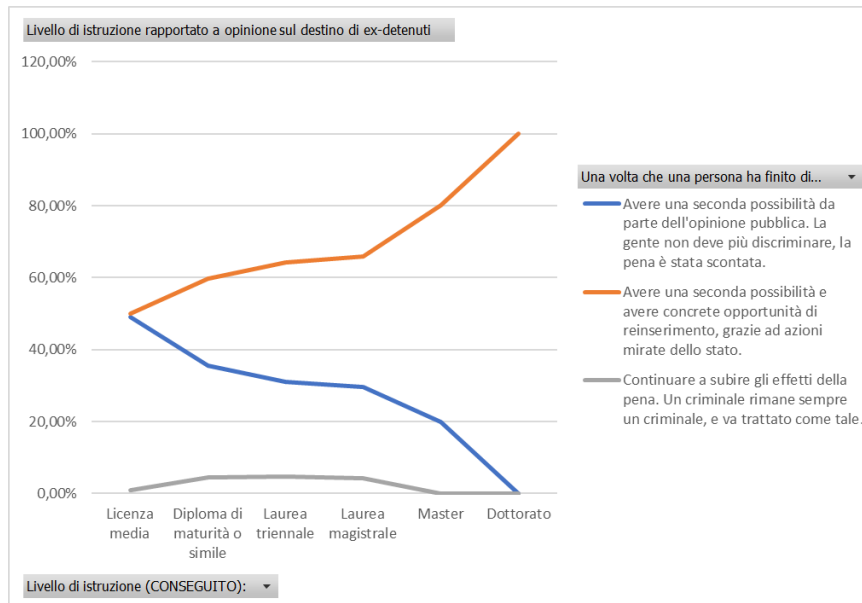


Figura 28 - Risposte alla domanda "Una volta che una persona ha finito di scontare la propria pena, ritieni debba (scegli la definizione che più rispecchia il tuo pensiero)" in relazione al livello di istruzione.

Un grafico più interessante invece emerge dall'analisi delle risposte alla domanda "Una volta che una persona ha finito di scontare la propria pena, ritieni debba (scegli la definizione che più rispecchia il tuo pensiero)". Il 50% delle persone con licenza media ritiene che l'ex detenuto debba avere una seconda possibilità da parte dell'opinione pubblica, e che la gente non debba più discriminare visto che la pena è stata scontata. L'altro 50% ritiene più importante, più che la non discriminazione, avere concrete opportunità di reinserimento provenienti da leggi statali. Più il livello di istruzione cresce, e più crescono le risposte orientate al reinserimento, mentre decrescono quelle in riferimento all'opinione pubblica. Questo può stare ad indicare che un maggior grado di istruzione influisce nuovamente sulla capacità critica di un individuo, permettendogli di interpretare la realtà in maniera sempre più approfondita.

Per quanto riguarda la terza risposta, che fa riferimento ad una giusta stigmatizzazione perenne dell'ex detenuto, non si riscontrano particolari tendenze tra le persone diversamente scolarizzate.

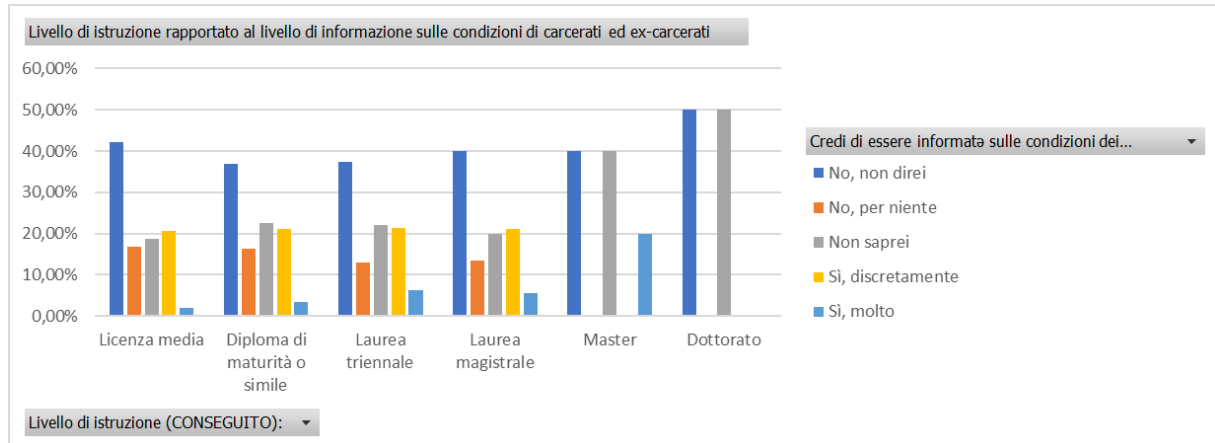


Figura 29 - Risposte alla domanda "Credi di essere informato sulle condizioni dei carcerati ed ex-carcerati?" in relazione al livello di istruzione.

Per quanto riguarda invece il livello di informazione sulle condizioni dei carcerati ed ex-carcerati, si riscontra una sorprendente omogeneità tra i gruppi di persone con scolarizzazione diversa. In ogni gruppo, circa il 40% si dichiara non informato, il 16-17% circa si dichiara per niente informato, il 20% dichiara di non saper rispondere alla domanda, un altro 20% dichiara di essere discretamente informato, e un altro 3-4% si dichiara molto informato. Non teniamo conto del gruppo master e dottorato a causa dello scarso numero di rispondenti (in tutto 9). Il livello di istruzione non sembra correlato con la propensione all'informazione su questi argomenti.

Infine, per confermare che il livello di istruzione o non influisce in una variabile, o vi influisce sempre con la stessa dinamica, riportiamo le risposte ad una domanda che conteneva 3 gruppi di risposte. La domanda è: Credi che la MAGGIOR parte delle persone che finiscono in carcere siano (segna una risposta per OGNI colore).

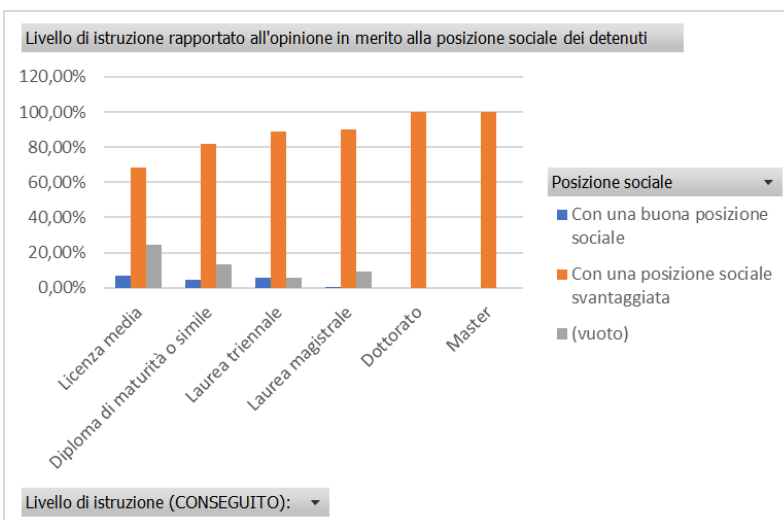
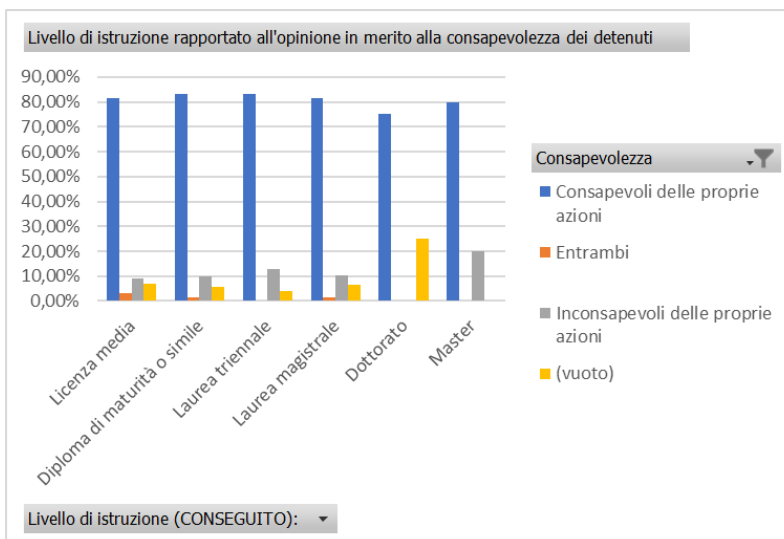
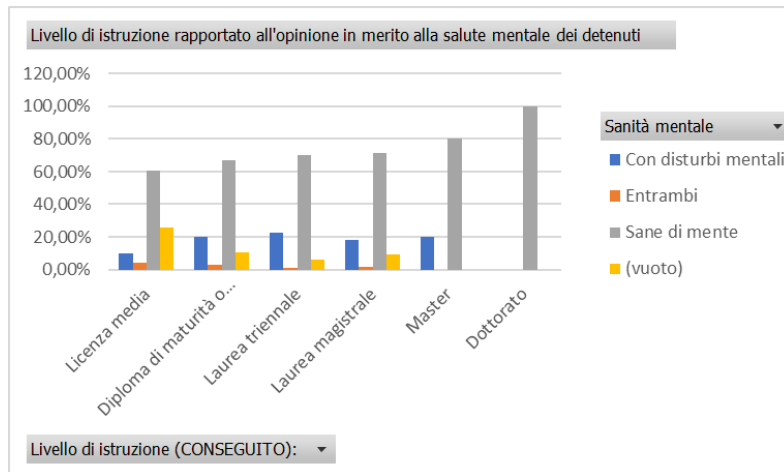


Figura 30.a, 30.b, 30.c - Risposte alla domanda "Credi che la MAGGIOR parte delle persone che finiscono in carcere siano (segna una risposta per OGNI colore)" in relazione al livello di istruzione.

Per quanto riguarda il gruppo di risposte sulla sanità mentale, più cresce il livello di istruzione e più si tende a considerare i detenuti come sani di mente, dimostrando di

staccarsi dalle rappresentazioni che sempre di più i media fanno associando i delinquenti a malati di mente (ad es. serial killer). Di nuovo, più sale il livello di istruzione e più le risposte rispecchiano la realtà dei fatti.

Per quanto riguarda invece la consapevolezza che le persone ritengono che un detenuto abbia nel compiere le sue azioni, non si riscontrano influenze da parte del livello di istruzione sulle risposte date. Questo dimostra che in generale le persone ritengono razionali e consapevoli i detenuti che compiono le loro azioni, inferendo anche il fatto che hanno loro praticamente la piena responsabilità di quanto accaduto. La cosa può essere interpretata anche in un'altra maniera: i detenuti sono consapevoli delle loro azioni, e quindi anche delle conseguenze delle loro azioni, mostrandosi insofferenti a queste ultime. La popolazione è consapevole che la legge e le punizioni possano non fare effetto su alcune persone, il che può generare panico sociale.

Il livello di istruzione si dimostra poi impattante nel giudicare la posizione sociale di un detenuto: più cresce il livello di istruzione, e più si ritiene svantaggiata la posizione sociale del detenuto.

Un'osservazione tecnica: in ognuno dei 3 gruppi di risposta si è lasciata visibile anche l'opzione di risposta vuota: le persone con un livello di istruzione più alto tendono a lasciare meno in bianco le risposte alla domanda, e presumibilmente, a leggere meglio le istruzioni di risposta contenute nella domanda.

Passiamo ora con l'incrociare alcune di queste variabili dipendenti con l'altra variabile indipendente: l'età. Sono state raggruppate le età dei rispondenti in 4 fasce di età: 16-30 anni, 31-45 anni, 46-60 anni e 60+ anni. Incrociando queste fasce di età con alcune risposte si è giunti ad altre interessanti osservazioni. Se rapportiamo l'età dei rispondenti alle loro risposte circa la responsabilità dei reati, possiamo notare una minima tendenza. Secondo la Figura 31 la fascia dei 16-30 e quella dei 60+ sembrano avere percentuali di risposta simile, come la fascia 31-45 e 46-60. La fascia di età più giovane e quella più anziana tendono ad attribuire, più delle altre fasce di età e in egual

modo fra loro, la responsabilità del reato sia al detenuto che al suo contesto di provenienza.

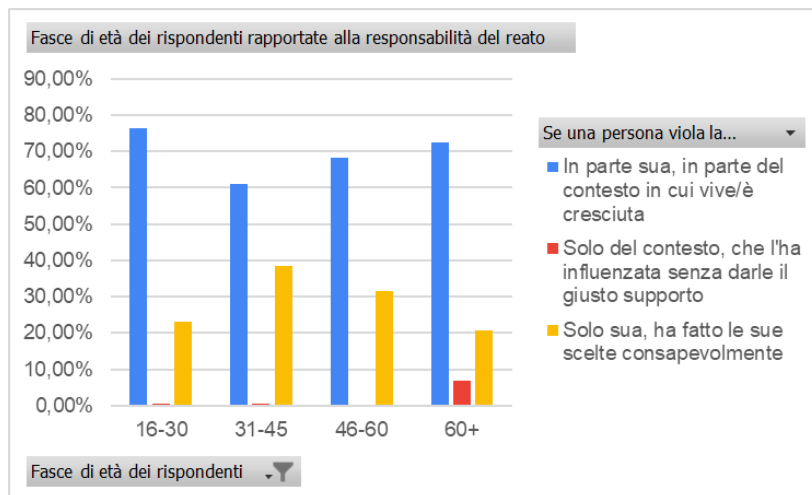


Figura 31 - Risposte alla domanda "Se una persona viola la legge e finisce in carcere, di chi è la responsabilità?" in relazione all'età dei rispondenti.

Tendono inoltre ad attribuire meno delle altre due fasce di età la responsabilità solo al detenuto. Qui troviamo una conferma dei dati delle ricerche riportate nel capitolo 3.2, quando abbiamo parlato di tendenze di pensiero in relazione all'età.

Da notare, infine, che solo nella fascia 60+ si registra una significativa attribuzione di responsabilità solo al contesto.

Se rapportiamo l'età alla domanda sulla finalità del carcere, possiamo vedere, dalla Figura 32, che non vi sono tendenze ed, anzi, vi è una visibile omogeneità di pensiero tra le vari fasce di età. L'80-90% in tutte le fasce di età ritiene che la giusta finalità del carcere debba comprendere la punizione e la rieducazione del detenuti, e il 10-20% sempre in ogni fascia di età ritiene ci debba essere semplicemente la privazione della libertà, senza intaccare la dignità del detenuto. La terza risposta, quella più punitiva, trova pochissimo riscontro.

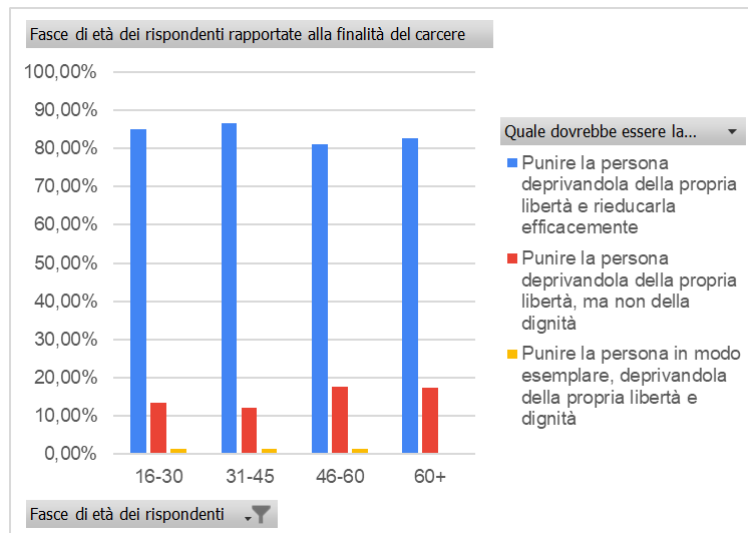


Figura 32 - Risposte alla domanda "Qual dovrebbe essere la finalità del carcere?" in relazione all'età dei rispondenti.

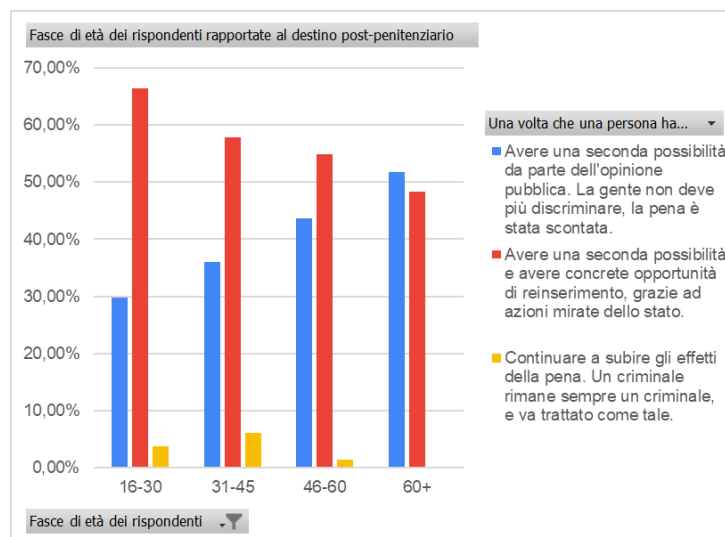
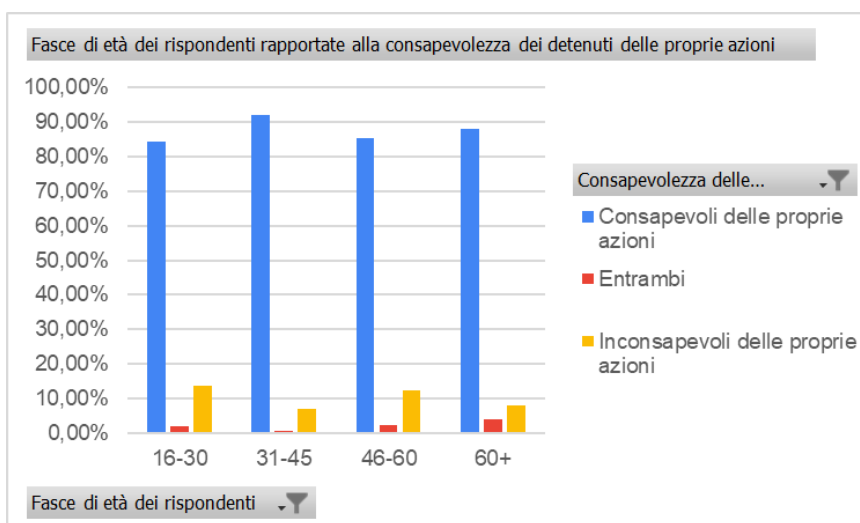
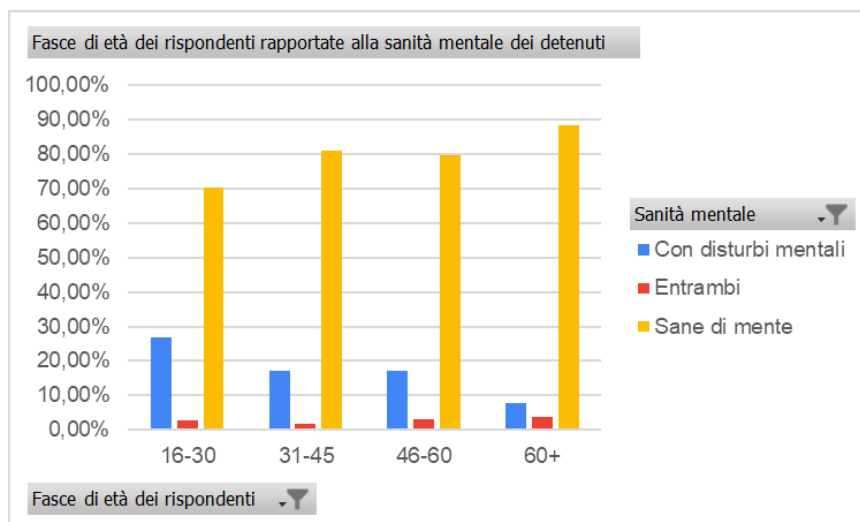


Figura 33 - Risposte alla domanda "Una volta che una persona ha finito di scontare la propria pena, ritieni debba (scegli la definizione che più rispecchia il tuo pensiero)" in relazione all'età dei rispondenti.

Se ci spostiamo alla domanda sul destino post-penitenziario più "giusto" per un ex-detenuo, possiamo vedere chiaramente (Figura 33) due tendenze significative che si manifestano con il crescere o il decrescere dell'età. Più cresce l'età e più si ritiene che debba esistere una seconda possibilità concreta, da parte dell'opinione pubblica, per gli ex-detenuo, che non devono più essere discriminati visto che la loro pena è stata scontata. Rispetto a questa risposta si passa da un 30% nella fascia 16-30, fino ad arrivare a poco più del 50% nella fascia 60+. Sempre con l'avanzare dell'età, decresce

invece la scelta della risposta con il focus sulle opportunità concrete che dovrebbe creare lo stato per il reinserimento, viste le difficoltà che un ex-detenuto si trova di solito a fronteggiare una volta scontata la pena. Quest'ultima è la risposta più scelta dalla fascia 16-30 (più del 65% dei rispondenti nella fascia), mentre nella fascia 60+ è selezionata il 50% delle volte, mentre l'altro 50% seleziona la risposta precedente, con focus sulla discriminazione da parte dell'opinione pubblica. La terza risposta, quella più punitiva che dichiara che un criminale, in quanto tale, va discriminato ed emarginato anche post pena, è quella che riscontra minor consenso, con un picco massimo del 5% circa nella fascia 31-45.



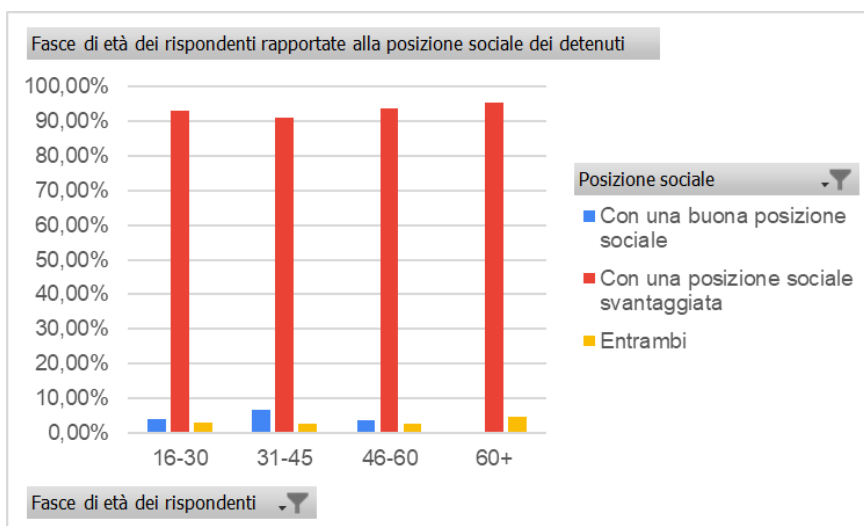


Figura 34.a, 34.b, 34.c - Risposte alla domanda "Credi che la MAGGIOR parte delle persone che finiscono in carcere siano (segna una risposta per OGNI colore)" in relazione alle fasce di età dei rispondenti.

Infine, incrociamo la variabile età con la sanità mentale, la consapevolezza delle azioni e la posizione sociale dei detenuti percepite dai rispondenti. Per quanto riguarda la sanità mentale nella Figura 34.a possiamo individuare due tendenze: la prima è che con l'aumentare dell'età si tende a considerare i detenuti più sani di mente (c'è una differenza quasi del 20% tra la prima fascia e l'ultima); la seconda è strettamente collegata con la prima, ed è il considerare i detenuti meno disturbati mentalmente sempre con il crescere d'età (di nuovo, una differenza del 20% circa tra la prima e l'ultima fascia).

Per quanto riguarda la consapevolezza delle azioni e la posizione sociale dei detenuti, non si individuano particolari tendenze: sembra esserci omogeneità tra le opinioni delle diverse fasce di età.

5. Conclusioni

Lo scopo che ci siamo posti all'inizio di questo lavoro è stato quello di fornire un quadro sull'opinione pubblica italiana riguardo le condizioni post-detentive dei detenuti.

Si è partiti con il definire la popolazione detenuta, delineandone la composizione ed esplorando una serie di caratteristiche macro che la determinano, come il genere e la nazionalità dei detenuti.

Si è poi passati a delineare tre concetti chiave che riguardano la vita post-detenzione: reinserimento, recidiva e opinione pubblica. Con il reinserimento si è parlato delle conseguenze del carcere sulla vita personale del detenuto, di come le risorse sociali e personali hanno un impatto massiccio durante la reintegrazione nella società e di come l'esperienza carceraria assegna uno stigma permanente, che avrà conseguenze per tutta la vita del detenuto. Per comprendere meglio le difficoltà che incontrano gli ex-detenuti, si è scelto di usare la Disability theory come chiave di lettura, per poi passare alla definizione del concetto di recidiva.

Nel terzo capitolo è stato affrontato in maniera più dettagliata il concetto di opinione pubblica, argomento centrale di questo lavoro. Come prima cosa si sono affrontate le modalità di creazione dell'opinione pubblica in generale, per poi esporre l'opinione pubblica in merito a diverse dimensioni della criminalità. Per fare ciò, si sono delineati i tratti comuni a numerose ricerche che hanno indagato vari aspetti della criminalità, ipotizzando che, essendo ricorrenti, si avvicinino all'effettiva opinione pubblica in merito. La potenza delle dinamiche direzionate dall'opinione pubblica ci aiuta a capire come ogni tipo di opinione pubblica ha degli impatti reali sulla nostra società e le persone che la compongono. L'opinione pubblica in merito agli ex-detenuti influenza senza dubbio il destino di questi ultimi perché, anche se latente, la mentalità delle persone direziona quotidianamente le azioni nei loro confronti.

L'ultimo capitolo, quello della nostra ricerca, ha voluto aggiungere un tassello per quanto riguarda l'opinione pubblica in tema di criminalità, cercando di delineare

ancora una volta questa dimensione, con dei focus però differenti da altri studi. Dalla nostra analisi dei dati abbiamo potuto constatare che l'opinione pubblica in merito, per certi aspetti, non è cambiata molto negli ultimi vent'anni, se prendiamo come riferimento il lavoro di Mosconi e tutte le ricerche da lui citate. Nonostante i limiti del campione di questa ricerca, che varrebbe la pena riaffrontare con un campione più rappresentativo e strutturato, abbiamo individuato alcune tendenze di opinione pubblica su certi argomenti, correlate all'età e al livello di istruzione dei rispondenti. Inoltre, da questi dati possiamo trarre due importanti considerazioni per ricerche future:

1. Le domande da noi poste avevano come oggetto la popolazione detenuta in generale, e, come abbiamo già fatto presente, l'opinione pubblica nei confronti dei detenuti ed ex-detenuti cambierebbe in base al tipo di reato commesso. Questa considerazione ci proviene direttamente dai commenti fatti dai rispondenti stessi, e sarebbe interessante esplorare in futuro l'opinione pubblica in relazione ai differenti reati.
2. Se alcune domande ci hanno permesso di conoscere direttamente l'orientamento ideologico dei rispondenti verso alcune questioni (ad es. "Se una persona viola la legge e finisce in carcere, di chi è la responsabilità?"), altre ci hanno permesso di esplorare la realtà "oggettiva" percepita dagli stessi, senza però conoscerne l'opinione in merito (ad es. "Cos'è PIU' PROBABILE per qualcuno che ha finito di scontare la propria pena e viene rilasciato?"). Uno spunto per una ricerca futura potrebbe essere quello di esplorare di più i sentimenti verso le condizioni percepite degli ex-detenuti, e capire anche il desiderio eventuale di cambiamento di alcune situazioni.

Vorrei concludere questa tesi con tre considerazioni riguardo l'utilità che possiamo riconoscere, secondo me, a questo e ad altri tipi di lavori simili:

- Parlare di un argomento, interessarsi alle condizioni dei gruppi sociali, fa riemergere situazioni e problematiche che passano spesso in secondo piano perché “non urgenti”. Questo ci permette di essere più consapevoli della società in cui viviamo, dei problemi sociali che, esistendo, ci danno indicazione di che cosa non funziona nella base della nostra struttura sociale e delle nostre istituzioni.
- Confermare, smentire ed integrare le vecchie conoscenze in merito all’opinione pubblica rispetto alla criminalità italiana. In questo lavoro abbiamo potuto vedere quali sono gli aspetti dell’opinione pubblica che, dopo vent’anni, sono stati riconfermati o smentiti. In unione a ciò, si è cercato di aggiungere qualche nuovo tassello in merito ad alcune variabili ancora inesplorate sull’argomento, ampliando, se pur di poco, il nostro quadro conoscitivo.
- Prevedere condizioni e soluzioni future. Comprendere il nostro passato e il nostro presente ci può aiutare a prevedere il nostro futuro. La sociologia spesso si propone di fornire delle analisi dettagliate sulle nostre realtà sociali, individuando le variabili e le forze in gioco. Per quanto queste ci aiutino ad approfondire, come dicevamo, la conoscenza delle nostre strutture sociali, dovrebbero fungere anche da basi concrete per interventi di miglioramento delle condizioni analizzate. Anche questo lavoro vuole essere parte di questa base, e l’augurio futuro è di avere uno spazio dove proporre e mettere in pratica azioni di miglioramento delle condizioni problematiche individuate.

6. Ringraziamenti

Ringrazio Vincenzo, che mi è sempre stato accanto nei momenti difficili e nelle avventure felici di questi ultimi anni.

Ringrazio la mia famiglia e i miei amici, che mi hanno supportato e sopportato tutti questi anni con una pazienza e un amore di cui sarò sempre grata.

Ringrazio i miei compagni e compagne di corso, insieme alla mia relatrice, che hanno reso quest'esperienza universitaria ricca e stimolante.

Ringrazio infine me, con un po' di autoreferenza, per non rinunciare mai alle proprie passioni e alla voglia costante di migliorarsi e crescere.

7. Bibliografia

- Calogero, A., Direttore dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Castiglione delle Stiviere (MN), (2008). *Dal disagio psichico al reato*, in *Donne figlicide e infanticide presso OPG di Castiglione delle Stiviere*, Osservatorio Nazionale Femminile;
- De Giorgi, A. (2014). *Reentry to Nothing: Urban Survival after Mass Incarceration*, Social Justice, A Journal of Crime, Conflict & World Order;
- De Giorgi, A. (2017). *Back to nothing: Prisoner reentry and neoliberal neglect*. Social Justice;
- Fadda, M. L. (2012). *Differenza di genere e criminalità: alcuni cenni in ordine ad un approccio storico, sociologico e criminologico*, Diritto penale contemporaneo;
- Goffman, E. (1970). *Stigma, l'identità negata*, Bari, Laterza (Traduzione di Roberto Giammanco);
- Lorenzon., J. (2020). *Dalla matematica della recidiva alla complessità del fine pena*, Autonomie locali e servizi sociali, Il Mulino;
- Marino, L. (2021). *10 statistiche Facebook che dovresti conoscere nel 2021*; Oberlo;
- Middlemass, K. (2014). *I Ain't Going Back: Prisoner Reentry & the Gray Area Between Success & Failure*, Apsa Annual Meeting Paper;
- Mosconi G. A. (2000). *Criminalità, sicurezza e opinione pubblica in veneto*, Padova, CLEUP;
- Núñez Paz, M. A. (2015). *"La donna" delinquente, Un percorso storico-teorico*, Diritto penale contemporaneo;
- Ronco, T. e Torrente, G. (2017). *Pena e ritorno. Una ricerca su interventi di sostegno e recidiva*. Quaderni del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino, Ledizioni;
- Sbraccia, A. (2020). *Il rientro in società: nodi critici nell'analisi delle traiettorie di uscita dal penitenziario*, in L. Decembrotto (a cura di) *Adulità fragili, fine pena*

e percorsi inclusivi. Teorie e pratiche di reinserimento sociale, Milano, FrancoAngeli;

- Stella R., Riva C., Scarcelli C. M., Drusian M. (2014). *Sociologia dei New Media*, Torino, UTET Università;
- Quattrociocchi W. et al. (2021). *The echo chamber effect on social media*, PNAS.

8. Sitografia

- <https://www.tuttitalia.it/statistiche/cittadini-stranieri-2021/> (ultima visita il 11/07/2022)
- <https://www.epicentro.iss.it/migranti/numeri-italia> (ultima visita il 11/07/2022)
- <https://www.ilgiornale.it/news/politica/stranieri-sono-meno-noi-commettono-pi-reati-1544991.html> (ultima visita il 11/07/2022)
- <https://www.antigone.it/quindicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/stranieri-in-carcere/> (ultima visita il 11/07/2022)
- https://www.redattoresociale.it/article/notiziario/pianeta_carcere_tutti_i_numeri_2 (ultima visita il 11/07/2022)
- <https://www.ilsole24ore.com/art/boom-reati-web-sono-800-giorno-alert-violenze-e-droga-AEHCZKr> (ultima visita il 11/07/2022)
- <https://www.vittoriomangiameli.it/dallo-stigma-alletichettamento-il-contributo-di-goffman-becker-e-lemert-cenni/> (ultima visita il 11/07/2022)
- <http://www.ristretti.it/areestudio/lavoro/ricerche/roselli.htm> (ultima visita il 11/07/2022)
- http://www.ledizioni.it/stag/wp-content/uploads/2017/08/Pena_ritorno_web.pdf?fbclid=IwAR0f3KeCuRvS7eqOIPr9Jp9jLnmiZu29GoUDzDwLi5BJCqJcjOZmO_d6tvQ (ultima visita il 11/07/2022)
- [https://it.wikipedia.org/wiki/Camera_dell%27eco_\(media\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Camera_dell%27eco_(media)) (ultima visita il 11/07/2022)
- <https://www.cybersecurity360.it/cultura-cyber/cose-il-deep-web-e-il-dark-web-cosa-si-trova-e-come-si-accede-tutte-le-istruzioni/> (ultima visita il 11/07/2022)
- <https://ilbolive.unipd.it/index.php/it/news/echo-chambers-algoritmi-social-influenzano->

- [nostra#:~:text=Le%20echo%20chambers%20\(o%20%E2%80%9Ccamere,utenti%20che%20condividono%20le%20sue](#) (ultima visita il 11/07/2022)
- <https://www.pnas.org/doi/10.1073/pnas.2023301118> (ultima visita il 11/07/2022)
 - http://dati-censimentopopolazione.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DICA_GRADOISTR1
 - <https://www.oberlo.it/blog/statistiche-facebook> (ultima visita il 11/07/2022)
 - https://terni.unipg.it/files/scienze_della_formazione/statistica_2019/09_elementi_di_tecnica_dei_campioni.pdf (ultima visita il 11/07/2022)
 - <http://www.ristretti.it/areestudio/salute/inchieste/index.htm> (ultima visita il 11/07/2022)
 - <https://fra.europa.eu/it/eu-charter/article/1-dignita-umana#international-law> (ultima visita il 11/07/2022)
 - <https://www.agi.it/cronaca/news/2021-06-29/detenuti-picchiati-carcere-santa-maria-capua-vetere-13090062/> (ultima visita il 11/07/2022)
 - <http://dati.istat.it/Index.aspx?lang=it&SubSessionId=&themetreeid=60> (ultima visita il 11/07/2022)
 - https://moodle2.units.it/pluginfile.php/177727/mod_resource/content/0/dispensa_Pregiudizio%20e%20paure%20sociali.pdf (ultima visita il 11/07/2022)
 - <https://www.tuttitalia.it/statistiche/cittadini-stranieri-2020/> (ultima visita il 28/07/2022)
 - <http://stra-dati.istat.it/> (ultima visita il 28/07/2022)
 - http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_POPSTRRES1 (ultima visita il 28/07/2022)
 - <https://italiaindati.com/carceri-in-italia/> (ultima visita il 28/07/2022)
 - https://www.redattoresociale.it/article/notiziario/pianeta_carcere_tutti_i_numeri_2 (ultima visita il 28/07/2022)
 - <https://www.tuttitalia.it/statistiche/cittadini-stranieri-2019/> (ultima visita il 28/07/2022)

- <https://welforum.it/il-tasso-di-criminalita-degli-stranieri/> (ultima visita il 28/07/2022)
- <http://stra-dati.istat.it/#> (ultima visita il 28/07/2022)
- <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=25071#> (ultima visita il 28/07/2022)
- https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST348579&previousPage=mg_1_14 (ultima visita il 28/07/2022)
- https://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_DETENUTI# (ultima visita il 28/07/2022)
- <https://www.agi.it/cronaca/news/2021-07-30/antigone-reale-affollamento-carceri-supera-113--13430752/> (ultima visita il 28/07/2022)
- <https://www.antigone.it/upload2/uploads/docs/Rapportometaanno2021.pdf> (ultima visita il 28/07/2022)
- <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N15/443/41/PDF/N1544341.pdf?OpenElement> (ultima visita il 29/07/2022)